

Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" - Caltanissetta

---

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno III - N. 7

Luglio-Dicembre 2010

---

Paruzzo Printer editore - Caltanissetta

## ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

— Anno III - N. 7

Luglio-Dicembre 2010 —

## CULTURA, LEGALITÀ E SVILUPPO

*Se ne sta parlando ampiamente in questi giorni: “La lotta ai fenomeni criminali e la diffusione della cultura della legalità rappresentano una condizione essenziale per la crescita economica dei territori al cui vantaggio è finalizzato il PON Sicurezza per lo sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007-2013”.*

*Lotta ai fenomeni criminali e diffusione della cultura della legalità, dunque; la nostra provincia non si è fatta trovare impreparata in questa impegnativa guerra contro l'illegalità. Tra luci e ombre (tante le ombre, significative le poche luci), ha cominciato a fare la sua parte.*

*Che si respiri un clima nuovo, lo testimoniano le conclusioni a cui è giunto l'Istituto Piepoli, che ha spiegato che è cresciuto il numero degli imprenditori che si sentono rassicurati, per i loro investimenti, dalle nuove condizioni di legalità che si sono concretamente determinate in Sicilia e, più specificamente, nella nostra provincia.*

*Nella provincia di Caltanissetta, questo nuovo clima non ci è piovuto dall'alto, non ce l'ha regalato nessuno: è il frutto di un lavoro lungo, paziente, lungimirante a cui hanno messo mano giovani dirigenti del settore industriale, responsabili sindacali e delle varie categorie imprenditoriali. Ed è giusto dare a ciascuno il proprio merito, facendo i nomi di alcuni “capitani coraggiosi”, Marco Venturi e Antonello Montante, di organismi sindacali, dei responsabili della Camera di commercio, di Confartigianato, Confesercenti, Confagricoltura, associazioni di commercianti e di tanti altri, tra cui “Addio pizzo”.*

*Tutti costoro hanno portato all'attenzione regionale e nazionale la questione delle condizioni di sicurezza di coloro che vogliono operare nel nostro territorio. Si è realizzata, così, una insperata inversione di tendenza, con il determinante contributo di chi ha il compito istituzionale di lottare contro i fenomeni criminali, cioè la magistratura, le forze di polizia e di quanti hanno il dovere del controllo della legalità.*

*Questa meritoria azione ha avuto un autorevole riconoscimento da parte del procuratore generale di Caltanissetta, Roberto Scarpinato, all'inaugurazione del nuovo anno giudiziario: “La novità storica è stata la rottura di un blocco di potere che condizionava l'intera vita economica e sociale del territorio. Tutto questo si è verificato nel 2004, quando un gruppo di giovani imprenditori, figli di questa terra, ha alzato la testa espellendo da Confindustria alcuni potentissimi colleghi che, grazie al metodo mafioso e alle collusioni politiche, avevano creato un sistema di potere di portata regionale”.*

*Ma la lotta alla criminalità da sola non basta. La diffusione della cultura della legalità è il risultato degli sforzi sinergici di tutte le espressioni organizzate della società, degli enti locali, della scuola, dei partiti, della Chiesa, delle famiglie, di tutti, anche delle più modeste forme associative dei cittadini. La pratica della legalità non è un dovere solo di alcuni, ma una condizione del vivere civile che deve essere realizzata da tutti.*

*Non basta, per metterci la coscienza a posto, sapere che ci sono i magistrati, le forze dell'ordine, gl'imprenditori, gli uomini delle istituzioni pubbliche, i cittadini comuni, che rischiano la loro vita anche per noi, e magari solidarizzare con loro quando il rischio si fa minaccia concreta. Non basta andare orgogliosi, per esempio, del fatto che un nostro concittadino, Antonello Montante per la cronaca, è l'animatore di quel protocollo nazionale di legalità siglato recentemente dal Ministero degli Interni e dalla Confindustria.*

*Fare tutti la nostra parte significa fondare il nostro riscatto sulla promozione della cultura senza aggettivi, da cui scaturisce anche la cultura della legalità. Se non cambia una mentalità compromissoria (vecchio retaggio della nostra storia passata) che ad ogni piccola occasione viene a patti con l'eticità dei nostri comportamenti, non si prosciugherà mai quello che viene detto il terreno di coltura su cui prospera ogni fenomeno criminale e degenerativo della società.*

*Accanto al binomio "legalità e sviluppo", si evidenzia il termine "cultura", che viene prima per importanza: se non c'è un'adeguata cultura, intesa in senso antropologico ma anche come liberazione dell'uomo attraverso il sapere, non ci sarà cultura della legalità come rispetto delle regole comuni del vivere civile, e non ci sarà neppure sviluppo economico e sociale.*

*In questa ottica si esalta il ruolo di tutte le agenzie educative, a partire dalla famiglia, per continuare con tutte le forme di libera associazione dei cittadini (per non andare lontano, i partiti: se non si rispettano le regole liberamente scelte, si avalla la prepotenza dei più arroganti, che è una forma di illegalità perniciosa per la democrazia): per passare a tutti i pubblici amministratori intesi nel senso più lato, tutti coloro, cioè, che a vario titolo e in vario modo hanno la cura di segmenti organizzati della società civile: sono, per intenderci, tutti gli amministratori di derivazione politica, ma anche tutti i dipendenti pubblici. Ognuno di loro, con gradi diversi di responsabilità, ha in custodia beni e servizi della comunità e commette una palese illegalità tutte le volte che non fa funzionare un servizio o non tutela un bene comune; ciò vale se va in rovina un bene artistico o monumentale, per esempio, o se si interrompe un servizio per incapacità gestionale o se viene trafugato un bene per incauta custodia.*

*Siamo in presenza di una forma di illegalità se non si fa funzionare un ospedale, una scuola, una biblioteca, un archivio, un impianto sportivo. Operare per la legalità significa salvaguardare le strutture di servizio alla comunità, ma anche tutelare il prezioso patrimonio culturale che il passato ci ha tramandato.*

*Riscoprire e valorizzare il passato, far conoscere quel che di bello ci è stato consegnato, proporre come esempi positivi coloro che hanno operato per il bene comune è il compito che si sono assegnati gli studiosi che hanno creato l'associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli", che da oltre tra anni opera nel territorio, promuovendo convegni di studio, conferenze, dibattiti e pubblicando studi inediti e proprie ricerche e, in particolare, questa rivista, apprezzata anche fuori dai confini provinciali.*

*Intendiamo, così, fare la nostra parte, sostenendo coloro che, in prima linea, rischiano tanto nella lotta per la legalità.*

La Redazione

## LA SACRA BIBLIOTECA NELLA BIBLIOTECA

*L'11 Maggio 2009, in occasione della riapertura al pubblico della ristrutturata biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli", si è tenuto a Caltanissetta un convegno di studi sul tema La Sacra Biblioteca nella Biblioteca per approfondire le tematiche relative ai testi biblici che fanno parte del fondo antico della "Scarabelli".*

*Pubblichiamo le relazioni di mons. Angelo Passaro, docente di Sacra Scrittura ed Esegesi dell'Antico Testamento presso la Facoltà Teologica di Palermo, di Don Massimo Naro, docente presso stessa la Facoltà Teologica di Palermo e di mons. Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta e insigne bibliista.*





# LA BIBLIOTECA BIBLICA E LA BIBBIA IN BIBLIOTECA

DI ANGELO PASSARO\*

## 1. Il catalogo dei testi biblici della biblioteca Scarabelli.

Indagare la presenza di una complessa tipologia di libri biblici in una biblioteca rimanda sempre a fenomeni di tipo storico-interpretativo nonché teologico, che prendono il loro abbrivio già nel Medioevo.

Quello che io sto facendo è partire semplicemente dalla lettura del catalogo biblico della biblioteca. Dunque, nel caso della biblioteca “Luciano Scarabelli” di Caltanissetta, testo biblico, traduzione in latino, anche in italiano e in francese e, poi, la *Biblia Polyglotta*.

Cosa significa questo? Vedete, la ricognizione di questo materiale, il suo ordinamento e la sua presentazione secondo, ripeto, un criterio che mi pare sia quello funzionale (il bibliotecario dice che è un criterio solo funzionale) è rivelativo, perché questo dato quantitativo riflette, testimonia, almeno parzialmente, la storia dell’uso e dell’interpretazione della Bibbia che si ha presso le congregazioni religiose da cui i libri provengono.

Cioè, guardando a questi libri, noi veniamo a contatto con il modo di leggere il testo biblico, con il suo uso nella liturgia come in privato, con il modo di interpretarlo, con le conoscenze tecniche e scientifiche del testo biblico, lungo un arco di storia che, come qui si può facilmente vedere, va dal ‘500 (la presenza di alcune aldine, per esempio) fino a testi dell’800. La normativa vigente dice che nel fondo antico devono restare i libri pubblicati fino al 1831, qualcuno dice fino al 1851, ma da qui a dieci anni saranno fino al 1871, perché si va avanti e i libri a stampa diventano anch’essi libri antichi. Ma queste sono le paturnie dei bibliotecari; a me questo interessa molto poco in questa sede.

Questa raccolta disegna in qualche modo, anche generalmente, i percorsi dell’inculturazione della fede, i suoi travagli e i suoi esiti.

\* Trascrizione non rivista dall’autore.

## 2. La traduzione dei testi biblici in latino.

Ma la lettura di questo lavoro porta anche a dover riconsiderare, a mio parere, fare memoria da dove prende vita non solo l'attività di traduzione, ma anche la comprensione del testo che si vuole tradurre. Perché dico questo? Vedete, rimango sempre colpito dal fatto che in questa, come in altre biblioteche, in altri fondi antichi, ci siano soprattutto traduzioni in latino; facilmente si dice: ma il latino era la lingua della Chiesa; ce la caviamo così, in maniera molto facile. In verità non è così normale che si abbia una traduzione in latino della Bibbia, per esempio nel '500.

Ma guardate che questo è un problema che in Sicilia si sente anche sino all'800; penso alla figura di Ugdulena, che è guardato con sospetto: sacerdote palermitano, anzi termitano, guardato con sospetto non solo per la sua attività politica, ma perché in qualche modo legato alla *veritas* ebraica, e i censori ecclesiastici non erano davvero teneri con Ugdulena.

Io credo che la domanda, di fronte a questa corposità di traduzioni latine della Bibbia, è chiedersi da dove questi testi provengono, cosa testimoniano. Io penso che testimoniano, (e questo rende ogni fondo antico che contiene un buon numero di Bibbie antiche in una biblioteca uno scrigno prezioso), la sedimentazione di un dibattito culturale, oltre che teologico, che prende le mosse nel dodicesimo secolo.

C'è un libretto molto bello del padre Chenieux, *Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale*, uno scritto molto denso, dedicato ad Abelardo, che tratta anche di queste cose.

Dunque, cosa succede, che la Bibbia divenne un testo della teologia e della predicazione. Tenete conto che tra i libri biblici presenti in questa biblioteca, molti testi non sono testi di studio, ma sono testi per la predicazione. Ora, il testo della Bibbia, per gli scolastici e gli ordini mendicanti, si riceve a seguito di una mediazione di santità e di rivelazione, che non lascia in disparte la lingua adoperata.

Bacone, probabilmente formato al pensiero dei Padri greci come il



Crisostomo, a parere del quale la lingua latina non era adatta, per mancanza di duttilità e finezza, ad esprimere le verità della fede con precisione, vedeva assegnato dalla Provvidenza divina al suo tempo il compito di rendere la lingua latina capace, finalmente, di esprimere quelle verità che per divina disposizione erano venute all'uomo attraverso l'ebraico e il greco.

La conoscenza di queste lingue doveva permettere di trasfondere nella sapienza dei latini la medesima verità. Bisognava perciò trasformare la lingua latina per renderla adat-



ta a contenere e dire la verità divina. Bisognava rendere il latino la terza lingua sacra.

Presso i Domenicani, invece, si ha un interesse per le traduzioni latine della Bibbia che hanno ben altro quadro di riferimento rispetto a quello di Bacone. Per i Domenicani, la Bibbia può e deve essere tradotta: che il latino sia una lingua non sacra, non provoca alcun imbarazzo.

Le istanze domenicane non sono di tipo sacralizzante ma bensì razionale o razionalista. Non c'è più bisogno che il latino diventi una lingua sacra; per converso, ciò significava che l'ebraico non era detentore assoluto di una verità che solo con un'ulteriore lingua sacra avrebbe potuto trasmettere.

Le lingue antiche andranno, dunque, spiegate per rendere meglio il senso del testo, la cui traduzione non significa più o inevitabilmente un impoverimento o, peggio, una vera e propria chénosi. La verità del messaggio è nella *res* significata dal testo biblico e ciò non si perde cambiando il veicolo linguistico della comunicazione. Ad una traduzione sarà sufficiente essere corretta, non è indispensabile che sia anche ispirata. E ciò vale a maggior ragione per la lingua in cui si verifica la traduzione. Da qui, capite bene, a pensare e realizzare traduzioni in lingue correnti il passo fu breve.

Gi studi su questa felicissima stagione dello studio della Bibbia e della sua presentazione nelle lingue in uso si moltiplicano e rivelano sempre maggiori tesori. Basti ricordare la più compiuta di tale traduzione in lingua d'oil, forse da datare poco dopo il 1260.

Erano gli anni in cui la legislazione domenicana, ad esempio, imponeva che tutti i conventi dell'ordine inviassero due dei loro frati a Parigi *ut Bibliae cunctentur secundum correctiones quae ibi faciunt*.

Non si trattava solo di avere uno *specimen* di testo che unificasse l'insegnamento e la predicazione, ed è tutto corretto pensare che le idee sul valore della lingua parlata, sullo statuto di una traduzione, sulla inutilità di una lingua sacra, facessero, insieme alle Bibbie corrette, il giro del mondo. La riprova è che alcuni capitoli generali dei domenicani stabiliranno di estromettere dal corso di studi le sentenze di Pietro Lombardo, ordinando che *sola Biblia legatur biblice*.

Era un risultato, capite bene, che non coincideva assolutamente con la visione baconiana. Queste traduzioni sono figlie non solo dell'università e del suo esemplare di Bibbia, ma anche della predicazione. La verità rivelata della Bibbia non sparisce dalla Chiesa e prescinde sia dall'esperienza ebraica che dalla teoria delle lingue sacre.

Certo che la traduzione, sia quella greca e poi quella latina, come avrebbe affermato Dante nel *Convivio*, aveva certo tolto la poesia, al Salterio per esempio, ma non aveva distrutto la verità della lettera. Da questo momento in poi la teologia non avrà più il compito che fu della poesia, cioè di dire, con figure, esperienze di santità tratte dalla Bibbia, che per la loro stessa altezza e preziosità si potevano esprimere solo poeticamente. Così avrebbe desiderato ancora Bacone, prima di lui Scoto Eriugena e tanti altri.

La teologia, invece, aveva ormai preso un'altra strada, segnata da un'altra Bibbia vicina a tutti, non più detta in linguaggio e parole, di cui, come dice il salmista, "non si percepisce il suono". Ora, vedete, venire a contatto e ritrovarsi in una biblioteca una quantità notevole di testi della Bibbia in latino, significa sentirsi immersi e catapultati, come dire, dentro questa dinamica culturale, che è partita molto tempo prima.

### 3. Importanza dei fondi antichi.

Quando noi leggiamo un testo della Bibbia in latino del 1500 o del 1600, noi non stiamo semplicemente leggendo un testo antico o una Bibbia antica, ma veniamo proiettati all'interno di una testimonianza, di una dinamica che è certamente culturale, di una problematica teologica, che è cominciata con lo studio della Bibbia nel Medioevo.

Paradossalmente, quel testo della Bibbia in latino dice di un testo della Bibbia ormai vicina a tutti, che si può comprendere. Forse oggi noi non la comprendiamo più, ma pensate per coloro che l'hanno ricevuta nel 1500 o nel 1600. Io penso che questo sia importante, in ordine anche alla definizione di una biblioteca.

Ci sono altre considerazioni che adesso farò. Perché già dire questo significa davvero sentirsi parte di una storia che ci precede e soprattutto fa sì che la biblioteca, il fondo antico (la parte più bella della biblioteca e quella più inaccessibile, e quella che, secondo la normativa vigente, deve stare sotto chiave; far vedere ad un lettore, ad uno studioso un libro del fondo antico, altro che burocrazia, alla quale si faceva prima riferimento, bisognerebbe avere anche personale qualificato che si siede davanti a chi sta leggendo, eccetera) possa essere inteso non solo come un posto di libri da tenere sotto chiave, ma come il luogo con cui si viene a contatto con la testimonianza di un processo culturale che noi non abbiamo inventato, ma nel quale o dentro il quale noi veniamo a trovarci.

Questa è la prima considerazione, ripeto, che mi veniva da fare semplicemente leggendo, quasi fenomenologicamente i libri presenti nel vostro catalogo.

C'è un altro aspetto che non va dimenticato: è che, passando, in questo criterio funzionale che avete adoperato, alla seconda tipologia di testi biblici, ci sono testi *sulla* Bibbia, diciamo così, testi di interpretazione biblica.

La cosa interessante è che ci sono, direi *fifty fifty*, sia testi sull'Antico Testamento, sia sul Nuovo Testamento. Vedete, anche questa non è, come dire, qualcosa di normale che accada da tutte le parti. Mi è capitato di vedere molti fondi antichi, per esempio quello della biblioteca "Mons. Cataldo Naro", che è un fondo antico di circa 35.000 volumi, perché proviene dalla fusione della biblioteca del seminario, dalla biblioteca capitolare della cattedrale di Palermo, eccetera; ma penso anche al fondo antico della biblioteca del seminario di Piazza Armerina, che era un convento domenicano e c'è un

fondo antico di 20.000 volumi, di cui un migliaio sono solo cinquecentine.

Però [in questi fondi antichi] ci sono soprattutto testi sul Nuovo Testamento, non sull'Antico Testamento. Dell'Antico Testamento ci sono quei libri, per esempio studi sul libro dei Proverbi, che in qualche modo possono avere un'intenzione di tipo pastorale-morale, ma il testo biblico per eccellenza è il Nuovo Testamento e, all'interno del Nuovo Testamento, i Vangeli.

#### **4. I testi biblici della biblioteca Scarabelli.**

Nel patrimonio di questa biblioteca, invece, mi pare che il mondo biblico, la biblioteca biblica è ben rappresentata. E questa è una particolarità che va sottolineata. Cioè, direi che, da un certo punto di vista, venire a contatto con la vostra biblioteca biblica, significa venire a contatto con l'unità della Scrittura, dove la legge, la profezia, gli scritti e il Nuovo Testamento sono tutti ben rappresentati.

Evidentemente qui sarebbe da andare a vedere, guardando la provenienza dei libri, nei fondi di provenienza cosa c'era. Se lo state facendo, questa è opera meritoria, e anche dal punto di vista storico questo è molto interessante. Ciò dice che a Caltanissetta (perché ho visto che i fondi provengono dagli ordini religiosi di Caltanissetta, secondo i dati che io ho) fondamentalmente c'è un'attenzione a tutta la Bibbia, al testo biblico nella sua unità, e anche questo è un fenomeno che testimonia un dibattito teologico, soprattutto in un tempo in cui la Bibbia è, come dire, ancella della dogmatica; ma soprattutto la lettura della Bibbia ha finalità di tipo morale o pastorale; lo studio filologico è riservato solo ad alcuni. Sono studi molto settoriali, di nicchia, si direbbe oggi.



*Caltanissetta - Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" (ex Collegio Gesuitico).*



## 5. L'unità della Scrittura.

Questo è un aspetto molto interessante, perché si viene a contatto con l'unità della Scrittura secondo l'emergenza di quell'immagine che avevano i Padri della Chiesa, come un unico *cosmos*, che ha al suo interno una sua

*ακολουθία*, e cioè un suo cammino; bisogna percorrerla tutta.

Il Vescovo adesso vi parlerà dell'interpretazione della Bibbia e penso che dirà come lo studio della Bibbia deve tenere conto dell'unità della Scrittura. La Scrittura è una, è una biblioteca, tanti libri, ma è un unico grande cosmo, un'unica grande realtà. Venire a contatto con una biblioteca biblica di questo tipo significa poter fare esperienza immediata di questa percezione della unità della Scrittura.

Dicevo, s'impara anche senza bisogno di andare a leggere i singoli libri; già, vedendo i libri, si vede anche come spesso siamo di fronte ad opere omeletiche più che esegetiche, oppure anche ad opere apologetiche. Nell'elenco che mi è stato mandato c'è anche un'apologia, e questo fa parte dello spirito del tempo, cioè della problematica propriamente esegetica, dell'approccio dottrinale, morale e spirituale; spesso nel tempo testimoniato dai testi biblici che stiamo indagando, non traspare quasi nulla, per esempio, nell'agire pastorale.

Cosicché il rapporto Bibbia-pastorale viene ad essere profondamente mutato. Questa è una situazione che s'inserisce nella riscrittura del rapporto tra Scrittura e Teologia, come si può vedere nell'introduzione della invenzione pedagogica più geniale del '500, cioè il catechismo.

Nei secoli successivi al concilio tridentino, la Scrittura è asservita alla catechesi dottrinale, perché scopo delle catechesi è l'insegnamento delle verità della fede in schemi molto rigidi, e la Scrittura, come anche i Padri, non sono più i *loci communes* della dottrina, ma *loci* del catechismo.

Quest'ultimo, piano piano, mano a mano, soppianderà la Bibbia, farà le veci di questa, che sarà sempre più intesa come suo sussidio. Questo non bisogna mai dimenticarlo. Ecco perché troviamo molti testi biblici, però, di chiara impronta omeletica, di chiara impronta apologetica, non testi esegetici. La Bibbia e la sua esegesi erano fondamentalmente asserviti alla dommatica e alla apologetica, così che non di rado i testi sono esclusivamente funzionali a ciò che si chiamava la *demonstratio catholica*.

## **6. La Bibbia rende una biblioteca la casa della Sapienza.**

Un'ultima considerazione, la terza, e mi avvio alla conclusione.

Mi rendo conto che aver presentato in questo modo il tema che mi è stato assegnato, può far pensare semplicemente al parlare di un tecnico delle biblioteche. Però io non ho dimenticato che stiamo parlando di Bibbia in una biblioteca. E allora dico questo: che la presenza della Bibbia o di Bibbie in una biblioteca non è solo o esclusivamente occasione di studi storici o filologici, ma è opportunità per l'acquisizione di una sapienza che viene dall'alto.

La Bibbia è la Parola. Questo è un aspetto che non va mai dimenticato, perché, lo dico ormai per esperienza (sono ormai tredici anni che faccio il direttore di biblioteca a Palermo), a volte verso i fondi antichi in genere, ma soprattutto alcuni testi importanti, si ha come una sorta di atteggiamento da antiquario, come dire quasi di gusto estetico; poi magari non si capisce niente, ma si dice: ch'è bello! Ma è bello perché è antico, non bello per quello che dice; ma avere un fondo biblico in un fondo antico di una biblioteca significa anche, a mio parere, non fermarsi esclusivamente ad avere occasione di studi storico-filologici, ma, come vi dicevo, essere di fronte all'opportunità per acquisire una sapienza che viene dall'alto e che invita a libertà persone, studiosi che mai indulgono in autoreferenzialità, che ha pretese elative.

La Bibbia rende semplicemente la biblioteca una casa della sapienza, quella sapienza che si sa di non potere acquisire, ma che va sempre cercata. Ritrovarsi con una Bibbia in mano e una Bibbia antica, significa sentirsi parte di un'esperienza, prima dicevo culturale, ora dico di fede, in cui si sa di non potere acquisire una sapienza, ma di doverla comunque cercare, perché essa si acquisirà nella misura in cui si riceve in dono.

L'esperienza del toccare con mano, fare un'esperienza, come si dice, autoptica del libro sacro antico in una biblioteca, è una profonda esperienza di fede. Rende, lo ripeto, la biblioteca una casa della sapienza, come insegnano gli antichi saggi d'Israele, una sapienza che uno ci mette il cuore a cercare, penso, ma che alla fine dovrà dire: non posso trovarla. Ma non posso trovarla perché va sempre cercata, in quanto è depositata in quelle parole di uomini che rivelano e nascondono l'unica parola di Dio.

Se si fa questa esperienza, allora si uscirà dalla logica dell'antiquario, da quella dimensione semplicemente estetica che fa dire: ch'è bello! per sentirsi parte davvero di una storia grande, che è una storia che ci precede, una storia culturale, di fede, che viene riconsegnata nuovamente a noi perché, con l'esperienza che voi state facendo, di riaprire questo scrigno prezioso, possa essere trasmessa alle generazioni future.

E, come dice il libro dei Maccabei, qui si è alla fine.

# LA BIBBIA CANONE DELLA CULTURA DELL'OCCIDENTE

DI MASSIMO NARO\*

## 1. La Bibbia e gli altri libri.

Il tema che mi è stato assegnato e che devo in qualche maniera sviluppare è sostenuto da un interrogativo e dall'esigenza di dargli risposta: se è vero che questa sera, mentre inauguriamo questa biblioteca comunale, con i suoi locali rinnovati e restaurati, la raccolta di Bibbie e di pubblicazioni relative alla Bibbia si rivela come un tesoro inopinato, che costituisce uno dei fondi più interessanti della «Scarabelli» di Caltanissetta, allora, tutti gli altri libri che la stessa biblioteca raccoglie e che sono molto più numerosi di quelli che costituiscono il fondo biblico che è al centro della nostra attenzione stasera, che valore hanno? Essi sono più o meno importanti del fondo biblico? E cosa c'entrano col fondo biblico di cui stiamo parlando, dato che essi trattano piuttosto di storia, di politica, di letteratura, di arte e di tante altre cose?

La risposta che il mio tema esige e invoca è che, in realtà, tutti gli altri libri che costituiscono la «Scarabelli» di Caltanissetta, o comunque la maggior parte di essi, o la parte più qualificata di essi, hanno un grandissimo valore non tanto perché sono molto più numerosi dei libri biblici che costituiscono la sezione biblica, ma perché, in fondo in fondo, ne sono quasi il prolungamento, o almeno la ripresa, talvolta il commento, talvolta invece ancora l'esito o la conseguenza. E la Bibbia stessa, in questo contesto, in mezzo a questi molto più numerosi libri che non parlano affatto di Bibbia, o sembrano non parlare di Bibbia, ha essa stessa un valore accresciuto, una sorta di plusvalore, proprio perché è ripresa, in un certo senso, in una certa misura, in tutti gli altri libri di questa nostra biblioteca.<sup>1</sup>

\* Il testo risulta dalla trascrizione della registrazione audio dell'intervento tenuto "a braccio" dall'Autore – docente di teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo e direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo – e mantiene, per tale motivo, un tenore molto colloquiale.

<sup>1</sup> Dico "nostra" perché si tratta di una biblioteca comunale e, in quanto tale, pubblica, permanentemente messa a disposizione di tutti. Ma dico "nostra", parlando anche come prete, perché una considerevole parte dei libri che la costituiscono, soprattutto quelli più antichi e quelli del fondo biblico, provengono dalle biblioteche dei conventi religiosi soppressi all'indomani dell'unità d'Italia e i cui beni furono "incamerati" dallo Stato italiano in forza delle leggi del 1866-67. Non c'è da recriminare riguardo a tale

Questo orizzonte dilatato comprende, dunque, il tema che devo svolgere: la Bibbia come canone della cultura occidentale, di cui i libri, in genere, sono espressione e testimonianza precipua.

In realtà, la formulazione del titolo è stata forse un po' troppo affrettata, anche da parte mia, che pur l'ho discussa con gli organizzatori, ed è perciò risultato alla fine un po' troppo pretenziosa. Quando si parla di "canone" si vuol dire "regola fondamentale": il canone è questo già in greco (*kanon*, norma, regola). E in tal senso la Bibbia sembrerebbe essere intesa perciò come un' *autorità* che sovrasta l'intera cultura occidentale, in un certo qual modo ipotecandola, orientandola, addirittura egemonizzandola. Ora,

il termine canone non è qui usato in questo senso così, direi, radicale e così autoritario, ancorché la Bibbia sia stata per tanti secoli considerata la somma autorità, soprattutto all'interno degli studi cristiani, specialmente di impronta teologica. Qui piuttosto intendiamo la Bibbia come canone della cultura occidentale nel senso che essa è una sorta di grande codice, come ha scritto Northrop Frye in un suo fortunato libro del 1981, tradotto in italiano e pubblicato per i tipi della Einaudi nel 1986.



"incameramento" dei beni ecclesiastici e religiosi dopo l'unità d'Italia. Ormai è riconosciuto anche da parte ecclesiastica che quei fatti, pur senza dimenticare la violenza ideologica e militare con cui accadde, possono essere letti da parte dei cattolici italiani nel segno di una certa "provvidenzialità", nel senso che rappresentarono l'appello forte per la Chiesa d'Italia e per la stessa Santa Sede a concentrarsi maggiormente sulla loro missione spirituale, più che su quella temporale. Tuttavia non si può misconoscere che quei fatti furono anche una grande iattura per il cristianesimo ecclesiale in Italia e, soprattutto, per lo sviluppo degli studi teologici e biblici, che subì allora una brusca interruzione e i cui effetti negativi pesano ancor oggi sulla cultura cattolica e, di riflesso, sulla cultura anche laica nel nostro Paese. Difatti l'incameramento dei beni ecclesiastici ebbe conseguenze nefaste non perché impoverì economicamente la Chiesa italiana o gli ordini religiosi, ma perché tolse alla Chiesa e agli ordini religiosi il loro patrimonio culturale e, specialmente, quello librario, impedendo così che continuasse la tradizione di ricerca e di studio che fino a quel tempo aveva visto il cattolicesimo italiano esprimersi in un pensiero teologico e filosofico non meno importante di quello che fioriva contestualmente in Francia o in Germania. Da quel momento in poi religiosi ed ecclesiastici ebbero un ostacolo in più per i loro studi, poiché gli "strumenti" per portarli avanti furono sequestrati e distrutti oppure dati in gestione ad "amministratori" spesso di tendenza massonica con cui, per ovvie ragioni, ecclesiastici e religiosi stentaronò a dialogare. Non è un caso che nel 1873 siano state abolite le facoltà teologiche nelle università italiane. Con le leggi del 1866-67, cioè, si interruppe ogni dialogo e ogni reale confronto tra cattolicesimo e cultura laica, con il conseguente impoverimento di ambedue e con l'illanguidirsi dell'interesse biblico-teologico.

## 2. La Bibbia, codice della cultura occidentale.

Dire che la Bibbia è il grande codice della cultura occidentale, significa che la Bibbia è stata e continua ad essere un immenso repertorio iconografico e ideologico, (ideologico nel senso positivo del termine, cioè la grande riserva da cui vengono ricavati i concetti fondamentali della nostra stessa cultura occidentale). Un immenso repertorio anche letterario, a cui costantemente la cultura alta, la cultura erudita, dotta, ma anche quella popolare, hanno attinto le loro immagini, i loro concetti appunto, i loro simboli, i loro maggiori riferimenti, i loro proverbi persino; insomma, la maggior parte dei loro contenuti ideali, etici, estetici e così via.

Lo stesso Northrop Frye scrive così: «Le Sacre Scritture sono l'universo entro cui la letteratura e l'arte occidentali hanno operato fin al secolo XVIII e stanno ancora, in larga misura, operando».

Un secolo prima di Frye, nel 1881, negli appunti che avrebbero dato luogo all'opera *Aurora*, Nietzsche annotava, con la sua solita drammatica solennità, che «per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca; tra ciò che sentiamo, nella lettura dei salmi, e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro o di Petrarca, c'è la stessa differenza tra la patria e la terra straniera». Queste suggestive parole di Nietzsche dicono che Abramo e i salmi, la Bibbia appunto, sono come la nostra patria, ci appartengono talmente, nell'intimo della nostra coscienza, nel profondo della nostra memoria, al fondamento della nostra identità, che sentiamo la Bibbia stessa come la nostra casa, come la nostra interiore ed ideale biblioteca.

Immaginate: non una biblioteca a casa, ma la biblioteca come la nostra casa o come il sacrario della nostra coscienza: una realtà fondamentale, radicale; la sentiamo così nostra che persino i grandi della letteratura mondiale di ogni tempo, come Pindaro per l'evo antico, come Petrarca per quello moderno, sono così da meno rispetto alla Bibbia che noi, nostalgici di quella nostra grande patria, leggendoli, abbiamo l'impressione di stare ancora lontano dalla casa, in terra straniera.

Nietzsche intendeva così dare un tributo di stima e di rispetto alla Bibbia. E ciò, in un autore come lui, è una cosa importantissima e apprezzabilissima. Ma egli allo stesso tempo sanciva così una radicale distanza qualitativa tra la Bibbia e tutto il resto.

Frye, dal canto suo, invece, ci vuole dire qualcosa di molto di più rispetto a Nietzsche, ci vuole dire che nonostante la discontinuità qualitativa tra la Bibbia e ogni altro libro, c'è comunque pure una fondamentale continuità, una coerenza, una consequenzialità che rivendica alla Bibbia stessa molta più importanza, molto più valore, se così si può dire, di quanto non voleva attribuirgliene Nietzsche.

Ecco perché è più vero, a mio parere, ciò che ha scritto Frye. Applicata alla «Scarabelli» dentro cui ci troviamo, la sua teoria della Bibbia come grande codice a cui tutte le altre espressioni della cultura occidentale attingono i



loro elementi costitutivi, deve condurci ad ammettere non solo che il fondo biblico di questa biblioteca è come il suo fiore all'occhiello, rispetto a cui nessun altro libro qui dentro tiene il confronto; ma deve indurci anche a capire che il messaggio biblico, in varie forme, a volte persino inevidenti, non ovvie e non scontate, si trova anche in tutti gli altri libri di questa stessa biblioteca, persino in quelli in cui meno ce lo aspettiamo.

Per provare quello che sto dicendo, occorre fare un'operazione direi lunga e complessa, che in termini tecnici si può denominare con una parola tedesca: *Wirkungsgeschichte*, che significa la storia degli effetti che la Bibbia ha avuto al di là di sé, attorno a sé; o anche la storia della recezione della Bibbia nei vari ambienti dove essa è penetrata, dove essa è stata letta: *Rezeptionsgeschichte*. Gli studiosi tedeschi nel Novecento sono stati quelli che con maggiore competenza e assiduità si sono occupati di queste problematiche. Anch'io, qui, devo compiere una fatica analoga, parlando non della Bibbia in riferimento a se stessa, o dei metodi esegetici che servono per interpretare nella maniera più giusta e corretta, il messaggio biblico nel suo insieme e in ogni suo frammento, bensì parlando della Bibbia in riferimento a ciò che non è strettamente biblico, per verificare lo straordinario influsso esercitato dalla Bibbia stessa sulla e nella cultura occidentale.

Per sintetizzare schematicamente la storia degli effetti o, se vogliamo, degli influssi della Bibbia nella cultura occidentale (ma, sarebbe il caso di aggiungere: non solo occidentale), mi limito ora a illustrare tre modelli di recezione culturale del messaggio biblico, modelli oggi rilevati concordemente da più di uno studioso, come ha fatto notare in un suo bel saggio – contenuto in Aa.Vv., *La Bibbia nelle culture dei popoli. Ermeneutica e comunicazione*, Urbaniana University Press 2008 – su questo argomento Gianfranco Ravasi.

### **3. Il primo modello di recezione culturale della Bibbia: la distorsione.**

Il primo modello è quello della *distorsione*: non tutto ciò che si prende dalla Bibbia viene rispettato e trattato coerentemente alla Bibbia stessa; il messaggio biblico, cioè, viene sì recepito, ma anche manipolato talmente da risultare alla fine qualcos'altro rispetto a ciò che è scritto nella Bibbia.

Secondo questo modello, la Bibbia viene recepita a livello culturale in termini, appunto, distorti rispetto a ciò che essa vuole davvero comunicare. Mi pare di andare a colpo sicuro se indico come esempio emblematico un romanzo recentissimo, dei nostri giorni: *Il Codice da Vinci*, di Dan Brown, in cui la vicenda evangelica dell'incontro tra il Maestro di Nazareth e Maria Maddalena, e poi ancora l'amicizia dello stesso Gesù col discepolo prediletto, Giovanni, vengono volutamente frantesi del tutto al fine – del resto motivato commercialmente – di ingenerare, nell'opinione pubblica, una corrente di diffidenza verso la tradizione cristiana ed ecclesiale.

Un esempio più interessante, che però si colloca sempre in questo primo modello della distorsione, è *L'ultima tentazione di Cristo*, del romanziere greco Nikos Kazantzakis, che però appartiene ad un genere letterario più elevato rispetto alla semplice sceneggiatura messa insieme sulle pagine da Dan Brown. È piuttosto una vera e propria riscrittura dei vangeli, una sorta di apocrifico contemporaneo, in cui, però, a essere frainteso è stavolta il rapporto fra Gesù e Giuda e conseguentemente anche la figura e la missione messianica del Maestro di Nazareth.

In entrambi i casi, comunque, si deve rilevare la tendenza a “secolarizzare” la figura di Cristo Gesù, ad appiattirlo cioè ad un orizzonte e a un destino soltanto terreno, senza più riconoscergli alcuna sovraccendenza divina, un prima e un dopo dotati di profondità trascendente, senza più alcuna ammissione del suo essere altro e oltre. Le riscritture della Bibbia compiute secondo questo primo modello del “frintendimento”, indulgono sempre alla tendenza a secolarizzare il messaggio biblico, e la figura di Cristo Gesù che sta al centro del messaggio e del racconto biblico; a interpretarlo, cioè, all’interno di dinamiche soltanto intrastoriche, intramondane, che perciò hanno origine ed esito intrastorici, intramondani, cosicché Gesù, pur incontrato nell’orizzonte biblico ma estrapolato da esso, non è più il Figlio di Dio. Si sposa, vive e pure muore; muore, sì, poi, carico dei suoi anni di vecchiaia, e dunque non attraversa la Pasqua, fondamentale evento del messaggio biblico, non vive il dramma della crocifissione e della resurrezione, e così via.

In questa prospettiva si collocano altri generi letterari della pubblicistica contemporanea, anche italiana; penso, per esempio, ai libri, anche questi molto problematici, di Corrado Augias, caratterizzati da una tendenza secolarizzante formidabile, che è improntata soprattutto in direzione anticlericale.

Ma la prospettiva si allarga ad altri segmenti epocali, anche prima del Novecento, e ad altri ambiti culturali, non necessariamente alla letteratura o all’arte o alla saggistica generica come quella di Corrado Augias; per esempio, nell’Ottocento, tanto per non andare troppo lontano sul piano politico-sociale, persino economico, una recezione del messaggio biblico, un ripensamento e una riscrittura della Bibbia stessa, sotto mentite spoglie, non esplicitamente come invece certe pagine di Dan Brown, ma molto più efficacemente proprio perché più implicitamente, è la grande, formidabile, teoria di Karl Marx: il marxismo come una forma di messianismo vero e proprio, che germina dall’Antico Testamento, un messianismo secolare, intramondano, tutto schiacciato sulla storia degli uomini. E, dopo di lui, nel Novecento, un esponente del filone marxiano, un grande filosofo del nostro tempo, Ernst Bloch, con il suo famoso e fondamentale libro *Das Prinzip Hoffnung (Il principio speranza)*, che ha tradotto, ripensato, riscritto, reinterpretato la grande tensione escatologica che attraversa tutto il messaggio biblico. Questo consiste, difatti, nell’Antico e nel Nuovo Testamento, nell’annuncio che la salvezza sta venendo e viene, è venuta e continua a venire e verrà ancora; è, cioè, un mes-

saggio di qualità – appunto – escatologica. Bloch traduce il meccanismo dell'avvento di Dio come un procedimento, un cammino, un esodo continuo dell'uomo presso di sé – esclusivamente all'interno della storia, non per andare oltre la storia – a fondamento di una “futuologia”, di una filosofia del futuro, più che di una escatologia (cioè di un annuncio del Dio che viene a noi).

Ma ci sono altri analoghi fraintendimenti del messaggio biblico. Sempre nel Novecento, un'altra forma di grave totalitarismo, quello di Hitler. Il nazionalsocialismo, che si proponeva col mito del “salvatore del mondo”, formidabile mito, di matrice biblica, anche se completamente distorto. Ci sono bellissime pagine di Romano Guardini che denunciano questa distorsione del messaggio biblico, proprio negli anni del nazismo, e interpretano in quest'ottica, per esempio, certi simboli del nazionalsocialismo, come la croce svastica.

#### **4. Il secondo modello di recezione culturale della Bibbia: la reinterpretazione.**

Il secondo modello è quello della reinterpretazione e dell'attualizzazione della Bibbia. Reinterpretazione e attualizzazione consistono nell'assumere un testo o un simbolo biblico o anche solo un personaggio della Bibbia, e nel rileggerli o nel riscriverli proiettandoli in nuove coordinate storico-culturali; non più, cioè, considerandoli come fatti e personaggi della storia antica, la storia biblica appunto, ma come fatti e personaggi di oggi.

Anche per questo secondo modello si potrebbero fare tantissimi esempi. Io ne faccio soltanto alcuni, ricavandoli dall'arte figurativo-pittorica, dalla cinematografia e dalla letteratura.

Innanzitutto l'arte pittorica: le grandi riscritture musive bizantine già alla fine del primo millennio cristiano e poi nel più maturo medioevo, all'inizio del secondo millennio cristiano, i grandi complessi musivi fatti realizzare dai normanni qui in Sicilia, nella Palatina di Palermo o nel Duomo di Monreale. Che cosa c'è in queste grandiose opere d'arte? C'è un racconto biblico che viene rievocato figuramente, con gli idiomi tipici delle arti figurative, nel caso specifico del mosaico; poi c'è anche la dogmatica ecclesiale, cioè la tradizione credente della Chiesa, la maniera d'intendere quello stesso messaggio biblico con il timbro dell'autorità della Chiesa stessa; e, inoltre, c'è l'ideologia, di tenore politico, talvolta anche militare, neoimperiale, nel caso soprattutto del re normanno Guglielmo II – per rifarci al Duomo di Monreale – il quale si considerava e si proponeva, nel Mediterraneo di quell'epoca, come il novello Costantino, additando la sua Palermo come la nuova Bisanzio, per scalzare i bizantini, per soppiantarli definitivamente.

Per comprendere la valenza di questo tipo di “riscrittura” e di “reinterpretazione” attualizzanti del racconto biblico, dobbiamo proiettarci con gli occhi della memoria dentro il Duomo di Monreale. Il Nuovo Testamento vi è

descritto, nei grandi mosaici parietali, lungo le navate più esterne e più vaste, mentre nella navata centrale è spalmata la narrazione dell'Antico Testamento, come per dire che lì la progressione della storia biblica riacquista visivamente il suo giusto equilibrio: è il Nuovo Testamento che ingloba e abbraccia l'Antico Testamento e, perciò, dimostra una priorità teologica fondamentale. Dentro il racconto biblico, poi, ci sono alcune importanti novità figurali: ci sono, per esempio, le pagine dei Vangeli che sono tradotte in mosaico secondo una stretta fedeltà ai testi canonici; ma ci sono alcuni quadroni musivi che non c'entrano niente, né con i Vangeli, né con gli Atti degli Apostoli, a volte neppure con i libri dell'Antico Testamento, e che costituiscono delle radicali riscritture della Bibbia. Per esempio, c'è il viaggio della cosiddetta Sacra Famiglia, la fuga in Egitto. Sì, nel cosiddetto "Vangelo dell'infanzia", all'inizio di Matteo, si parla della fuga in Egitto di Giuseppe, di Maria e del piccolo Gesù, ma non si dice – nelle pagine matteane – chi tenesse in braccio Gesù durante quel viaggio; è presumibile che Giuseppe e Maria lo tenessero a turno, però l'iconografia tradizionale fa della Madonna la *sedes sapientiae*, perché le attribuisce il compito di tenere in braccio il divino Bambino, facendo così da trono, da cattedra, alla Sapienza incarnata in Cristo Gesù, nel Bimbo di Betlemme. Nei mosaici di Monreale, invece, si può ammirare una scena unica, che non ho visto mai altrove raffigurata, tranne che nella mia immaginazione: c'è Giuseppe che tiene le redini dell'asinello in groppa a cui viaggia la Madonna, mentre pure sorregge Gesù Bambino sulle spalle, come i padri e i nonni che si vedono talvolta, ancor oggi, nelle strade dei nostri paesi e in occasione delle nostre festose riunioni di famiglia, portare a cavalcioni sulle loro spalle i figlioletti o i nipotini. Scena interessante, questa, in cui c'è un evidente sforzo di inculturazione. D'altra parte c'è anche un'estensione del motivo teologico: *sedes sapientiae*, a Monreale, non è solo la Madonna, ma sono tutti coloro che accolgono e reggono e portano Cristo Gesù, rappresentati da san Giuseppe. Come si vede in questi casi, i mosaici monrealesi non sono solo la raffigurazione pedissequa delle Scritture, una sorta di immensa citazione figurale; essi sono piuttosto una vera e propria riscrittura della Bibbia. La Bibbia vi è illustrata fedelmente, ma anche interpretata teologicamente e contestualizzata culturalmente. Emblematico per la nostra sensibilità culturale odierna risulta il quadrone – lungo la navata centrale del duomo, fra le storie tratte dall'Antico Testamento – in cui è raffigurato l'albero edenico della conoscenza del bene e del male di cui Adamo ed Eva, peccando, carpiscono i frutti: l'albero che compare al centro dell'Eden, in questo caso, è una pianta rutacea, una sorta di agrume: quella che nell'immaginario collettivo, ovunque, è diventata la mela, nel duomo di Monreale, a due passi dalla conca d'oro, è piuttosto una specie di arancia o di mandarino.

L'apice di questa grande lezione metodologica che ci proviene dalla rilettura figurale e iconografica della Bibbia nel duomo di Monreale è, senza dubbio, nei quattro quadroni che si susseguono, in strettissima progressione,

sulla parete sinistra – per chi guarda verso il Pantocratore – del transetto. Si tratta delle scene che illustrano il capitolo 24 del Vangelo secondo Luca, dove è narrata l'apparizione del Risorto ai due discepoli di Emmaus. Nel primo quadrone Cristo è raffigurato nella stessa posa in cui viene iconografato nel quadrone della resurrezione e della discesa nel limbo: si accompagna ai due discepoli di Emmaus, come un qualsiasi pellegrino: il suo passo è di danza, esprime il dinamismo della Pasqua, mentre i passi dei due discepoli, che non lo riconoscono ancora, sono confusi: il loro piede sinistro è rivolto indietro e contrasta con la direzione di marcia dei due, quasi a dire la loro confusione e la loro incertezza, la perdita della speranza ch'essi pur avevano nutrito quando'erano al seguito di Gesù lungo le strade di Palestina; nel quarto quadrone i due discepoli tornano entusiasti a testimoniare il loro incontro col Risorto agli apostoli rinchiusi nel cenacolo: il loro passo è ormai orientato con decisione e la posa del discepolo più giovane, quello che non ha nome secondo il racconto lucano, riproduce la posa che il misterioso pellegrino aveva nel primo quadrone: le sue gambe e i suoi piedi potrebbero essere sovrapposti a quelli di Gesù e combaciare perfettamente al suo passo di danza: egli difatti sta riportando la speranza pasquale a Gerusalemme. Nei due quadroni centrali, il secondo e il terzo, c'è l'apice di questa rilettura artistica del vangelo: Gesù è prima ospite alla mensa dei due discepoli e spezza il pane in mezzo a loro; poi la scena viene come duplicata: rimangono seduti i due discepoli, rimane imbandita la mensa, anche se ormai non vi è più rappresentato il Cristo: il suo posto a tavola resta vuoto, ma rimane in sua vece il pane eucaristico che egli ha appena spezzato. L'assenza diventa di nuovo il luogo teologico in cui rintracciare la presenza misterica di Cristo in mezzo ai suoi discepoli; l'invisibilità di chi non si lascia più afferrare dalla vista degli occhi diventa il segno radicale che esige di essere ancora guardato, contemplato, decifrato come sacramento della presenza permanente del Risorto.

Riemerge qui coerentemente il racconto lucano. Ma riecheggia anche, certamente, la teologia sacramentaria ed eucaristica della prima scolastica, argomentata nella prima metà del XII secolo soprattutto in Francia – la terra da cui provenivano i normanni di re Guglielmo – da teologi come Abelardo, per il quale il sacramento era «invisibilis gratiae visibile signum», o come san Bernardo, o anche come l'anonimo autore della *Summa sententiarum* e quello del *Tractatus de sacramento eucharistiae*, o ancora come Ugo di San Vittore e come Pietro Lombardo, che convenivano tutti nel definire il sacramento come «forma visibile di una grazia invisibile in esso contenuta e conferita». La narrazione lucana viene perciò, nei mosaici monrealesi, ripresa sì fedelmente, ma alla luce del dibattito teologico sui sacramenti dell'epoca in cui gli stessi mosaici venivano realizzati sulle pareti della Basilica di Guglielmo II. E di conseguenza da quella narrazione evangelica viene fatta emergere tutta una lucida e profonda catechesi eucaristica incentrata sull'os-simoro sacramentale dell'invisibile presenza del Risorto e della sua visibile assenza. Difatti i credenti riuniti in preghiera nel Duomo monrealese sono

invitati ancor oggi a fare la stessa esperienza contemplativa fatta già dai discepoli di Emmaus: trascendere dal piano dell'incontro fisico al piano dell'incontro spirituale, dal livello storico a quello metastorico, dal ricordo di un fatto accaduto molto tempo prima al memoriale liturgico che ripresenzializza quello stesso fatto. Non a caso, nei mosaici che raffigurano le scene di Emmaus, il Risorto dapprima compare come un viandante qualsiasi, rivestito soltanto di un manto scuro, quasi a dire che di lui i due discepoli vedono prima semplicemente l'aspetto più esteriore, la sua umanità (primo quadronne); poi (secondo quadronne) il Risorto, seduto a tavola tra i due discepoli, compare vestito oltre che del manto scuro anche della tunica dorata, che si intravede parzialmente, quasi a dire che nella frazione eucaristica i discepoli cominciano a vedere più a fondo, cogliendo anche la sua divinità; infine (terzo quadronne) l'Apparso scompare e rimane la sua assenza, significata però dall'oro della porta splendente che fa da sfondo alla sua sedia vuota: il pane eucaristico, sacramentalmente, introduce i due discepoli in un orizzonte ormai tutto divino, in cui essi sono coinvolti in forza della loro comunione col Cristo.

E arriviamo ai nostri giorni. Per esempio, Marc Chagall, che ha illustrato l'intera Bibbia ebraica, sconfinando però anche nella vicenda di Gesù, sino a raffigurarne la crocifissione. Appeso alla croce, immaginata da Chagall, c'è un Cristo ebraico, vestito coi panni dell'ebraismo mitteleuropeo, quello che ha sofferto l'olocausto.

Ma pensiamo anche a un siciliano come Bruno Caruso, che ha illustrato coi suoi disegni dal tratto inconfondibile tutta la Bibbia cristiana, senza però, ancora, trovare un editore disposto ad affrontare l'impresa editoriale della stampa di questa inedita Bibbia "siciliana", in cui i volti dei personaggi prendono il profilo irsuto e laico dei tipi siculi di Caruso.

Nel campo della cinematografia cito un solo titolo, *Dekalog* di Krzysztof Kieslowski, un regista polacco: dieci cortometraggi, ciascuno dei quali dedicato ad ognuno dei dieci comandamenti. Il cortometraggio dedicato al primo comandamento è una emblematica riscrittura biblica, molto implicita perché non si parla più del primo comandamento – «Io sono il Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me» – ma si tratta della storia di un padre e di un figlio, orfano di madre, che hanno affidato la loro vita a un grande computer: il papà è un matematico, professore universitario, e ha programmato l'apertura e la chiusura delle porte e delle finestre della casa, l'accensione delle luci, il riscaldamento dell'acqua e tant'altro a mezzo del suo computer; il computer prevede anche se poverà o meno, che temperatura esterna ci sarà durante il giorno e durante la notte attorno alla casa per un raggio di qualche chilometro. La casa è sita nei pressi di un lago, le cui acque d'inverno ghiacciano. Il computer riesce a calcolare anche, in base alla temperatura, lo spessore del ghiaccio che si stende sulla superficie del lago, in modo tale da permettere anche di poter decidere in totale sicurezza se attraversare o meno il lago a piedi o coi pattini, così come ama fare il figlio del professore. Che cosa capi-

ta? Che un giorno il professore, per confortare il figlio – che gli aveva chiesto dove fosse andata a finire la mamma morta e che lo aveva interrogato anche sull'esistenza di Dio e se Gesù gli fosse amico come agli altri ragazzi suoi compagni di scuola, sentendosi rispondere dal padre, ateo, che la mamma semplicemente non c'era più e che neppure Dio esiste e che l'unico amico fidato, per loro, era rimasto il computer di casa – gli compra in regalo un paio di pattini nuovi; il ragazzo – rassicurato dai calcoli e dalle previsioni del computer – se ne va a giocare sul lago ghiacciato; ma, durante la notte precedente, un barbone aveva acceso un fuoco per riscaldarsi proprio nel bel mezzo del lago, causando così lo scioglimento del ghiaccio in prossimità del suo falò: questo il computer non aveva potuto “vederlo” e così il ragazzo finisce per sprofondare nelle acque gelide del lago, dove muore assiderato. Un dramma terribile, da cui tacitamente il regista ricava un insegnamento per i suoi spettatori: al computer, all'uomo fautore della tecnica, è dato solo “prevedere” le cose, misurarle, computarle; ma “vedere” la destinazione ultima degli uomini è prerogativa esclusiva di Dio: egli non “prevede”, perché non è un mago con la palla di vetro e neppure un computer con specialissimi sensori, e tuttavia “vede” ciò che gli uomini non possono vedere se non guardano il mondo, la storia, la loro stessa esistenza, con gli occhi stessi di Dio, con uno sguardo – cioè – illuminato dalla fede.

Ricordo anche il cortometraggio di Pier Paolo Pasolini, *La ricotta*, che narra di una rappresentazione della passione di Gesù. In questa c'è un personaggio – che per Pasolini è il protagonista – di nome Stracci, che fa la comparsa, nel ruolo del buon ladrone. Succede che gli uomini della troupe se lo dimenticano appeso alla croce, e lì, dimenticato da tutti, Stracci, dopo giorni, muore di stenti. Questo per dire come la visione pur laica di Pasolini ridicolizza giustamente una memoria meramente “mimetica” della Pasqua, che non prende la passione di Cristo in seria e personale responsabilità e non la fa diventare – per coloro che vi sono coinvolti – motivo di trasformazione di sé e del mondo intero, ma solo un teatrino.

Infine dobbiamo gettare un veloce colpo d'occhio alla letteratura: cito, per brevità, due soli titoli. Il primo è *La leggenda del santo inquisitore*, uno dei capitoli più suggestivi de *I Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Questa straordinaria “pagina” di letteratura è una tipica reinterpretazione attualizzatrice della Bibbia: Ivan, uno dei fratelli Karamazov, racconta una storia che egli sta inventando lì su due piedi al fratello minore, ad Aljoša, a cui dice: Sai, un giorno Gesù ritorna, dopo quindici secoli che se n'era andato, in Spagna, e va a trovare il capo della Santa Inquisizione, e quello lo ammazza di nuovo, perché egli predica la libertà, mentre per l'inquisitore la libertà non è un bene. L'interpretazione, l'attualizzazione, sono in questo caso molto più pungenti di una qualsiasi rivisitazione storica “distorcente” alla Corrado Augias.

Il secondo titolo è *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio, un capolavoro della letteratura italiana novecentesca, che racconta di un giovane ufficiale dell'esercito americano che ormai, nel 1945, a guerra quasi finita, si installa

col suo quartier generale a Colonia, distrutta dai bombardamenti, trovando alloggio nella canonica semi diroccata di una chiesa. Nella canonica il giovane ufficiale trova le cose e, soprattutto, i libri e le carte del prete tedesco che era stato lì prima dell'arrivo degli Alleati. Tra questi libri e tra queste carte l'ufficiale trova anche dei documenti che lo mettono sulle tracce d'un vangelo inedito, che egli cercherà per tutto il resto della vita, anche dopo la fine della guerra, nelle biblioteche e nei monasteri di mezza Europa, giungendo non a scoprire *un vero e proprio nuovo vangelo*, magari un altro vangelo apocrifo, bensì *di nuovo il vangelo*: da agnostico che era, riscopre l'incontro e il confronto con il Signore e torna a comprendere e a vivere ciò che nei quattro vangeli canonici è raccontato come il viaggio fatto dai discepoli alla sequela del loro Maestro. Così il giovane ufficiale si imbatte nelle vicende di tanti personaggi – preti, monaci, mistici, spirituali d'ogni genere, gente comune – che lungo i secoli, nella storia della Chiesa e del cristianesimo, hanno di volta in volta rifatto il cammino di sequela nei confronti del Cristo, riproducendo personalmente, nella loro vita, il vangelo, incarnandolo di nuovo in loro stessi, facendolo ridiventare storia concreta, la loro stessa storia e, perciò, di nuovo l'annuncio del Cristo, la riproposizione del suo vangelo, magari reinterpretato ogni volta secondo stili esistenziali differenti e cangianti, ma sempre coerenti al primo vangelo, che è Gesù stesso, in persona sua. La chiusa di questo romanzo è in forma di dramma. Vi parla il quinto evangelista. Dice: Non sono un Vangelo apocrifo, se no sarei il trentesimo, il quarantesimo; non sono un altro sinottico; però sono tutti quei libri messi insieme; sono gli apocrifi, sono tutti coloro che si sono ripiegati sulla Parola per meditarla e commentarla, sono l'insieme dei cristiani che nel corso dei secoli si sono interrogati intorno al Cristo, sono la somma della tradizione e il simbolo della ricerca. Ecco cos'è la Bibbia: la somma della tradizione, ma anche il simbolo della ricerca; cioè memoria e novità. Fuori dal paradosso, si deve cogliere la tensione e l'anelito che i quattro Vangeli, e tutta la Bibbia, suscitano riguardo a Gesù; per dirla con le parole di Pomilio: «l'ansia di prolungare il Vangelo o di portarlo a compimento». Poiché il Vangelo, aggiunge Pomilio, «non è finito: questa è la verità».

### **5. Il terzo modello di recezione culturale della Bibbia: la trasfigurazione.**

Il terzo modello è quello della trasfigurazione. Si tratta di un modello più tipicamente artistico: una riscrittura ad alto tasso di qualità artistica. Paul Klee, nel suo libro *Teoria della forma e della figurazione*, afferma che l'arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile ciò che spesso non lo è.

Si può riscrivere, anzi si deve riscrivere la Bibbia. La Bibbia, infatti, viene recepita non solo “esegeticamente”, in ciò e per ciò che dice letteralmente. Viene pure recepita “creativamente”, mediante i registri della trasfigurazione



artistica. Ciò che non è visibile sulle sue pagine, ciò che rimane implicito tra le sue righe, l'arte lo rende visibile. Questo terzo modello, difatti, coglie il versante inevidente del messaggio biblico. Ciò avviene al massimo grado nella produzione musicale: cosa c'è, infatti, di più impalpabile della musica. Si pensi alle riscritture dei Vangeli di Bach, *Passione secondo san Matteo*. Ma avviene anche con altri linguaggi artistici, magari quelli più nuovi e recenti, con il linguaggio cinematografico: ho già citato, a tal proposito, Pasolini, in riferimento al modello della reinterpretazione e attualizzazione, ma lo cito anche in questo della trasfigurazione: si ricordi una sua pellicola di pura poesia cinematografica, che è *Il Vangelo secondo Matteo*.

E, poi, la grande poesia. Quando dico "grande" penso a Dante, penso ad altri poeti come lui; ma posso pensare anche a qualcuno del Novecento vicino a noi. Senza aggiungere commenti, mi limito a citare velocemente i versi della *Lettera a Kitzinger* di David Maria Turolto. Kitzinger era uno studioso di arte normanna e bizantina, che lavorò al Duomo di Monreale e fece un libro fotografico assieme a Sellerio, negli anni sessanta; Turolto, dopo aver letto il suo libro, gli scrive una lettera in versi e così propone una riscrittura della riscrittura, o, se vogliamo, una riscrittura della riscrittura della riscrittura. La riscrittura prima sono i mosaici di cui abbiamo fatto cenno già sopra; la riscrittura seconda è il capolavoro fotografico di Kitzinger e di Sellerio, perché una cosa è fotografare e tutt'altra cosa è foto-grafare, cioè scrivere-con-la-luce, con genio artistico. La riscrittura terza è la poesia di Turolto: riscrittura della riscrittura della riscrittura. Vedete come la Bibbia diventa *humus* della cultura occidentale. Il messaggio biblico viene filtrato e rifiltrato in profondità, preso e ripreso, compreso e ricompreso. Cito, dunque, i versi di Turolto:

Non più di un segno di grazie  
 alla tua passione inesausta  
 per questo Eden dell'Arte  
 a Monreale, amico, saranno  
 questi miei versi:

fossero invece ognuno un sudario  
 per tutti quei volti radiosi  
 come il *Mandylion* di Cristo,  
 oppure fuoco che incendia il cuore  
 al serafino tetramorfo:

ma l'estasi impone il silenzio!  
 Grazia è stare in solitudine  
 a guardare la Miracolosa Leggenda  
 emergere dalle infinite pietruzze di oro  
 come da una arena di mare:

guardare come accoglie il Dono la Vergine  
con mani che sembrano ali  
e lo sguardo rapito, immobile:

guardare il globo di angeli appena  
il Creatore comanda sia fatta la luce  
guardare i volti che guardano  
l'inarcarsi dell'arcobaleno:

e gli occhi dei pesci che ti guardano tra le onde  
e Pietro salvato dai flutti,  
e la folla che guarda l'emorroissa

anche tu guardare con gli stessi loro occhi  
la Grande Meraviglia  
dell'Esserci e dell'Essere:

guardare il volto del Creatore  
mentre riposa, e come in sogno  
pure lui guarda triste, nel vuoto...

E anche tu triste ora guardi,  
umile gente dell'isola:  
ma senso è che sia tu,  
terra di fuoco,  
a custodire il mirabile tesoro:

né crimine vale a distruggere  
grazia e virtù di un popolo  
che nella sua reggia  
legge le storie di Dio:

o Sicilia, la Bellezza ti salverà!

Sono stato più volte nel Duomo di Monreale, anche da solo, ormai a porte chiuse, nella penombra serotina. E so bene che questa è l'esperienza che lì si vive.

Ci sono tantissime altre riscritture a livello di prosa narrativa. Per esempio quella di un grande della letteratura, direi laica, del Novecento, il piemontese Carlo Levi. Parafraso una sua brevissima pagina, in un libro relativo alla Sicilia, *Le parole sono pietre*. Guardate che trasfigurazione della vicenda pasquale, del racconto del Tabor e del Golgota, che egli fa: era andato a Lercara Friddi, nei primi anni cinquanta; egli era giornalista e faceva delle inchieste;

a Lercara Friddi c'era stato un crollo nelle miniere, era morto un *caruso*, un ragazzo minatore, e lui andava ad intervistare i minatori suoi compagni per fare il suo articolo: «Sul muro, di fondo, lì dove c'era la casa del sindacato dei minatori, era appeso un ritratto del ragazzo morto, di Michele Felice; non c'erano segni di partito, né ritratti di uomini politici sul muro; era quella del *caruso* morto la sola immagine; sotto di essa un piccolo crocifisso e un altro crocifisso più grande da un lato; quando volli fotografare la parete con la fotografia di Michele, un minatore, con l'ingenuo zelo del neofita, fece il gesto di togliere i crocifissi; lo pregai di lasciarli». E con queste parole, che lasciano intuire aperture inopinate nell'animo di Levi, questo suo racconto – significativamente – termina.

## 6. Per concludere... una domanda.

Potrei fare tanti altri esempi. Però, per concludere, mi chiedo: dobbiamo limitarci a parlare della Bibbia come grande codice solo della cultura occidentale?

C'è chi, come Corrado Augias, derubrica il “grande codice”. Dice: ma quale codice, è tutta una invenzione fin dall'inizio, nessun codice... Noi abbiamo visto che c'è il “grande codice”. Ma dobbiamo rassegnarci ad ammetterlo solo per la cultura occidentale?

C'è oggi una possibilità, abbiamo una *chance*, per far valere, pur senza imporlo, il “grande codice” al di là della sola cultura occidentale. Questa possibilità è rappresentata dalla teologia delle religioni, la quale ipotizza ormai la possibilità di rileggere le scritture sacre delle religioni differenti dal cristianesimo alla luce del Vangelo di Cristo, così come avviene all'interno della Bibbia cristiana nel rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento, il primo riletto e ricompreso e persino riscritto – in alcune sue pagine importanti – alla luce del secondo. Questa via ermeneutica che si apre davanti alla teologia delle religioni, connotata in senso cristocentrico e cristologico, inizia già nelle primissime testimonianze e nel primissimo annuncio del Vangelo. Quello di Luca non a caso culmina – nel cap. 24 – con le pagine che narrano dell'insegnamento dato dal Risorto ai due discepoli di Emmaus, a cominciare da Mosé e dai Profeti, per dir loro tutto ciò che nelle Scritture gli si riferiva. Il Risorto è il primo ermeneuta e, al contempo e perciò stesso, il primo teologo delle religioni, in quanto riporta a sé le Scritture sacre dell'ebraismo, rispettandole come tali ma pure svelando quella loro incompiutezza che esse devono superare scoprendo e accettando di riferirsi a lui, diventando così un tutt'uno con lui e perciò venendo confermate come vera Parola di Dio.

A me piacciono le novelle di Giuseppe Bonaviri, che mettono insieme Gesù e Giufà. Giufà, per lo scrittore nativo di Mineo, è un personaggio dal profilo islamico, il tipico saraceno. Giufà difende Gesù, Gesù giustifica Giufà. Da chi? Dal papa e dall'imperatore, perché il Gesù raccontato da

Bonaviri scappa dal papa e Giufà, il saraceno, scappa da Federico. C'è qui adombrata, a mio parere, la possibilità che la Bibbia sia oggi – nella prospettiva di un autentico dialogo interreligioso e, quindi, anche interculturale – ancor di più che un codice solo per l'Occidente. Per far sì che la Bibbia valga finalmente anche oltre le ragioni culturali e, perciò, valga anche al di là degli orizzonti del nostro Occidente, occorre che essa diventi più di un codice: direi, piuttosto, una sorta di metodo per comprendere il senso positivo della pluralità e del pluralismo nell'epoca in cui viviamo.

Ci troviamo nella biblioteca «Scarabelli» di Caltanissetta, per inaugurarne i locali restaurati e gli scomparti riorganizzati e riordinati. Mi vengono in mente le sequenze iniziali di un recente film di Ermanno Olmi, *Cento chiodi*, che è anch'esso una riscrittura del Vangelo, dato che il protagonista, un giovane professore di filosofia, comincia a comportarsi stranamente, direi “evangelicamente”, tanto da essere salutato e considerato dalla gente come se fosse Gesù. Questo professore, all'inizio del film, si chiude nottetempo nella biblioteca della scuola in cui insegna e si mette a conficcare grossi chiodi nei cento più antichi e preziosi libri che lì sono raccolti e custoditi, inchiodandoli al pavimento. Un gesto provocatorio, che fa capire come i libri siano valore penultimo, non ultimo: fattore importante, ma non supremo. E possono, perciò, ben essere inchiodati, perché il valore ultimo, vero, supremo, insormontabile, insuperabile è Colui che i libri annunciano e testimoniano.

# L'INTEPRETAZIONE DELLA BIBBIA NELLA VITA DELLA CHIESA

DI MARIO RUSSOTTO

## 1. Il Concilio e La Parola

Il Concilio Vaticano II, definito dal Sinodo dei Vescovi del 1985 «la massima grazia del XX secolo», ha riportato la parola di Dio al centro e a fondamento della vita della Chiesa e dei cristiani. Anche la riforma liturgica è stata fondata sulla rinnovata volontà di annunciare, ascoltare e incarnare la parola di Dio. Pertanto, l'aggiornamento della vita liturgica, della vita spirituale personale ed ecclesiale, deve radicalmente provenire da una lettura "sapienziale", cioè da una conoscenza "spirituale" profondamente vissuta della Bibbia, in quanto espressione della Parola sempre viva ed efficace, capace di penetrare fino agli intimi recessi dello spirito, sempre utile ad istruire, convincere, correggere, formare in noi l'uomo di Dio perfetto, tanto che chi l'ascolta e la custodisce nel cuore è beato.

Mons. Enrico Bartoletti, allora Segretario generale della CEI, nel 1974 disse: «La prima e fondamentale intuizione che il Concilio ha avuto non è quella relativa alla Chiesa come popolo di Dio e nemmeno quella relativa alla Chiesa nei suoi rapporti con il mondo, ma quella del primato della parola di Dio. Attorno a questo primato costituzionale il Concilio ha intuito la chiave "operativa" del futuro della Chiesa, serve della parola di Dio».

La Bibbia non è altro che la storia della parola di Dio agli uomini e con gli uomini. La Bibbia afferma che Dio parla; leggiamo infatti, fin dall'inizio: «E Dio disse...» (Gen 1). La Bibbia è la storia del Dio Parola, che entra in relazione e in comunione con l'uomo proprio attraverso la parola: «Con questa rivelazione il Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV, n. 2).

Il parlare di Dio è originario: Dio non può che parlare per primo; ma il suo desiderio di relazione e di comunione è così forte da creare l'altro da sé, cioè l'essere umano, capace di parola. «Con la divina rivelazione, Dio volle mani-

festare e comunicare se stesso» (DV, n. 6), per questo crea una casa di comunione con l'uomo attraverso la parola e l'ascolto. La storia biblica è la storia del dialogo e della ricerca amicale fra Dio e l'uomo. S. Agostino diceva: «Per mezzo di uomini e alla maniera umana Dio parla a noi, perché parlando così ci cerca». E ancora: «Sei venuto a cercarci affinché ti cercassimo».

## 2. Lo Spirito e la Parola

### 2.1. Nello Spirito la Parola

Noi sappiamo che nulla è più debole della parola. La parola è vento che vibra, è limitata dalla distanza, confinata nelle frontiere delle lingue. La parola è di durata istantanea, si estingue nell'istante stesso in cui si pronuncia, è debole perché si rivolge a cuori umani spesso induriti, o fiacchi, o ostinati, o codardi.

Eppure per la Bibbia la parola è potenza, *dynamis* che le viene conferita dalla sua origine divina, ma anche dalla capacità interpretante e accogliente del lettore. Ecco perché Calvino diceva: «Omnis cognitio Dei ab oboedientia nascitur», ogni vera, profonda, conoscenza di Dio, nasce dall'*ob audire*, dall'obbedienza come incarnazione di ciò che si legge e ascolta.



La conoscenza nasce dall'ascolto dialogico e si fonda su un criterio ermeneutico importante: «La Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (DV, n. 12). Questo è lo statuto per una corretta ermeneutica e una lettura credente e orante della Bibbia. La Bibbia è stata scritta attraverso lo Spirito Santo e deve essere letta nello Spirito Santo.

D'altra parte, ogni volta che Dio apre il mistero di se stesso e si svela attraverso la parola, lo fa nello Spirito. Pensiamo alla creazione in cui Dio opera attraverso lo Spirito e la Parola; pensiamo ai profeti; pensiamo a Gesù stesso che dà inizio alla sua predicazione con il testo del rotolo di

Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha mandato ad annunciare...»; ma pensiamo già al momento dell'Incarnazione della Parola in cui lo Spirito avvolge Maria. Nel suo romanzo *In nome della Madre* Erri De Luca, immaginando i pensieri di Maria al momento dell'incarnazione, scrive: «Ad un certo punto io rimasi lì in piedi e sentii in me come un vento leggero, una fragranza di vento e compresi che il seme di Dio era posto in me». E il vento è lo Spirito.

La Bibbia è un libro nato dalla fede, scritto nella fede e dato per la fede del popolo. Per questo deve essere letta e studiata nella fede. Romano Guardini affermava che nessun oggetto di ricerca può essere ben compreso se non da un modo di conoscere adeguato all'oggetto stesso. Ora, questo principio epistemologico applicato alla Bibbia significa che un serio e scientifico studio del testo biblico necessita di un orizzonte credente, per una profonda e ampia comprensione. Pertanto, la Bibbia deve essere letta con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta.

Solo così la parola di Dio e il popolo di Dio ritrovano la loro fondativa sorgiva relazione. E dico parola di Dio e non Bibbia, perché la Bibbia in sé non coincide con la parola di Dio. Questa, infatti, trascende la Scrittura e vive anche nella Tradizione; anzi, la Scrittura è l'annotazione scritta della Tradizione, la quale precede, accompagna, segue e spiega la Scrittura.

«La Scrittura - dice S. Agostino - è un sacramento attraverso il quale la Parola diventa udibile». Per i Padri della Chiesa le parole della Scrittura sono come un velo o una nube che copre il sole, o come un terreno arido necessario da attraversare per giungere all'oasi della Parola viva. E tuttavia non dobbiamo e non possiamo sottrarci all'impatto con la "letteralità" della Parola. Gregorio Magno diceva: «Come dalla fredda pietra percossa dal martello scaturiscono scintille ardenti, così dalla lectio della parola divina, per ispirazione dello Spirito, si sprigiona il fuoco».

## ***2.2. L'epiclesi della Parola***

Già dal II sec., la Chiesa ha ritenuto, come affermava S. Ireneo, che «le Scritture sono parole del Verbo di Dio e del suo Spirito». Le Scritture sono piene dello Spirito e, per spiegare questo rapporto, la teologia occidentale ha parlato di "mistero"; la teologia orientale, invece, di "epiclesi".

Ecco a tal proposito un passaggio del discorso tenuto il 5 ottobre 1964 al Concilio Vaticano II da Mons. Neophytos Edelby, vescovo di Edessa: «La Sacra Scrittura è una realtà liturgica e profetica. Essa è una proclamazione più che un libro scritto. È la testimonianza dello Spirito Santo sull'evento Cristo, e il suo momento precipuo e privilegiato è la celebrazione della Liturgia eucaristica... La controversia post-tridentina vede nella Sacra Scrittura innanzitutto una norma scritta. Invece la Chiesa orientale vede nella

Sacra Scrittura piuttosto una consacrazione della storia della salvezza sotto le specie della parola umana, inseparabile dalla consacrazione eucaristica nella quale si ricapitola tutto il Corpo di Cristo... questa consacrazione esige una *epiclesi*, ovvero l'invocazione e l'azione dello Spirito Santo; e l'*epiclesi* è precisamente la Sacra Tradizione. Pertanto la tradizione è l'*epiclesi* della storia della Salvezza, è la teofania dello Spirito Santo senza la quale la storia del mondo è incomprensibile, e la Sacra Scrittura rimane lettera morta».

Per questo come c'è l'*epiclesi*, l'invocazione dello Spirito, che trasforma il pane in Corpo di Cristo, così è solo attraverso l'*epiclesi*, l'invocazione dello Spirito, che la parola scritta può diventare Parola vivente. Diceva Origene: «Dello Spirito Santo deve essere ripieno chi legge le Scritture perché solo così le può comprendere».

### **3. La Bibbia va interpretata: l'ermeneutica**

#### **3.1. *Lectio divina nella lectio humana***

Per comprendere la Bibbia però non basta leggerla, è necessario interpretarla. L'ermeneutica è antica quanto la Bibbia stessa. Israele infatti non ha mai smesso di interpretare il suo passato e quindi le sue Scritture. Ma è stato lo stesso Gesù a presentarsi non solo come lettore e attualizzatore, ma anche come l'interprete delle Scritture antiche. Il vangelo di Luca, nel bellissimo brano dei discepoli di Emmaus, ce lo mostra mentre interpreta in tutte le Scritture le cose riguardanti lui, cominciando da Mosè a da tutti i profeti (cfr. Lc 24,28). E l'evangelista usa proprio il termine greco *ermeneuein*, che significa "esprimere, interpretare un testo, commentarlo". L'ermeneutica, infatti, fornisce le regole teoriche per una corretta comprensione della Scrittura.

Secondo Luca il problema dei due discepoli stava nella difficoltà a leggere la *lectio divina* nella *lectio humana* del Maestro Crocifisso. Essi avevano chiuso i conti con la Parola fatta carne e non avevano capito il significato della Parola fatta scrittura. E Gesù li riavvicina alle Scritture, perché da esse si può desumere che «*il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*» (Lc 24,26). Il principio ermeneutico è dunque Cristo Gesù! Lui è la Parola delle antiche Scritture e, nello stesso tempo, è la Parola che spiega Mosè e i profeti.

#### **3.2. *Lectio "cristica"***

Pertanto, ogni autentica lettura e spiegazione delle Scritture è "cristica", perché conduce al mistero di Cristo e fa scoprire al credente il Cristo, varcando la soglia della Parola scritta per entrare in comunione con la Parola viva. Cristo è il *consensus* (Agostino) e la *sinfonia* (Origene) della Scrittura, cioè



il filo che collega e dà compimento alle Parole che Dio lungo l'arco della storia della salvezza ha rivelato.

Questo insegnamento, particolarmente presente nel prologo della Lettera agli Ebrei, viene sintetizzato da De Lubac con un termine preso da Pietro Cantore, teologo francese del XII sec.: “*Verbum abbreviatum*”. Il Verbo abbreviato non solo perché si fa “limitato” e finito nel grembo di Maria, ma soprattutto perché tutto il contenuto della rivelazione biblica si “compie”, cioè si completa, si illumina e si unifica in Cristo. Per questo è molto bella l'espressione di Garnier, l'abate di Clairvaux, che diceva: «*Filius incarnatus liber maximus*», il libro più grande è il Figlio incarnato.

Origene parla anche del “farsi corpo” del Logos. Il Logos si è fatto “libro” mediante le Scritture e si è fatto “Gesù” mediante l'incarnazione; per questo il cristiano può dire che l'incarnazione e le Scritture sono il corpo terreno del Verbo. L'itinerario dell'ermeneutica consiste nel percorrere a ritroso l'incarnazione del Verbo: si parte dalla “Parola fatta carne” per riconoscerla nelle Scritture ove si è fatta “libro”, ma d'altra parte il “libro” è il cammino obbligato per giungere alla Parola viva. La Bibbia è parola umano-divina; la sua divinità la rende ricca e vera, ma non toglie la sua umanità con la fatica e il rischio che questa comporta.

Diceva Gregorio Magno: «Consideri ognuno che per la lingua dei profeti noi ascoltiamo Dio mentre parla con noi. Che cos'è la Scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?... Studia dunque, di grazia, e medita quotidianamente le parole del tuo Creatore. Apprendi il cuore di Dio nelle parole di Dio».

#### **4. Principi dell'ermeneutica cattolica**

La Chiesa, rifacendosi alla riflessione e alla tradizione di Israele e, soprattutto, all'esempio di Gesù e al suo modo di interpretare l'Antico Testamento, ha sempre cercato di offrire dei principi per aiutare i fedeli ad interpretare correttamente la Bibbia. Questo insegnamento è particolarmente sintetizzato in Dei Verbum 12. Vi sono enunciati tre principi fondamentali, alla luce dei quali ogni cristiano dovrebbe accostarsi alla Bibbia.

##### **4.1. Libro umano-divino**

Il primo principio è che ci accostiamo ad un *libro umano-divino*. Un libro cioè pienamente e profondamente umano, scritto con parole e in forma umana ma attraverso le quali si esprime Dio. Forse qualcuno si scandalizza di questo e dell'umanità delle parole, delle forme e delle espressioni bibliche. Vorrebbe considerarlo un libro puramente divino e per questo quasi magico.

Se però ci scandalizziamo dell'umanità e della letteralità della parola di Dio, dovremmo molto di più scandalizzarci del mistero da cui deriva il segreto stesso della Bibbia: l'Incarnazione.

Con l'Incarnazione, infatti, Dio si è fatto uomo e si è espresso con parole e gesti umani, in una lingua umana. Gesù, Dio fatto uomo, parlava come gli uomini nella lingua e nella cultura degli uomini e ciò che Lui ha fatto è il punto di riferimento per comprendere che la Bibbia è parola umana nella quale Dio stesso si esprime.

Parola umana, dunque, alla quale ci si accosta come è giusto accostarsi ad ogni parola umana, anche con l'aiuto di quelle conoscenze tecniche che rendono più facile capire un testo, scritto almeno due millenni fa e in una lingua molto diversa dalla nostra. Proprio per questo la comprensione di questa parola umana attraverso la scienza ermeneutica assume per noi tanta importanza, come è importante che la Bibbia venga tradotta con grande attenzione e da persone molto competenti.

#### *4.2. Senso del testo e intentio auctoris*

Il secondo principio ermeneutico è il seguente: se voglio capire ciò che Dio ha voluto dirmi, devo innanzitutto *comprendere ciò che gli scrittori umani hanno voluto esprimere*. Attraverso ciò che gli autori sacri hanno voluto comunicare, passa infatti la comunicazione divina. Ogni scrittore si rivolge ad un pubblico di lettori o di ascoltatori e vuol comunicare loro alcuni messaggi fondamentali. Per comprendere il senso di un testo è dunque necessario mettere a fuoco il cuore del suo messaggio: a chi si rivolgeva e perché



e cosa ha voluto sostanzialmente comunicare. E' questa la *intencio auctoris*.

E' però necessario fare una precisazione. Quando parliamo di *intencio auctoris* non intendiamo soltanto l'intenzione consapevole. Di tutte le parole che noi diciamo, infatti, la nostra intenzione consapevole cade soltanto su pochissime. Certo, tutto ciò che noi diciamo è detto in forma consapevole, ma ogni singola parola entra in questa intenzione globale in forma indiretta. Ogni termine viene scelto dall'autore all'interno di un processo ampio e complesso, che almeno in parte sfugge alla sua consapevolezza diretta. Una prova di ciò l'abbiamo nella conversazione normale, per esempio quando rimproveriamo qualcuno di aver detto una frase con un particolare intento offensivo nei nostri confronti. Molto spesso l'interessato si scusa dicendo: «Non era mia intenzione dire questo». È una frase sincera, ma non riesce a toglierci la convinzione che, nel suo parlare, questo messaggio offensivo era comunque contenuto. È questa la chiara percezione che il linguaggio comunica molto più di quanto venga inteso dalla consapevolezza chiara di colui che parla. Il fatto che noi usiamo la lingua, delle espressioni, un linguaggio, tutto ciò fa "significato" e quindi attua una comunicazione anche oltre e a volte ben oltre la nostra consapevolezza diretta.

Paul Ricoeur, che si è occupato e ha scritto molto di ermeneutica filosofica e biblica, parla della *distanza del testo*, non solo dal lettore ma dallo stesso autore; proprio perché c'è distanza tra enunciazione ed enunciato, tra il dire e il detto nello scritto.

La scrittura fissa il senso del detto non solo *trascendendo l'evanescente fugacità della voce*, ma anche *l'intenzione significante del locutore*. Chi parla può esercitare un controllo diretto in ciò che vuole dire. Chi scrive ha invece ormai definitivamente oggettivato nel testo la propria volontà di dire. E così il testo, in un certo senso, si svincola dall'intenzione del suo autore. *Nell'atto di produzione di un testo, l'enunciato diventa in un certo modo autonomo*, un po' come un figlio ormai adulto che, se porterà sempre con sé l'*imprinting* genetico-culturale parentale, fin dalla nascita inaugura una vita sua, tutto un suo proprio percorso di significato attraverso i nuovi contesti entro cui sarà trasposto. Per interpretare un testo non ci si deve limitare allora a ricostruirne l'origine, ma – a partire da essa – si deve cogliere la virtualità di senso ivi trattenuta e destinata a dispiegarsi nelle nuove situazioni dei futuri destinatari.

Ogni necessaria *archeologia* del testo sta in funzione della *teleologia di senso* che esso inaugura. Pascal scriveva: «L'interiorità del testo non è legata al tempo», dunque può essere colta dagli uomini e dalle donne di tutti i tempi.

Ricoeur riprende e affina l'idea di Gadamer del *dialogo dell'interprete con il testo*. Al rapporto diretto e simmetrico tra partners, che nel dialogo vivo si scambiano domande e risposte, tra lettore e scrittore subentra un confronto indiretto e asimmetrico, sempre *in absentia*: chi scrive non ha mai davanti il proprio lettore, come pure il lettore non vede né ascolta l'autore, potendo solo leggerne il testo.

Un testo scritto è dunque sempre molto ricco e stimolante. Se letto con attenzione e competenza può dirci molte cose, comunicare molto più di quello che l'autore umano pensava di dire al suo gruppo di ascolto. E attraverso quella che noi chiamiamo "ispirazione", lo Spirito Santo ha fatto sì che il testo comunicasse in modo enormemente più profondo di quanto la consapevolezza dello scrittore biblico poteva percepire.

Parlando dell'ispirazione, nel passato si insisteva nel sostenere che essa riguardava l'autore umano: è lui ad essere stato ispirato a mettere per iscritto la parola di Dio. Ma nella Bibbia (cfr. 2 Tm 3,16 e 2 Pt 1,20) si afferma che anche la Scrittura (*graphè*) è ispirata. I Padri della Chiesa, infatti, hanno privilegiato la *graphè* e anche quando parlano dell'autore, in realtà si riferiscono al testo della Scrittura. Di fatto, sosteneva Alonso Schökel, a noi interessa l'*opera letteraria* che ci è stata consegnata dalla Tradizione. Pertanto, *l'ispirato è il concreto letterario!*

Spesso in un'opera letteraria il senso non viene offerto con una proposizione semplice, ma viene proposto in forma metaforica, immaginativa; a volte viene anche insinuato, a volte nasce non da una proposizione ma dai rapporti fra un versetto e l'altro, o fra un brano e l'altro. Il senso, a volte, è in un gioco di relazioni o anche in una sola parola densa di significato. A volte anche nei silenzi del testo...

Io non posso perciò trovare il senso della Scrittura isolando le proposizioni, perché la Bibbia non è un insieme di affermazioni o di proposizioni, ma è un *sistema di pensieri in parole*. Essendo "sistema" ha una sua consistenza e una sua organizzazione, perché un'opera letteraria non è un semplice flusso verbale. Questa consistenza si preserva in una *notazione scritta*. Per esempio: in uno spartito musicale non ho la V Sinfonia di Beethoven ma solo un "sistema" fissato in un pezzo di carta. Il "sistema" diventa musica quando leggendo e interpretandolo elevo dei suoni armonici da uno strumento musicale.

### ***4.3. Tecniche di indagine***

Il terzo principio della lettura cattolica della Bibbia, può essere enunciato così: per capire la Parola nelle parole devo servirmi di tutti gli *strumenti che mi aiutano a capire le parole degli uomini*. Conoscere la geografia, la storia del popolo della Bibbia, l'archeologia, alcuni elementi di linguistica anche se

non necessariamente le lingue originali, conoscere le tecniche di lettura di un testo e come utilizzare le note a margine o a piè pagina... tutte queste cose sono necessarie e utili per leggere al meglio la Bibbia.

L'approccio scientifico con un testo inizia con la lettura, intesa come impegno sistematico e riflessione accurata per una corretta comprensione.

Il lettore, pertanto, *registra con cura i fenomeni del testo*, cerca di stabilire collegamenti considerando la molteplicità degli aspetti, evitando il pericolo di *sequestrare il testo* e di attribuirgli definitivamente quel senso che, a una prima lettura, sembra ovvio. Solo così il *lettore* diventa "competente", cioè capace di cogliere il senso di un testo, ponendosi nel mondo dello scritto da *interlocutore*: pone domande al testo, avanza delle osservazioni, stabilisce correlazioni. Ma siccome il testo non può "rispondere", il lettore deve ricorrere a istanze di controllo che confermino la correttezza della sua lettura. Ne indico tre:

- Leggere e rileggere il testo, interrogare, confrontare e considerare in continuazione il contesto: chi fa cosa, dove, quando...
- Confrontarsi con l'esperienza di altri, perché *non si interpreta la Bibbia da soli!* La lettura e il confronto moltiplicano le osservazioni sul testo e spingono ad ulteriore approfondimento. La lettura diventa così intersoggettiva e argomentativa.
- I testi biblici vanno letti nel contesto di tutta la Sacra Scrittura e della vita di fede della Chiesa (analogia della fede), della sua tradizione e del Magistero ecclesiale.

È importante comunque fissare bene una regola fondamentale: è sempre meglio leggere la Bibbia che sulla Bibbia, anche se non dobbiamo disprezzare l'aiuto prezioso che ci può offrire la lettura di una buona introduzione alle Scritture o di buoni commenti biblici.

## **5. Un documento sull'interpretazione della Bibbia**

Il 23 aprile 1993 la Pontificia Commissione Biblica ha pubblicato un prezioso agile documento sull'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Ricorreva il centenario dell'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (1893) e il cinquantesimo anniversario della *Divino afflante Spiritu* di Pio XII (1943).

### **5.1. Una lettura "cattolica"**

Il messaggio di fondo del documento sta nell'invito a servirsi dei tanti

metodi e, soprattutto, a *condividere l'esperienza della lettura*: occorre saper imparare gli uni dagli altri. In questa condivisione di letture entrano anche le *voci del passato*, sulle quali il Documento insiste molto. La Chiesa, nel corso della sua storia, ha accumulato un patrimonio immenso di esperienze di lettura e interpretazione della Bibbia; di particolare rilievo sono per esempio i *commenti dei Padri della Chiesa*.



Frontespizio della *Biblia polyglotta*, edita a Londra nel 1667 (Biblioteca comunale "L. Scarabelli" di Caltanissetta).

Se saremo attenti ai molteplici modi di leggere la Bibbia, arriveremo ad una lettura sempre più "cattolica", cioè ad una lettura che comprenda sempre più il significato della parola di Dio, ma anche che comporti la partecipazione di tutti nella ricerca del significato. Saremo così una *Chiesa unita attorno alla Parola* per capire meglio la Parola. In questa maniera la Parola crea comunione e comunità. La parola di Dio ha un ruolo importante nella *sindonalità della Chiesa*. In questo grande colloquio biblico occorre la partecipa-

zione di tutti: esperti, esegeti, sacerdoti, fedeli laici. Ognuna di queste categorie di persone ha una competenza specifica che altri non hanno: un professore di esegesi o di teologia può contribuire ad approfondire il significato, ma occorre anche l'esperienza dei padri e delle madri, dei giovani, dei lavoratori, delle persone in situazioni difficili. Solo se tutti partecipano, le diverse esperienze di lettura possono essere messe insieme.

### ***5.2. Dalla Parola all'incontro... per tutti***

Nel discorso titolato *De tout coeur* Giovanni Paolo II, promulgando il documento sull'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, ha fatto alcune sottolineature, che spiegano quanto il Concilio aveva affermato in *Dei Verbum*, 8.

«Il modo di interpretare i testi biblici per gli uomini e le donne di oggi ha delle conseguenze dirette sul loro rapporto personale e comunitario con Dio, ed è anche strettamente legato alla missione della Chiesa. Si tratta di un problema vitale...» (n. 1). Poi il Papa affermava: «Nessuno degli aspetti umani del linguaggio può essere trascurato... tuttavia... è necessario che lo stesso esegeta percepisca nei testi la parola divina, e questo non gli è possibile che nel caso in cui il suo lavoro intellettuale venga sostenuto da uno slancio di vita spirituale... Durante lo stesso lavoro di interpretazione, occorre mantenersi il più possibile in presenza di Dio» (nn. 8-9).

Il Papa sottolineava con forza che per una corretta e profonda interpretazione delle Scritture sono necessarie la docilità allo Spirito Santo e la fedeltà alla Chiesa, perché i testi sacri «sono stati affidati alla comunità dei credenti, alla Chiesa di Cristo, per alimentare la fede e guidare la vita di carità...» (n. 10). Infine Giovanni Paolo II ribadiva: «...la Parola biblica si rivolge universalmente, nel tempo e nello spazio, a tutta l'umanità. Se le parole di Dio si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, è per essere comprese da tutti. Esse non devono restare lontane, “troppo alte per te, né troppo lontane da te... Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica” (Dt 30,11.14). Questo è lo scopo dell'interpretazione della Bibbia» (n. 15).

Perché chiunque apra la Bibbia con un minimo di consapevolezza, non può sottrarsi alla domanda che Filippo rivolse all'Eunuco: «Capisci ciò che leggi?». «E come potrei – rispose l'Eunuco – se nessuno mi aiuta?» (At 8,30). Questo è proprio il compito dell'ermeneutica biblica!

# LA CAPPELLA DI SANT'IGNAZIO DI LOYOLA NELLA CHIESA DI S. AGATA A CALTANISSETTA

IL RUOLO DEI MARMORARI MESSINESI E DI FRANCESCO JUVARRA  
NELLA PROGETTAZIONE DELL'OPERA

DI GIUSEPPE GIUGNO

A Caltanissetta, la devozione verso Sant'Ignazio di Loyola si diffonde con l'apertura al culto della Chiesa di Sant'Agata nel 1628, così come attesta una missiva fatta recapitare in quell'anno dalla curia generalizia romana della Compagnia di Gesù al rettore del Collegio nisseno Giuseppe Vernagallo:

«Mi piaci molto chi vada cossi criscendo la divotioni verso Sant'Ignatio per mezzo della gratia chi ottieni a cotesta genti dalla maistà divina»<sup>1</sup>.

Tra Sei e Settecento, la crescente venerazione per il Santo è alimentata dalla notizia di prodigiose guarigioni, a lui attribuite, operate a favore del carmelitano Bonventura Pinto nel 1690 e del primogenito della principessa Maria Moncada Pignatelli nel 1723. Alla luce di tale fervore religioso, non desta affatto stupore l'attenzione che l'intera cittadinanza rivolge alla Chiesa di Sant'Agata e all'altare di Sant'Ignazio, in particolare, finanziando opere destinate ad elevare il decoro e la qualità architettonica dell'edificio. Innanzitutto, ricordiamo che la costruzione del Collegio non sarebbe stata possibile senza il contributo della famiglia Moncada, la quale sovvenziona il cantiere gesuitico a partire dal 1588, anno della sua apertura. Nell'ambito della fabbrica sacra, la cappella di Sant'Ignazio è il luogo dove troveranno sepoltura molti ecclesiastici, come l'abate commendatario di Santo Spirito Gaspare Romano nel 1636. Ma sarà soprattutto, nel 1658, il testamento del chierico Leonardo Abbati a destare particolare interesse, per il legato stanziato a favore della riqualificazione architettonica della cappella. L'ecclesiastico, infatti, avendo ricevuto dal rettore del Collegio, Giuseppe Rubberto, la possibilità di trovare sepoltura sotto l'altare di Sant'Ignazio, *ante altarem et in medio ipsius altaris ditte venerabilis cappelle divi Ignatij intus dittum venerabilem collegium ut supra dictum est, ad opus et effectum in eodem loco faciendi lapidam super humo predicto*, decide di elevare la qualità architettonica del luogo, finanziando l'esecuzione di un nuovo altare colonnato con commesso marmoreo, mai eseguito:

<sup>1</sup> ARSI, sic 9 I, Sicula Epist. Gener., 1625-1628, f. 234 r.



«In abbellimento di fabrica per ditta cappella di Sant'Ignatio in doratura, petri mischi, colonne, marmi et altri cosi necessarij che ricerchirà decta fabrica di decta cappella e finita che sarà decta cappella di decti ornamenti di fabrica decti renditi di supra assignati si habbia d'erogari e spendiri in tanti giogali per servitio di decta cappella tantum»<sup>2</sup>.

Pertanto, alla luce del testamento di Leonardo Abbati, possiamo affermare che la volontà di impreziosire l'altare del Santo con marmi mischi è anteriore rispetto alle opere eseguite nel Settecento, grazie alla munificenza dell'abate Giuseppe Sbernia. Questi muore nel 1688, costituendo nel suo testamento la cappella di Sant'Ignazio sua erede universale e il fratello don Geronimo Sbernia amministratore di tutti i suoi beni. Nelle sue ultime volontà, l'abate, la cui sepoltura avverrà proprio nella cappella del Santo fondatore della Compagnia all'interno di Sant'Agata, dispone che le sue sostanze vengano impiegate per ricostruire l'altare di Sant'Ignazio in chiave monumentale:

«Totum restans ditte hereditatis debeat applicari, erogari et expendi pro beneficio ditte cappelle tam pro fabrica et struttura marmorea et in alijs lapidibus pretiosis quam pro jocalibus, argenteis et aureis benevisis reverendo procuratori ditte hereditatis»<sup>3</sup>.

L'opera avviata nel 1702 su commissione di padre Antonio Maria de Valenza, procuratore dello Sbernia, è affidata allo scultore trapanese Giovanni Battista Lombardo. Questi è chiamato ad eseguire, secondo il contenuto di un progetto predefinito, la struttura architettonica dell'altare, nella quale colonne marmoree binate arabesche, impreziosite dall'uso della pietra di paragone, della pietra gialla di Mezzo Juso, della pietra di Libeccio e dal bardiglio di Genova inquadrano la pala del Santo, che lo raffigura nella sua gloria<sup>4</sup>. L'elaborazione dei marmi policromi commessi avviene a Trapani, presso la bottega dello scultore, mentre a Caltanissetta trova spazio la lavorazione delle quattro colonne marmoree in *pietra di Libeccio*, eseguite in otto pezzi, *cioè ogni colonna in dui pezzi quali quattro colonne in detti otto pezzi detto mastro di Lombardo sia obligato lavorarli in detta città di Caltanissetta e pure d'haverli a stricare et allustrare lustri e lucenti*. Sul piano iconografico, le colonne commesse con motivi fitomorfi sono arricchite da prominente scultoree, che raffigurano cherubini contornati da turgidi trionfi di frutta. Gli elementi della composizione sono serrati dalla trabeazione, che culmina con due spezzoni di frontone sul modello fanzaghiano, tanto diffuso in Sicilia e caratterizzato dalla voluta simile a conchiglia, la cui diffusione a Palermo è dovuta alle incisioni di Orazio Scoppa<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> ASCI, CC. RR. SS., reg. 40, f. 1 r.

<sup>3</sup> ASCI, CC. RR. SS., reg. 30, s.n.

<sup>4</sup> ASCI, CC. RR. SS., reg. 184, f. 68 r.

<sup>5</sup> Cfr. D. GARSTANG, *Mischi mischi a Palermo: dalla nascita del Vernacolo all'abside di Casa Professa*, in M. C. DI NATALE (a cura di), *Splendori di Sicilia, Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco*, Milano 2001, p. 153 ss.

Terminata la costruzione dell'impalcato architettonico colonnato, la seconda fase dei lavori nella cappella di Sant'Ignazio è avviata nel 1709, con l'esecuzione delle decorazioni ad intarsio marmoreo per le ali laterali dell'altare. Il coinvolgimento di maestranze messinesi nella realizzazione dell'opera rappresenta una preziosa testimonianza del commesso marmoreo siciliano di scuola messinese, quasi del tutto cancellato dai sismi che, nel XVIII e XX secolo, misero in ginocchio la città dello Stretto. Tracce di questa produzione possono essere ancor oggi ammirate in alcune tavole marmoree commesse, sfuggite alla rovina delle Chiese di San Gregorio e San Nicola, conservate presso il museo di Messina.

L'opera ad intarsio marmoreo è eseguita sul progetto di Francesco Juvarra, fratello del celeberrimo Filippo. Molte le difficoltà emerse nel corso del cantiere, per la mancata esecuzione a regola d'arte del lavoro. L'idea dello Juvarra è fondata sulla previsione di fasce parietali, collaterali all'altare del Santo, ripartite verticalmente in due registri da modanature, che serrano gli elementi della composizione al partito architettonico realizzato nel 1702 dal Lombardo. Le ali, segnate dall'apertura di nicchie, entro le quali vengono sistemati i simulacri di San Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka, inquadrano la pala del Santo, alla cui base è posto un prezioso paliotto d'altare con marmi mischi. L'esecuzione dell'ambizioso programma decorativo avviene tra il 1709-1710, coinvolgendo a Sant'Agata diversi marmorari messinesi. Per primi giungono nel 1709 Brancasio (o Pancrazio) Bosco, Blasio D'Amato, Pasquale D'Amato e Giuseppe Vizzari, impegnati nella realizzazione di un paliotto d'altare arabescato sul progetto dello Juvarra, mai collocato nella cappella del Santo, perchè la sua esecuzione, così come è denunciato nel 1710, non rispettò il progetto del suo autore. Pertanto, i marmorari dovettero realizzare un nuovo paliotto, con l'uso di nuove pietre preziose, da *apponere et committere sed eiusdem speciei, conditionis et valoris et ut vulgo dicitur nuovo turchino, novo corallo, nova venturina e novo lapislazoli*<sup>6</sup>.

Ai fratelli Amato subentrano nell'esecuzione del progetto juvarriano i maestri Santo e Lorenzo Vara, padre e figlio. Costoro si obbligano con Geronimo Sbernia nel 1709 a realizzare l'ala sinistra della cappella, con l'*opera di marmi piani, commessi e scorniciati*, i cui motivi iconografici dovevano ispirarsi alle decorazioni marmoree della messinese Chiesa di San Gregorio – nella quale i Vara avevano probabilmente già lavorato – così come è chiaramente espresso per il piedistallo commesso, *con sua oliva e cuori et altro in ditto disegno*. Ai Vara, si associa nell'elaborazione dei putti e delle statue collocate entro le nicchie lo scultore Giacomo Antonino Marchetta<sup>7</sup>.

Terminati i lavori per l'ala sinistra, nel 1710 si affida ai Vara anche la realizzazione dell'ala destra della cappella, *che porta per piedestallo la palma*,

<sup>6</sup> ASCI, CC. RR. SS., reg. 186, f. 457 r.

<sup>7</sup> Per la ricostruzione delle vicende sul cantiere dell'altare di Sant'Ignazio di Loyola vedi appendice documentaria.

assieme alla lapide sepolcrale dell'abate Giuseppe Sbernia, *di arabeschi commessi con le sue armi*, con la costruzione di un nuovo paliotto d'altare in sostituzione del primo realizzato dagli Amato:

«Un novo palio di commesso in due, che doverà aprirsi secondo il disegno concertato e dato da ditto R.do Padre a ditto mastro Sancto [...] con doverli ancora dare ditto reverendo padre il pezzo / del verde antico venato da Catania nec non e doverli pagare la metà del disegno di ditto palio fatto da ditto di Trabacco così di pacto. Item che ditto di Barra sia tenuto tutti li uccelli come nel disegno lavorarli e commetterli conforme richiede l'arte così di pacto»<sup>8</sup>.

Innocenzo Trabucco è chiamato a realizzare il disegno del nuovo paliotto marmoreo per l'altare di Sant'Ignazio, assieme alla sua predella, con *orli o vero baciletti gialli e neri scorniciati*. Il vecchio paliotto degli Amato, su decisione dello Sbernia, verrà sistemato nell'altare maggiore di Sant'Agata e rimosso verosimilmente nel 1740, nell'anno in cui il cappellone risulta interessato dall'attuazione di importanti trasformazioni, che ne ridefiniscono il volto. È immaginabile pensare che successivamente il paliotto abbia trovato collocazione presso la cappella di San Francesco Saverio, oggi della Madonna del Carmelo, rimanendovi sino ai giorni nostri. Qualora questa ipotesi fosse esatta, non sarebbe azzardato affermare che il paliotto marmoreo commesso con motivi floreali, sul modello dell'altare della Madonna della Lettera di Messina, nel quale è riprodotta l'effigie di Sant'Ignazio, che riceve dalla Madonna il libro degli Esercizi Spirituali nella grotta di Manresa, sia proprio il manufatto realizzato nel 1709 dagli Amato<sup>9</sup>.

Il nuovo paliotto, non più *in tabula marmorea integra*, ma su due piani commessi, presenta attorno al medaglione centrale col Nome di Gesù il trionfo di motivi floreali e di uccelli, che rimandano alle regioni del mondo raggiunte dalla predicazione gesuitica. Tutte le opere commissionate, incluso il tabernacolo o *custodietta* eucaristica dell'altare del Santo, sono realizzate nel Collegio della Compagnia di Gesù di Messina e solo al termine dei lavori condotte dai marmorari a Caltanissetta. Tuttavia, la mancata consegna nel 1710 dei manufatti commissionati ai Vara provoca l'interruzione del cantiere. Nuovi marmorari, Masi D'Amato, Pancrazio Bosco, Pasquali D'Amato, Blasi D'Amato e mastro Littorio Vara, giungeranno a Caltanissetta su richiesta dello Sbernia, per portare a compimento il lavoro dei Vara, ormai latitanti, secondo il contenuto della relazione tecnica formulata dall'ingegnere Vincenzo Maffei, che fissava in onze 25 il prezzo per *accomodare e rappez-zare* l'opera. Ma i maestri, ritenendo insufficiente la stima eseguita, rifiutano il lavoro, visto che per quella somma si potevano eseguire solamente i pezzi mancanti e *non già rifare i malfatti*. Il fatto preoccupò a tal punto lo Sbernia,

<sup>8</sup> ASCI, CC. RR. SS., Gesuiti, reg. 186, f. 500 r.

<sup>9</sup> Cfr. M. P. PAVONE ALAJMO, *Mischi, rabischi e tramischi: tarsie marmoree policrome del Museo Regionale di Messina*, in M. C. DI NATALE (a cura di), *Splendori di Sicilia...*, op. cit., p. 185 ss.

tanto da obbligarlo a commissionare all'ingegnere Giovanni Arrigo la stesura di una nuova relazione tecnica, che stabilisse l'effettivo prezzo necessario al completamento delle opere. La cappella verrà, dunque, ultimata per la somma di onze 35 dai marmorari Amato e Bosco, chiamati a realizzare le parti del progetto juvarriano ancora incompiute e a ripristinare i pezzi mal fatti dai Vara. Quest'ultimi, in particolare, verranno condannati con l'accusa di *furto e baratteria* a risarcire, col pagamento di onze 82.17.3, la cappella di Sant'Ignazio di tutti i danni e spese patiti *per causa di dette opere mal fatte*.

#### APPENDICE DOCUMENTARIA

##### **RELAZIONE SUL CANTIERE DELL'ALTARE DI SANT'IGNAZIO, 1709-1710.**

Fatto su la pretenzione d[ella] Cappella di S. Ignazio del Collegio di Caltanissetta contro mastro Santo Vara e suo figlio Lorenzo Vara. Mastro Santo Vara a 13 di luglio 1709 s'obligò con suo figlio Lorenzo Vara di far al P. Girolamo Sbernia procuratore ditte Cappelle di S. Ignazio del Collegio di Caltanissetta un fianco seu ala sinistra d[ella] detta Cappella di marmi e questi scorniciati, commessi e piani secondo il disegno che se ne fece negoziando il tutto non a palmo ma come suol dirsi a muzzo per il prezzo d'onze cinquanta. Si stipolò il contratto in not. Domenico Bonaccurzo, la cui copia tengo a muzzo notata nella fronte con num. 1 e detto contratto obligatorio di mastro Santo a far l'ala sinistra contiene numerato pezzo per pezzo l'opera da farsi da mastro Santo e ciò affine di sapersi qual era l'opera che dovea far lui e qual quella e quei pezzi che dovea fare, come in fatti fece, lo scultore Marchetta. In detto contratto però vi sono alcuni patti degni da sapersi da chi maneggia questa pretenzione affine di saper dimandare il suo contro le varie favole che dice mastro Santo. Eccoli qui: Primo patto che P. Girolamo Sbernia deve dargli onze cinquanta e mastro Santo deve mettere tutto e quanto bisogna per l'opera tutto includendo e niente escludendo. Queste sono parole espresse nel patto notabilissime per la controversia delle gaffe come appresso. 2. patto che debba fare detta opera secondo tutto quello che richiede la percezione dell'arte. 3. Patto che riuscendo detta opera difettosa per isuario di misure sia obligato mastro Santo rifarla a proprie spese. 4. patto che mancando mastro Santo di fare detta opera come v'è obligato sia lecito al P. Girolamo Sbernia farla fare a proprie spese, danni ed interessi di mastro Santo de quali danni ed / interessi s'habbia da credere al giuramento del P. Girolamo e con tutta quell'ampia potestà che leggesi [...]ravio su la forza di tal patto. Altro patto che mastro Santo dovea dare finita detta opera per tutto il mese di gen. 1710. Questa l'è l'obligazione di mastro Santo per il fianco sinistro di ditta Cappella. Tiene di più mastro Santo un altro contratto stipulato nell'istesso notaro a 10 maggio 1710 e s'obliga a fare per l'istesso prezzo e colli stessi patti l'ala seu fianco destro ed è quella che si erano obligati gli Amati di fare e detto contratto è nel mazzo al num. 10. Di più nell'istesso contratto si obliga fare il palio cogli uccelli secondo il disegno. ... la custo-

dietta. E di più una lapida e di queste sue operette distinte da fianchi della cappella ne parleremo a parte. Hor dunque venuto il tempo da consegnar l'opera delle due ale, sapendo di quanto nel travaglio havea frodato l'opera, un giorno parte egli e poi rifugiato egli in Chiesa parte sua moglie col suo figlio ed altro picciotto, venuti nella Chiesa ove travagliano e tosto quanto potè di pietre, serre ed altro materiale se le trafugò e prese la Chiesa dove finora è stato per lo spazio di tre mesi specialissimame si trafugò un bel pezzo di nero paragone, caricandozelo suo figlio e lo nascosero nella casa del cappellano dell'Itria ove detta pietra si trova ed in potere di quel cappellano essendo stata da me sequestrata. In virtù di tal operato di mastro Santo Vara, il P. Girolamo Sbernia si è valuto del passo espresso nel contratto di poter far finire l'opera a tutti danni, spese ed interessi di detto mastro Santo e poi darne il giuramento di quanto siano stati questi danni, spese ed interessi. In tal effetto si chiamarono tutti i marmorari che erano in Messina, cioè mastro Masi d'Amato, mastro Pancratio Bosco, mastro Pasquali d' / Amato, mastro Blasi d'Amato, mastro Littorio Vara ed altri acciò con qualche d'uno d'essi o con tutti insieme potesse aggiustar l'opera. Per farsi con qualche soddisfazione e della giustizia e del Padre Sbernia chiamossi il Sig.r D. Vincenzo Maffei Ingegniere e diede la sua relazione dicendo che detta opera aggiustare, accomodare e rappezzare per la somma di onze 25 servendosi pur detti maestri di quei pezzi di marmi e pietre che si ritrovano nell'opera o principiati o mal fatti o lesti ad essere lavorati. ... giunta le disse a bocca ... chiede nella relazione. In nessun conto però vollero detti mastri prendere detto staglio dicendo che per onze 25 si potevano far solamente i pezzi puramente mancanti, non già rifare i malfatti e rifarli secondo l'obligazione del contratto cioè secondo richiede la perfezione dell'arte. Bisognava dicevano rifarsi tutta perché nulla serviva. Essendo in questo stato il negozio, il Padre Sbernia per non perdere tutta la spesa fatta e restargli un mucchio di pietre che a nulla servissero, fè ricostruire di bel nuovo l'opera e con più minuta diligenza da un altro ingegnere cioè dal Sig.r D. Giovanni Arrigo, il quale havendo colle sue mani misurato palmo per palmo con i pezzi mancanti, come i pezzi malamente fatti, fa toccar colle mani ad ogn'uno che i pezzi puramente mancanti, ragionati al più basso prezzo montano alla somma di onze 35 ed essi l'hano fatto per onze 25 purchè ebbero e poterono servirsi e di quei pezzi di marmo che erano nell'opera lasciata da mastro Santo Vara e di sovrappiù si sgravavano del noioso debito che havevano col Padre Girolamo Sbernia. Hor il P. Girolamo Sbernia non trovando altri maestri che volessero accomodare l'opera per meno prezzo s'aggiustò con detti d'Amato e stipolò il contratto dello staglio con essi rimettendosi così il P. Girolamo come gl'Amati e Bosco ad una lista che dovea presentare il Sig.r Eutichio Mastro Paolo ed in sostanza detta lista / altro non conteneva che la numerazione de pezzi puramente mancanti e de pezzi mal fatti, sicchè dichiarava chiaramente quali pezzi erano obligati a fare gl'Amati e quali nò. Come in fatti fero e consignarono al P. Girolamo Sbernia i pezzi puramente mancanti. Gli altri pezzi malfatti, così

nel commesso come nelle misure come nelle grossezze di marmi, l'ebbe da rimediare il P. Girolamo Sbernia a spese e della sua borza, rifacendo quelli che potè rifare e molto più a spese del suo stomaco, ingiottendosi e tollerando nell'opera sua pezzi rappezzati con gesso, pezzi storti, pezzi fiacchati e pezzi delicatissimi che nel viaggio si rompono e se si dovranno mettere v'abbisognano gaffe ben grandi come in fatti s'è provisto [...] Si sciogliono alcun frivole difficoltà. I protettori di mastro Santo Vara han voluto andar specolando qualche strada onde potessero farlo uscire dal fosso in cui da se s'è buttato. Son venuti a dirni è vero che mastro Santo resta debitore sopra la somma delle onze cinquanta, per cui prese ogn'una delle ale seu fianchi della cappella però il partito e patto di onze cinquanta va accompagnato da una lesione enorme. Ogn'ala val più d'onze 80 mastro Santo confessa d'essersi ingannato e stipolato il contratto con suo gran pregiudizio e così può tentar in giudizio il rimedio della lesione enorme. Un tal pensiero di lesione enorme l'ha detto chi non sapeva come passò il negozio di questo contratto con mastro Santo Vara o dalo ... chi maneggia il negozio. Il Padre Sbernia negoziava di conchiudere questo staglio con Masi D'Amato e sui fratelli. Mastro Santo che non havea come campare venne da me colle lacrime agl'occhi: volea essere ammesso a qualche porzione. Giudicò P. Sbernia fargli la carità e per valersi della congiuntura si valse di mastro Santo a determinare i prezzi dell'opera fatto ... il disegno con lui si consigliò P. Sbernia per negoziare cogl'Amati e rispondere ragionevolmente alla sua offerta. Determinò mastro Santo che ogn'ala potea farsi per onze cinquanta. S'esaminò questo prezzo allo presente e considerazione dil P. Salvatore Costa ed riconfermò l'istesso prezzo il mastro Santo. Tal prezzo offerse agl'Amati il P. Sbernia. Ripugnarono ma il P. Sbernia disse loro che se non volevano farlo per onze cinquanta haver egli persona che prendeva lo staglio per tal prezzo. Risposero gl'Amati al P. Sbernia: Conchiuda e stipoli V.R. il contratto per onze cinquanta ad un'ala che poi noi stipolaremò l'altra ala per l'istesso prezzo d'onze cinquanta. Il P. Sbernia propose lo staglio a mastro Santo ed egli cum gratiarum actione lo prese e contrattò per onze cinquanta un ala come si vede il detto contratto nel mazzo al num. 1. Travagliò per 6 mesi mastro Santo in detta ala e sempre fè buon prezzo. / Finita un ala cominciò a priggarmi di voler egli fare l'altra ala degl'ornati. Se nel contratto e prezzo d'onze cinquanta v'havea lesione enorme, perché mastro Santo volessi fare l'altra ala per l'istesso prezzo? Dunque non ci campavi. Inoltre fuggito il mastro Santo, gl'Amati han rifatto i pezzi mancanti nell'opera a ragione delle onze cinquanta e ratizzando i pezzi da farsi col prezzo con che l'ebbe mastro Santo. Dunque se questi li prendono ancor adesso all'istesso prezzo, dunque non v'ha lesione enorme. Egl'istessi Amati dicono che anco ora pigliarebbono un tal travaglio per onze cinquanta. Dunque dov'è la lesione enorme? V'è stata di più la controversia delle fasce di verde antico e campo di turchino di calcara da mettersi nelli tabelloni. Si legga il contratto obligatorio di mastro Santo si troverà patto espresso che dovrà farmilo. Hor egli per verde antico ha messo verde

cimigliano, per turchino di calcara ha messo nero paragone. Il P. Sbernia vuole il defalco che cade su d'un tal cambio. Dice mastro Santo che non ha trovato verde antico. Transeat, dice il P. Sbernia. Io però ve l'ho pagato (parla P. Sbernia) ve l'ho pagato nelle onze cinquanta per verde antico e per turchino di calcara senza di essi lavuri conchiuso per meno. Vi pagai sia per raggion d'esempio la giamlerga da farnisi di scarlatone. Voi però me l'avete fatto di rubbiolo rosso pagatemi quel di più che v'avete preso come se fosse di scarlatone. Io nio ho preso i pezzi fatti e di verde cimigliano e di nero paragone perché non ne potevo altro. Stesso dal tempo, dalle spese, dalle circostanze. Ma non perciò non siete voi obligato. Quindi per tal defalco il Sig.r Don Giovanni Arrigo nella sua relazione messe cinque onze per ala. Il Sig.r Maffei mi confessò che nella sua relazione non havea fatto questa riflessione. Ma fattagli istanza dal P. Sbernia che alla relazione sua data delle onze 25 aggiungete il detto defalco ha risposto che una tale giunta / parrebbe mancanza della prima relazione. Il P. Sbernia poco si curò d'havere tal defalco dall'ingegnere Maffei. Intorno alla lapida non vi è stata controversia fin ora. Essendo ella stata da entrambi gl'ingegneri decisa per non ricevibile. Io l'ho rifiutata. Egli si prese per detta lapide onze dodici e tarì 12 raggionandoli a tarì 12 il palmo. Come costa per partite del libro, al quale per patto espresso nel contratto deve star mastro Santo. La lapida rifiutata si trova nella stanza innanzi i luoghi d'abbasso del Collegio di Messina. Sta a conto di mastro Santo e per pegno di quel che deve darmi. Per carità ni ha servito di due fianchi, li quali l'ho fatto lavorare a ragg.e di tarì 16 il palmo. Vogliono per mastro Santo tarì 39 e grana e così per raggion della lapida rifiutata deductis deducendis deve onze undeci e tarì 3. Il Palio cogl'uccelli fu sentenziato che per finirsi v'abbisognavano onze tre ed io vi spesi onze tre tarì 12 come si vede per minuto nel libro e suo conto a p.e. a p.o. Mastro Santo ha dato ad intendere che in detto palio v'ha lesione enorme e si per esser poco a tarì 12 il palmo come per haver concertato che gl'uccelli li doveva fare il sign.r Eutichio Mastro Paolo. L'una e l'altra è favola manifesta. In primis è vero che mastro Santo per contratto deve lavorar gli uccelli a ragg.e di tarì 12 il palmo però non bisogna taceri quant'altro io gli diedi per sovrappiù e per aggiuto di detto lavoro. Odalo chi maneggia il negozio. Oltre li tarì 12 il palmo, io gli diedi le due lavagne seu tavole di pietra di Genova ove si fe il commesso. Gli diedi tutto il verde antico. Gli diedi tutta la pietra di calcara. Gli diedi tutto il sangue Dragone; tutte le pietre mischie le tagliò a spese mie, quanti pezzi di diaspro vi fù. Tutti son mei e tagliati a spese mie. Sicchè a dodici tarì il palmo a la ragg.e del solo lavoro con tutte l'altre giunte gli viene il lavoro del palio a tre scudi il palmo, così disse mastro Masi D'Amato. Hor vedete se v'ha lesione enorme? Inorno all'altra favola degl'uccelli leggasi il contratto e si vedrà ch'egli è obligato a farni tutti gl'uccelli come richiede l'arte e come vuol il disegno. / Intorno ala custodietta, ella è stata sentenziata da entrambi gl'ingegneri e da tutti i maestri per non ricevibile. E così havrebbe dovuto egli restituirmi il prezzo. Ma come? Da un pover huomo. Sono stato necessi-

tato dice P. Sbernia farmela accomodare nel miglio modo che v'è potuto come appunto le due ale. Si ruppe, si fè in pezzi, si rappezzò acche tanto quanto per non perdere tutto, l'ho trasportata in Caltanissetta, stimando che quei difetti che qui sono si manifesti intorno alle misure p.sa non saranno per essere all'occhio. Il defalco però per opera pessima vi cade di giustizia. Il Sig.r D. Giovanni Arrigo v'ha posto onze nove. Il Sig.r Maffei inpugnato a beneficar mastro Santo non potendo in coscienza dir cosa di buono della custodia anzi a bocca sempre m'ha detto che è cosa da mettersi in un mortaio non ha voluto dar relazione di detta custodia. Ni basta e quella che diede il Sig.r D. Giovanni Arrigo nel suo defalco che sono i danni patiti. È ben vero che fuggendosene mastro Santo e lasciando tutto in abbandono lasciò pure in collegio alcune cose seu pezi di pietra che son suoi. Cosa di pochiss.o marmo. Sua è da suo conto ... la lapide sepolcrale non riunibile, egli li deve restituire con un pezo di fianco rosa in tre pezzi quando restituisce ciò che dette al P. Sbernia e per lui alla cappella di S. Ignazio, sui sono alcuni pezzi di pietra che sono nelle casse conservate nella stanza avanti li luoghi d'abbasso. Ma avvertasi che son della cappella tutte le pietre di turchino di calcara, che sono dentro un canestrino. Della cappella un gran pezzo e belliss.a balata da macinaro ed è serpentario d'Egitto che P. Sbernia comprò tarì 24. Della Cappella tutta quella rina bianca di Trapani che si trova li dentro, della cappella una raspa di ferro. Le altre pietre li dentro sono di mastro Santo, quando egli paga ciò che deve alla cappella. Della cappella pure si è un palio di commesso li dentro depositato conservato. Nulla s'attiene detto palio a mastro Santo. Fu il palio litigato cogl'Amati, il quale pensatis pendandis restò per il P. Sbernia per il prezzo d'onze 15. Si dovrà in esso rinovar il campo di buon nero paragone e / mandarsi alla Chiesa di Caltanissetta per l'altar maggiore. Le altre pietre a balata di Genova che son li dentro son della cappella una lista di nero giallo è litigabile con mastro Santo Bagavella. La controversia delle gaffe con mastro Santo è questa [...]. (ASCI, CC. RR. SS., reg. 188, f. 504 r).

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

D. GARSTANG, *Mischi mischi a Palermo: dalla nascita del Vernacolo all'abside di Casa Professa*, in M. C. DI NATALE (a cura di), *Splendori di Sicilia, Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco*, Milano 2001, p. 153 ss.

M. P. PAVONE ALAJMO, *Mischi, rabischi e tramischi: tarsie marmoree policrome del Museo Regionale di Messina*, in M. C. DI NATALE (a cura di), *Splendori di Sicilia, Arti Decorative dal Rinascimento al Barocco*, Milano 2001, p. 185 ss.

F. PULCI, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, p. 398 ss.

S. PIAZZA, *I colori del Barocco*, Palermo 2007, p. 57 ss.



## LEUCONOE

DI ALFONSO SCIACCA

L'immagine familiare del Soratte, insolitamente innevato, incombe su Roma ormai da qualche giorno. Rabide folate di vento scuotono il mare e le onde, costrette ad infrangersi con violento fragore sugli scogli della costa tirrenica, quasi a tormentarla, si sciolgono infine, morendo, in una densa macchia bianca spumeggiante, cosparsa qua e là di inutili alghe. Gli alberi spogli, la natura denudata del suo aspetto più appariscente. Io sono sulla riva del mar Tirreno: in nessuna località al mondo la luce vibra allo stesso modo, mentre le onde rumoreggiano tuttora senza sosta; in compagnia di una donna giovane, anzi giovanissima. D'inverno il mare dà una sensazione diversa dall'estate. I colori foschi, e il vento soprattutto, parlano della costante metamorfosi che ci affatica ed incupiscono il cuore. La luce prorompente delle magiche giornate estive si è ora pressoché spenta, sebbene persista quel chiarore ineffabile e segreto della natura, quasi che essa abbia un'anima che lieta rimane anche dinanzi alle più squallide brume dell'inverno. Spesso mi ritiro nella pallida luce che mai trascolora di questo luogo, e lascio Roma, le sue acque, i suoi tetti e la vita assillante. Sento, insieme al freddo che punge e penetra, il bisogno di intimità e di un nido che ponga al sicuro dalle intemperie. Andremo in una piccola casa sulla costa. All'interno troveremo il tepore confortevole del luogo accogliente, della tregua, del riparo. Il riposo dell'interiorità: è un cerchio luminoso dove invoco sollievo. Fuori tempesta e freddo, dentro una pausa inerte. Ho bisogno d'inerzia, di abbracciare l'inerzia, di stringerla al petto: quell'inerzia strenua e coraggiosa, compagna della mia vita. Perché spesso una noia snervante, tanto snervante da impedirmi di portare a termine ciò che ho intrapreso, m'invade l'animo e i sensi più profondi come se avessi bevuto, con arida gola, bicchieri dell'acqua letea che inducono al sonno?

È vero. Qui dentro c'è la felicità. C'è il conforto del tepore: porrò tanta legna nel camino perché arda e crepiti riscaldando, e perché il fuoco forte e robusto dia forza alla vampa della passione che tanto mi scuote l'animo quanto le onde che sconvolgono la costa. C'è, soprattutto, la presenza di questa donna alla quale ho dato un nome greco, ribattezzandola ad una nuova vita. L'ho chiamata Leuconoe: dai freschi pensieri, che si aprono senza remore e perplessità alla gioia di vivere, con slancio ed entusiasmo.

Saprebbe forse amare una donna che non è capace di aprirsi alla gioia dell'amore, che sottopone tutto al calcolo razionale e prudente dei se e dei ma? Saprebbe mai amare una donna che commisura l'amore al proprio orgoglio? O che lo sottomette ad esso? La superbia, si sa, non è gradita a Venere. Leuconoe non è una *meretricula*, una giovane prostituta come quelle che frequenta per diletto e consolazione il mio schiavo Davo. Non è una matrona. Mi tengo ben lontano da donne di tal genere, perché c'è da subirne dolori e guai, più che cavarne qualche frutto. E non è detto che costei, voglio dire la matrona, fra il luccichio di verdi smeraldi abbia le cosce più morbide ed alabastrine e più dritte le gambe. Al contrario. Leuconoe è una ragazza ormai tempestiva all'amore, non più sottomessa alla madre, libera e vogliosa di vivere: tutto quello che di bello ha il suo corpo lo manifesta alla luce del sole e non nasconde il brutto, se ne ha; ma non me ne sono, fin qui, accorto. È perfino colta. Ha letto i *poetae novi* e Catullo in particolare: è una ragazza che ama la cultura greca e la spregiudicatezza dei modi, irriverenti e non conformi alle regole dei vecchi Catoni. La nostra amicizia è nata, così, conversando in uno dei salotti della mondana e più sfrontata civetteria cittadina, che io frequento malvolentieri, sempre per dovere e mai per piacere. Pullulano, questi salotti, di ogni genere di donne, di matrone, desiderose di amicizie, di fanciulle che fremono e si agitano in cerca di un facile successo. Quando qualcuno rivela loro il mio nome, ormai purtroppo per le strade sono indicato a dito dai passanti, mi si stringono d'intorno fervorose, mi fanno le domande più strane, mi coccolano come un pulcino, si propongono talora senza pudore. La cultura ha fatto sempre presa sulle donne che si credono da essa sollevate, ghermite come da un fascino sottile e penetrante. Io resisto, non cedo. Ma di Leuconoe mi ha subito colpito la naturale propensione alla filosofia. Un modo di ragionare schietto e veemente, perché non ha da giurare nelle parole di nessun maestro e non le piace approfondire, scavare in profondità con il bisturi della ragione. Traduce in una superficiale ma schietta filosofia le sue sensazioni, la sua voglia di essere in questo mondo e l'ansia che sempre si accompagna alla frenesia della vita. È una ragazza esuberante, ma triste. Di conseguenza anche la sua prestanta fisica accoglie nelle forme esteriori la fragilità della vita e la precarietà del tempo. Il suo corpo ha un fascino tutt'altro che materiale e fisico: sembra una metafora della mia vita per quella esuberanza che mai tracima, mai si esalta, che cede e si arrende, piuttosto, dinanzi alla costante meditazione sui misteri dell'esistenza. Dà, appunto, l'impressione, ma solo apparente, di essere arrendevole e sottomessa. Ed è proprio per questo che l'ho chiamata d'acchito Leuconoe. Ha il corpo giovane, terribilmente ed inesorabilmente giovane, e la mente matura. Almeno così vuol sembrare. Per tutto ciò la preferisco a quelle donne dal corpo secco e avvizzito che vogliono ancora ostentare, e senza ritegno, gli anni di una giovinezza remota. Rifuggo da costoro. Proprio oggi ci siamo rintanati in questa casa in riva al mare nella speranza di trovare reciproco conforto nelle gioie dell'amore. Il freddo dell'inverno,

ma soprattutto quello del mio animo, sempre e inevitabilmente incline alla tristezza, mi hanno indotto ad invitarla.

Abbiamo fatto finalmente l'amore, Leuconoe ed io: un amore a lungo desiderato. Siamo soddisfatti, e sfiniti. Ancora abbracciati nell'amplesso, assaporiamo la gioia persistente dell'esserci congiunti, come un dolce retrogusto nel quale condensa sublimandosi il primo aroma del vino; il retrogusto del piacere, appunto, che ritorna a farsi sentire ma con una più schietta e reiterata sensazione in qualche parte nascosta del nostro animo o in quella sede recondita e discreta che consente all'eros di espandersi come leggera e soffice voluttà. Dei due io, che sono il più esperto, ho già avuto il tempo di assimilare i più interni umori e le suggestioni dei sensi, mentre la voce roca e funebre del vento continua a farsi sentire, gli annosi cipressi e i frassini delicati scompigliati dalla sua veemenza, ed il mare riecheggia il continuo affaticarsi delle onde sugli scogli, come quando l'Euro cavalca le sicule onde. Resto disteso sul letto mentre Leuconoe con soave e ineffabile abbandono reclina il capo sul mio petto. La sento vicina a me, ma ne avverto la lieve tristezza che proprio in quest'attimo di sensuale e sublime tenerezza le assale ancor di più l'animo. Accade quasi sempre che essa, la tristezza, infetti e ingombri la gioia dell'amore. Non saprei dire perché. Forse perché, toccata la punta più alta del piacere, in armonia con l'assoluto, dopo, il rientro nella normalità dell'essere e della vita ci fa sentire più tristi, più terreni, più fragili. Leuconoe pensa forse alla morte, per quella inconscia associazione di eros e thanatos. Temo che si ponga il problema del tempo. Il tempo fugace ed effimero dell'amore già consumato porta con sé la considerazione del tempo della nostra stagione umana: quanto tempo ancora gli dei hanno assegnato a me e a lei per stare insieme? Ed eccola a domandare così, con insistenza, come io mi aspettavo, la fresca Leuconoe, essa che è innamorata della vita. Per ora non rispondo e voglio lasciarla alle sue domande. In fondo penso che esse nascano proprio dalla felicità di cui or ora ha gustato il dolce, lievitante sapore, e me ne sento, io, il responsabile o perfino il colpevole. È così fragile la durata della seduzione del piacere e così sfuggente la grazia del suo incanto che l'idea della morte è subentrata, inattesa ed improvvisa, nella sua fresca coscienza di fanciulla, matura all'amore ma sgomenta, come fiore al vento sottile di primavera, dinanzi alle rughe che ogni bene pur nell'illuderci ci svela. Quelle domande mi infastidiscono. Ma Leuconoe insiste ancora. Ha già sollevato il suo capo dal mio petto, sparsa sugli omeri i capelli lucidi e corvini che le scendono giù dalla fronte adombrando il viso lievemente lentiginoso e mettendone in evidenza lo sguardo ingenuo e tagliente come bipenne affilata; si è alzata un poco facendo perno sul fianco; adesso mi guarda dall'alto, quasi a dominarmi sovrastandomi in tal modo. La lascio fare, perché quel suo muoversi a scatti la rende ancora più bella, più apollinea. Quel suo essere legata alla vita ne scopre la condizione di materialità, di corporeità concreta ma fragile. E quando un donna ci sembra più bella ed attraente se non allorché scopriamo la sua non celata fragilità? «Per quanto

tempo ancora gli dei hanno deciso di lasciarci su questa terra a vivere felici, io e te?». Leuconoe mi piace per questa curiosa e mai arrendevole attitudine a chiedere, a sapere, a non stare mai ferma, agile nella mente e nel corpo. Credo che le donne siano come le poesie: non basta che siano belle, perché occorre soprattutto che piacciono, che siano dolci. Ed allora, donne e poesie ci portano dove vogliono, e noi a seguirle docili. Ma ogni testo poetico, a differenza delle donne, è pronto a sorridere sull'inadeguatezza della vita e su di noi, e a consolarcene gratuitamente. Gli affetti dell'animo si mostrano sul volto muliebre, e così sorridiamo con chi sorride e stiamo accanto piangendo con chi piange.

È meglio per me, fingere di non voler né sentire né capire. Mi sento fuori del mondo, fuori dell'inverno, fuori dell'idea stessa della morte: tutto immerso nella materialità della vita. Leuconoe è turbata, sconvolta. La passione le ha scosso l'animo ed il corpo. La plenitudine dell'essere, che è generata dall'amore, produce a sua volta il sentimento della morte. La vita non può essere maggiormente satura, non può ricevere nulla oltre quella gioia che, insieme all'amore, ancora proviamo: ed ecco che, proprio nel momento in cui dovremmo essere illimitatamente felici, subentra prepotente l'idea terribile della morte. Alla sensazione di pienezza si associa l'ansia e la paura del nulla. Io, al contrario, sono riuscito a sublimare questa sensazione. Non ho avvertito la violenta esplosione dell'eros, come è accaduto a Leuconoe, ma un suo stratificato centellinarsi, che non provoca malessere, anzi, al contrario, fiduciosa soddisfazione, come in colui che è cosciente che la vita è tutta lì, in quegli attimi fuggenti, inesorabili, e tuttavia destinati a ritornare nel flusso ordinario della nostra esistenza. Leuconoe ha detto: «Quanti anni ancora gli dei hanno attribuito a te e a me?». Non ha usato il futuro: «Quanti anni attribuiranno ancora a te e a me?»; e non è una questione da poco. Tra il passato e il futuro esiste tutto un modo diverso di pensare al destino degli uomini. Che, secondo Leuconoe, non dovrebbe essere qualcosa che gli dei decidono di volta in volta, giorno per giorno. La nostra vita non è loro ignota perché essi hanno deliberato di già sul suo termine e sulle modalità del suo svolgimento. Gli dei pertanto non vanno pregati. Li pregheremmo se essi non avessero già deciso e quindi potessero favorirci. Non è mio costume ricorrere alle preci disperate quanto vane e ben so che Mercurio non ha voglia di riaprire i nodi della vita e della morte dopo che essi siano stati già serrati dalla morsa del destino. C'è a Roma tanta gente che spasima per conoscere la propria sorte. Ma io non conosco e non voglio conoscere la mia fine. Ed è questo il motivo del mio sentirmi infastidito dalla pressante domanda della fanciulla dai freschi pensieri; a tal punto infastidito che non posso fare a meno di consigliarle, anche bruscamente, di non andare cercando risposte e di non interrogare la cabala o i numeri caldei o l'astrologia babilonese. Non è consentito dalle eterne leggi degli dei. Non è lecito agli uomini sapere ciò che gli dei hanno decretato. Non è consentito tentare le vie che condurrebbero alla conoscenza del destino. «Hai mai immaginato, Leuconoe, che un dio si prenda

gioco degli uomini e rida di loro? Hai mai visto le fiamme trepidare e dall'agitarsi delle loro punte rutilanti generarsi piccole ruote di sordido fumo? Un dio ci vede e sorride, allo stesso modo in cui noi osserviamo sorpresi e incuriositi i tremuli apici delle fiammelle». Intanto Leuconoe continua a guardarmi con sguardo attento, quasi complice per l'iniziale e quindi incerta, ancora, condivisione delle cose che vado dicendo, e nel frattempo cerca nel letto una posizione più comoda, quasi ad aggiustarsi insieme il corpo e la mente. «Non ho mai pensato ad un dio che sorride, divertito, delle nostre vicende», così mi interrompe bruscamente. «Mi è stato sempre detto di un dio irato, sdegnato, offeso, di un dio castigatore dal volto austero ed impietoso. È la prima volta che sento dire, e da te, di un dio che sorride dinanzi ai nostri errori, come un padre osserva benevolo il proprio bambino alle prese con azioni ingenuie, infantili, e non ancora sorrette dalla ragione». «E non è bello pensare, Leuconoe, agli dei, uno o più che siano, dai sentimenti umani e quindi vicini a noi, anch'essi inclini al riso e al pianto? Non è bello liberarsi finalmente della paura degli dei? Anch'io ho trepidato, ma per motivi diversi dai tuoi. Ho visto, con l'anima colma di stupore, in un tumulto di gioia e in rupi solitari, Bacco che insegnava a cantare alle Ninfe ed ai satiri dai piedi di capra e dalle orecchie aguzze. Ed io ebbro di lui mi lascio rapire. Gli dei sorridono di noi quando trepidiamo oltre ogni lecito confine». «Oltre ogni lecito confine?», riprende lei «Non capisco cosa tu voglia dire. Di quali confini parli?». «Ci sono confini nella vita di un uomo, per ogni cosa ed in ogni momento. L'idea che deve guidarci è che la nostra esistenza richiede poche cose. Tu trepidi con angoscia perché ti affatichi molto, troppo, al di là di ogni misura, intorno alla vita che invece si accontenta di ben poco perché tu possa vivere felice». Leuconoe segue il mio ragionamento e con visibile interesse; si appassiona mentre io parlo. E ciò mi induce a spingermi oltre, ad approfondire. A me sembra di essere diventato maestro, di essere passato inconsapevolmente da amante a maestro. La qualcosa non mi dispiace, anzi. Trovo che fra le due forme di essere, ci sia una certa contiguità, nel senso che il vero amante deve insegnare a vivere. E riprendo il mio dire: «Gli dei sommano in una notte nera, in una notte caliginosa ogni esito del tempo futuro. Gli dei sono prudenti e sanno quel che fanno. Diversamente non sarebbero dei. Hai inteso bene Leuconoe: una notte caliginosa preme il nostro futuro. Né tu né io potremmo mai conoscere ciò che ci accadrà. Il confine della saggezza è dato dal non cercare di penetrare il buio di questa notte, per scoprire ciò che mai potremmo sapere». «E allora?», mi interrompe lei, quasi con rabbia. «E allora, cosa ci resta, cosa mi resta da fare?». Sono arrivato al punto cruciale. Al nodo del problema. «Ricordati, mia cara fanciulla, di mettere in ordine e con giudizio il tuo presente, di dargli una regola con spirito sereno: di legarlo insieme. Di stringerlo in unità, di farne sintesi. Di comporlo, forse questa è la parola esatta. Componi i tanti attimi del presente. Ed infine riponilo nel tuo animo, come se sistemassi un covone in un granaio, per poi tirarlo fuori dal mucchio al momento giusto, quando ne avrai bisogno.

Tutto il resto scorre come l'onda di un fiume, a volte tranquillo nel suo alveo. Ed esso scende giù alla marina, verso il mare etrusco; ma, all'improvviso, s'infuria il fiume e travolge macigni ridotti in frantumi, tronchi strappati alle rive, perfino pecore e case, quando un diluvio orrendo gonfia e irrita le sue acque discrete. In questi casi è difficile mettere insieme il nostro presente, ma dobbiamo provarci, ugualmente, con saggezza. Per essere felici occorre essere padroni di sé. Ancora tu, o mia fresca Leuconoe, non lo sei, in ragione della tua età. Ma devi fin d'ora cominciare ad esserlo». «Orazio!» riprende essa con l'entusiasmo di un'alunna diligente, «insegnami come fare, te ne sarò grata per sempre!». Sembra voglia supplicarmi, ma la sua voce, pur nel tono supplichevole, fa vibrare una corda imperiosa dinanzi alla quale nessuno, ed io più degli altri, riuscirebbe ad opporre resistenza. «Cos'è per te il presente?» riprendo a dire con una certa esitazione; ma vedendo Leuconoe muta ad ascoltarmi, non mi resta che continuare a parlare. «Fai conto che il presente è una durata: la durata appunto di tutto ciò che ti sta vicino, che ti è dappresso, che senti tuo, che ti appartiene. È solo del presente che noi possiamo disporre. Il futuro non ci appartiene: è come un bene precario, che potrebbe essere nostro nella stessa misura in cui potrebbe non esserlo. La nostra felicità si gioca in questo discrimine, ossia nel riuscire a far stare in equilibrio il presente ed il futuro». «E non è cosa da poco, perché è roba da funamboli, da prestigiatori», sostiene Leuconoe quasi beffarda. Per conto mio so che il compito di maestro di vita, che ho voluto impormi, è molto difficile e rimpiango, in quel momento, il compito di amante, facile da svolgere con una ragazza tanto bella ed attraente. Dovrei in poche parole condensare la filosofia della mia vita, maturata giorno dopo giorno, soffrendo nella meditazione e tenendo ben fermo il timone della mia navicella pur tra le asperità dei marosi. La filosofia dell'elce sul monte Algido mutilato dalla scure, ferace di nera fronda, che dalle ferite e dai danni subiti ricava tuttavia la forza per continuare a vivere e germogliare. Quali parole dovrei scegliere, le più convincenti, per spiegare a quella dolce fanciulla che mi sta dinanzi, aperta alla felicità, di tagliare le speranze a lunga scadenza, le illusioni, i sogni che le si aprono dinanzi? Insomma di chiudere le porte al futuro che essa pensa, e giustamente e naturalmente, lungo e gioioso. Voglio dirle che l'unico modo per riuscire a fare tutto ciò è di essere padroni di se stessi, dei propri sentimenti, dei propri impulsi, anche e perfino del proprio amore. Riuscire ad amare senza amore, visto che l'amore ha bisogno di illusioni e di speranze. Lunghe speranze. Ad amare con prudenza: solo chi conosce se stesso può amare con saggezza. Leuconoe non è per me un avversario con cui gareggiare in dispute filosofiche o moraleggianti né un allievo da riempire di oziose nozioni. Non mi è mai piaciuto contendere ad altri la palma del più saggio e non mi sono mai proposto come maestro. Ripenso ancora ad Orbilio, il maestro della mia infanzia, ed alla razione quotidiana di vergate nelle tristi giornate di scuola, perché noi infelici alunni imparassimo a memoria i rozzi versi di Livio Andronico. Quella fanciulla ha avuto la ventura di stare con me in una mat-

tina fredda dell'inverno laziale, dinanzi ad un paesaggio dominato dall'alta mole del Soratte candido di neve che, folta caduta sui rami, li appesantisce tanto da segnarli nell'aspetto di un'inconsueta e perciò innaturale sofferenza: ed intanto le acque dei fiumi si sono rapprese e irrigidite nella morsa del gelo e dell'immobilità. Abbiamo insieme cercato di sciogliere questo freddo, ponendo tanta legna nel fuoco e versandoci l'ottimo vino della Sabina da un'anfora a due orecchie, come quelle dei nostri nonni. Ma soprattutto con la passione dell'amore. Mi riaffiorano alla mente i versi che ho scritto da poco ed inviato al mio amico Mecenate: "Felice di vivere e padrone di sé è colui il quale di giorno in giorno potrà dire di essere vissuto. Domani Dio accenda pure il cielo della luce serena del sole o lo ingombri, se vuole, di fosca nebbia. Tuttavia, egli, padrone del mondo, non potrà rendere vano, non potrà spezzare il passato che è dietro di me, né potrà comandare che non sia accaduto ciò che l'attimo fuggente ci ha portato da vivere". Ripensando a quei versi, che ho scritto piangendo, rivedo la mia vita, passarmi dinanzi nel suo lento vissuto. I dolori, le ansie, le disavventure, la fuga sul campo di Filippi, i sogni svaniti di libertà infrangersi come vetro; rivedo la gioia dei banchetti, l'amore che ho dato e che ho ricevuto. Tutto mi appartiene, ancora, per la durata persistente del passato in questa vivida ebbrezza del presente. Ma se il passato dovesse gravare sul presente ed essergli estraneo uscendo fuori dalla sua durata, sono pronto, senza riserve, a restituire ciò che mi è stato dato. Ed allora mi avvolgo tutto nella virtù, che è mia, e cerco, per sposarla, una povertà onesta e senza dote.

Leuconoe è ancora tutta attaccata alla vita e teme la morte. Non sa cosa sia la vita e di conseguenza non ha ancora appreso l'arte del morire. Che fare allora? «Se non possiamo apprendere l'ora del nostro destino», così ella afferma, come riprendendosi da un brutto sogno, «come potremmo vivere serenamente? Avverto intorno al collo la sensazione di una morsa; la morsa dei lacci della morte che la crudele ed implacabile necessità è pronta a tirare per poi chiudere il giro della mia esistenza fissandone la fine con chiodi di acciaio adamantino. Dovremmo vivere come le pavidе lepri o le gru forestiere sempre timorose del cappio del cacciatore?». Leuconoe confida che, se fosse in grado di conoscere la fine che gli dei hanno assegnato ai suoi giorni, vivrebbe senza ansia il tempo della sua vita, breve o lungo che sia. Saprebbe qual è per lei il tempo della gioia e quale quello del dolore. Io non la penso così. Sono del parere che la cosa migliore è accettare e patire tutto ciò che accadrà. Amo Leuconoe, ma non approvo il suo modo di essere indocile. Un po' ribelle, un po' indomabile, un po' impaziente. Il confine di uno smorto orizzonte è il fiore o la scaturigine della felicità. Siamo felici, se siamo noi stessi. E se non ci perdiamo nella disperata ricerca dell'ora di un improbabile futuro. Leuconoe non è, ovviamente, di questo avviso. Essa sarà felice solo nel momento in cui saprà quando le toccherà morire. Ed allora ribatto, un po' irritato: «Può darsi che Giove ti abbia concesso molti inverni o potrebbe anche essere che questo per te sia l'ultimo, proprio questo

inverno durante il quale tu vedi, come stai vedendo ora, le onde del Tirreno infrangersi con forza sulle scogliere opposte: sii saggia o Leuconoe, sii saggia, abbi il coraggio di esserlo». Vorrei consigliarle di smetterla di essere indocile, arrogante, impaziente. Vorrei consigliarle di accettare, di patire, nella vita tutto ciò che accadrà. «Ma come», riprende Leuconoe, «come potrei essere saggia?». «Filtra il vino». Cosa vuol dire questa espressione? Come può accadere che, filtrando il vino, si ottiene la saggezza? L'operazione del filtrare il vino è una consuetudine antica. «Intanto, dovremmo chiederci perché occorre filtrare il vino. La risposta è semplice: per liberarlo dalle scorie, per purificarlo, renderlo terso e trasparente. Come faremmo, infatti, a bere un vino che si presenta torbido ai nostri occhi. La vita è come il vino e quando ci accorgiamo che essa è torbida, confusa, affannata, complicata, allora dovremmo in pace, e nell'angolo più tranquillo della nostra interiorità, iniziare l'operazione silenziosa e solenne del filtrarla, per liberarla da tutto ciò che la intorbida e la corrompe. L'atto più importante, e direi sacro, della nostra vita. In secondo luogo dovremmo chiederci come filtrarla. Ovviamente facendo scorrere il vino, travasandolo da un recipiente ad un altro, attraverso un filtro che trattenga le impurità e lasci passare soltanto il liquido chiaro e trasparente. Appunto il filtro: quello della saggezza e della virtù eroica. Che bello! Il lento gocciolare ti dà una sensazione surreale. Come di una resurrezione, o di una rinascita. È bastato quel filtro della saggezza perché la nostra vita torni a prendere il suo ritmo naturale, senza il rigurgito dell'ansietà, della passione che sgomenta, del dolore che opprime. È il cuore della vita che riprende a battere, ed il flusso del sangue a scorrere nelle vene disteso e sereno». Leuconoe guarda con occhi meravigliati. Non avrebbe potuto credere che quella mattina insieme al piacere dei sensi essa avrebbe gustato quello della meditazione. Anch'essa assapora quanto bello sia il coraggio della sapienza, e mi guarda stupita, dubbiosa se apprezzare maggiormente la gioia dell'amore che le ha scaldato di passione le sue tenere membra o l'altro piacere, ineffabile, della sapienza che le rasserena la mente. «Non ho ancora finito, Leuconoe. La vita è tutta qui, in questo scorrere faticoso e solenne del tempo attraverso una clessidra dallo stretto orifizio. È in questo lento centellinare delle gocce del vino, in questa metamorfosi della vita che nasce dalla cenere del nostro passato. In questa ripetizione di un gesto, che ha il sapore arcano dei gesti primordiali. Ed allora la vita ci appare non tanto come un fiume che scorre impetuoso, alla cui furiosa corrente noi mortali siamo costretti a rubare, furtivamente e rischiando di essere anche noi trascinati e travolti nel turbino delle onde, qualche ciotola d'acqua per dissetare la sete del nostro correre ansiosi. La sete sempre costante della nostra insoddisfatta voglia di vivere. Essa ci appare, invece, come un albero, piccolo o grande che sia, che fruttifica nella stagione propizia. L'uomo stia attento. Attenda con saggia pazienza. Verrà il momento che il frutto matura. «Afferralo, Leuconoe, questo frutto, assaporalo, con quelle stesse labbra di corallo con cui il grande Augusto,



l'imperatore della pace e della grandezza di Roma, in compagnia di Castore e Polluce, assapora pur essendo ancora su questa terra il nettare divino. Cogli il frutto del giorno. Il futuro non ha senso e non dobbiamo credere ad esso».

Leuconoe adesso ascolta, ma il suo sguardo è come rapito. Non ascolta soltanto le mie parole, ma il lieto, dolce mormorio della pioggia: le gocce del tempo che cadenza, che prende l'avvio per cadenzare da questo momento in poi, il ritmo, non più appassionato, della sua vita. Il vento sembra essersi quietato ed il ruggito del mare cede alla calma radiosa dell'ora meridiana. Le tigri, intanto, traendo sul collo l'indocile giogo, portano in cielo il padre Bacco. Ora Leuconoe sa che occorre saper ritagliare in uno spazio breve la lunga speranza. Che non bisogna prevedere nulla. Che si può essere amanti perfino appassionati, ma senza l'amore eterno dei sogni della giovinezza. La felicità non coincide con quello che abbiamo previsto. È inutile pertanto prevedere ogni attimo della vita futura e crederci soddisfatti quando questa coincide con le nostre previsioni. L'ignoto avversario del previsto, il suo opposto, non è l'imprevisto. Ma l'imprevedibile, l'imponderabile. Già l'imponderabile: ciò che apparentemente non ha peso. Strano. «Su questa imponderabile levità della vita si fonda, Leuconoe, la nostra felicità. Mentre discorriamo l'età, invidiosa, è già fuggita!».

## UN RICORDO DI ALDA MERINI

DI FRANCESCA FIANDACA RIGGI

*Ogni poeta vende i suoi guai migliori.*  
(aforisma di A. M.)<sup>1</sup>

Alda Merini, la poetessa che ricordava di sé di essere nata “insieme alla primavera”, il 21 marzo 1931, si è spenta nel 2009, in un giorno di autunno, nel quale la chiesa celebra la festa di tutti i santi, e lascia a sua memoria, sconfiggendo l’oblio del tempo, una preziosa eredità di versi e di pagine in prosa ispirati dalla drammatica esperienza del manicomio, vibranti di un’umanità autentica e sofferta, fortemente toccanti e di ineguagliabile forza espressiva.

La sua dolorosa vicenda umana inizia in una Milano devastata dalla guerra, bombardata ed impazzita, dalla quale, dopo aver aiutato a soli sedici anni la madre a partorire il fratellino, scappa alla volta di Vercelli e lì si ripara nelle risaie *perché le bombe non scoppiano nell’acqua*. In quei giorni la vista della madre, ricoverata in un cascinale, *una specie di stalla*, col neonato tra le braccia al freddo, le tocca il cuore così profondamente da suscitare la visione della Madonna partoriente nella grotta di Betlemme, donna fragile e umanissima, alla quale il pensiero di Alda torna quando nel 2002, ormai matura e tristemente provata, sprofonda nella contemplazione del mistero della divinità del figlio della Vergine Maria dedicandole il suo *Magnificat*, un racconto prosimetro nel quale, tra le delicate ed insieme potenti pagine che ne descrivono lo smarrimento, si legge questo canto di amore mistico.

*Quando il cielo baciò la terra nacque Maria  
Che vuol dire la semplice,  
la buona, la colma di grazia.  
Maria è il respiro dell’anima,  
è l’ultimo soffio dell’uomo.  
Maria discende in noi,*

<sup>1</sup> Da un testo autobiografico inedito dettato, nel 2004, dalla poetessa ad una giornalista dell’“Espresso” Cristiana Ceci e pubblicato il 12 novembre 2009.

*è come l'acqua che si diffonde  
in tutte le membra e le anima,  
e da carne inerte che siamo noi  
diventiamo viva potenza.<sup>2</sup>*

Alla fine della guerra torna a Milano e vive anni di estrema povertà componendo i suoi primi versi sulle macerie di casa sedendo “*su una pietra e sull'altra scrivendo*. Il suo destino si manifesta già ed è un destino di artista: scrivere versi è per lei vivere, coincide con il suo respiro, le assicura il sostentamento necessario per soddisfare il bisogno di sopravvivenza, poiché la proietta in una dimensione superiore rispetto alla realtà quotidiana intessuta di ansie, di paure, di confuse sofferenze, dalle quali è possibile salvarsi solo riassorbendole nell'universo memoriale e trasfigurandole con l'immaginazione.

Nel 1953 sposa Ettore Carniti, un operaio, dal quale ha quattro figlie; di questi primi anni di vita coniugale lei stessa, ne *L'altra verità. Diario di una diversa*, così racconta:

*“Ero una sposa e una madre felice, anche se talvolta davo segni di stanchezza e mi si intorpidiva la mente. Provai a parlare di queste cose a mio marito ma lui non fece cenno di comprenderle e così il mio esaurimento si aggravò e morendo mia madre, alla quale io tenevo sommamente, le cose andarono di male in peggio tanto che un giorno, esasperata dall'immenso lavoro e dalla continua povertà e poi, chissà, in preda ai fumi del male, diedi in escandescenze e mio marito non trovò di meglio che chiamare un'ambulanza, non prevedendo certo che mi avrebbero portata in manicomio.<sup>3</sup>*

Alda conduceva dunque una vita normale, con il carico delle responsabilità quotidiane che una famiglia comporta, con le rinunce e le difficoltà di un bilancio povero e restrittivo ed in più con la convinzione che il marito la tradisse e cercasse fuori di casa ciò che lei in casa non sapeva dargli. Il pensiero che il suo compagno avesse un'amante le procurava non tanto, ella dice, gelosia ma acuta sofferenza, costretta com'era a stare in casa, a provvedere alle figlie, abbandonata e sola, con la continua illusione che il marito presto sarebbe cambiato, alla quale seguiva puntuale e lacerante la delusione. Ricoverata nel manicomio Paolo Pini di Afforo, nel 1965, è costretta a trascorrere *lunghe anni di coercitiva punizione* che acuisce ed esaspera il senso di colpa generato dall'essersi dimostrata inadeguata all'unico ruolo che la società del tempo riconosceva alla donna confinata, tra le mura domestiche, ad essere casalinga-moglie-madre, soggetta all'uomo-marito legalmente arbi-

<sup>2</sup> A. Merini, *Mistica d'amore*, edizioni Frassinelli 2008, pag. 82.

<sup>3</sup> A. Merini, *L'altra verità. Diario di una diversa*, edizioni BUR Scrittori contemporanei, Milano 2009, pagg. 13-14.

tro del suo destino, solo punto di riferimento nel suo ristretto ed invalicabile orizzonte. Il manicomio pertanto, con l'internamento e l'isolamento degli ammalati, è la privazione dell'endon, il dentro, unico spazio possibile per la donna, ed insieme la negazione dell'amore al quale è naturalmente predisposta, e la catapulta in un ambiente comune condannandola ad una vita collettiva, scandita da orari e da regole coercitive, dove pudore e riservatezza sono banditi e non vi è considerazione alcuna della dignità umana. *Nulla*, osserva la poetessa nel suo Diario, *è così feroce come la solitudine del manicomio... Una solitudine da dimenticati, da colpevoli*,<sup>4</sup> effetto di una colpa che attanaglia nelle viscere dell'essere ma che non si sa portare alla luce né tanto meno darle un nome o farsene una ragione. Questi pochi versi, tratti dalla raccolta *Fiore di poesia*, dicono molto più di mille parole su ciò che è il manicomio:

*Il manicomio è una grande cassa di risonanza  
E il delirio diventa eco  
L'anonimità misura,  
il manicomio è il monte Sinai,  
maledetto, su cui tu ricevi  
le tavole di una legge  
agli uomini sconosciuta.*<sup>5</sup>

In questo luogo, assimilabile ad un carcere o ad un campo di concentramento, il tempo non passa mai, nulla da fare, nessuna possibilità di relazione, non un sorriso, nessun suono, se non lo stridio delle ruote del carrello delle terapie spinto da un'infermiera, raramente gentile, che apostrofa sempre col *tu* subito dalle ammalate come uno *schiaffo in pieno viso*. Riportiamo ancora da *Fiore di poesia* i versi della desolazione e dell'annichilimento a cui vengono ridotti i degenti:

*Viene il mattino azzurro  
nel nostro padiglione:  
sulle panche di sole  
e di crudelissimo legno  
siedono gli ammalati,  
odorano anch'essi di legno,  
non hanno ossa né vita,  
stan lì con le mani  
inchiodate nel grembo  
a guardare fissi la terra,*<sup>6</sup>

<sup>4</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit., pag. 117.

<sup>5</sup> A. Merini, *Fiore di poesia*, Einaudi, Torino 1998, pag. 72.

<sup>6</sup> A. Merini, *Fiore di poesia*, Einaudi, Torino 1998, pag. 102.

Eppure in questo luogo di incommensurabile dolore e di kenosis della persona Alda donna e poetessa, confessa di *aver imparato ad amare* i suoi simili e a *dividere il pane l'una con l'altra, con affettuosa condiscendenza*.<sup>7</sup> In quell' inferno la sua anima *si rarefaceva ogni giorno* ed ella diventava più spirituale: *da quell' immensa vetrata, da quel grande lucernario che illuminava la sala qualche volta vedeva scendere gli angeli*.<sup>8</sup> Osservando in estate il giardino la sorprende dolcemente il pensiero della *innata bontà della natura... il clima mite, l'erba verde, i ruscelletti... il cielo tutto*<sup>9</sup> la confortavano e le ispiravano fiducia rinnovando il suo sentimento di attesa e, per così dire, il presentimento della risurrezione. Ma al calare delle tenebre la luna appariva gravosa, *irrisoria* come se *volesse... schernire anche nel cielo* quei miseri ciechi, ammalati nell'anima. L'arrivo del neuropsichiatra Enzo Gabrici, che presto si convinse che Alda non era malata di mente ma che *aveva subito un violentissimo trauma, e che quello continuava a darle fastidio, aggravato, poi, dalla severità del manicomio*,<sup>10</sup> segnò l'inizio della sua guarigione. Le regalò, in modo del tutto inaspettato, una macchina per scrivere e, di fronte al suo imbarazzo ed alla sua confusione, le disse: *Vai, vai scrivi*.<sup>11</sup> Da quel felice giorno cominciarono a *fiorirle i versi nella memoria* e lentamente ma con costanza riprese la sua attività poetica finchè, nel 1979 scrisse il suo capolavoro *La Terra Santa*, che nel 1993 le valse il premio Librex Montale, uno dei più prestigiosi riconoscimenti della sublimità della sua poesia, che da allora ha accumulato fino ad esser proposta al Nobel dall'Academie Francaise nel 1996. Al dottor G. Alda Merini indirizza lettere, poesie, pagine di diario, scritte di getto, alcune durante il periodo di internamento durato sino al 1972, altre dopo, oggi raccolte e pubblicate in un libretto con prefazione dello stesso dottor G. Questi, in considerazione del successo di pubblico e di critica che consacrano la sua antica paziente come una delle più grandi voci artistiche del Novecento, torna a chiedersi se esistessero realmente quelle alterazioni a causa delle quali fu ricoverata in ospedale una ventina di volte. Ed Egli, che la curò a lungo con la narcoanalisi, allora famosa con il nome di "siero della verità", a conferma scrive:

*In definitiva, penso che le alterazioni della sua vita cosciente nascessero dal conflitto tra la sua natura istintivo-passionale, che trovava espressione naturale nel linguaggio della poesia, e la costrizione della normale vita familiare che aveva accettato. [...] La creazione attraverso l'arte poetica è stata il suo balsamo, specialmente quando ha avvicinato la gloria dell'uomo, che era il suo vero desiderio, pur avendo sentito fortemente la maternità, alla*

<sup>7</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pag. 117.

<sup>8</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pag. 63.

<sup>9</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pag. 117.

<sup>10</sup> A. Merini, *L'altra verità* op. cit. pag. 64.

<sup>11</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pag. 64.

*quale non avrebbe rinunciato, perché l'avvicinava al grande Spirito creatore. [...] Ma la sua espressione più vera era la poesia, l'Arte che il suo oscuro Spirito le aveva dato in dono con il suo divino messaggio.<sup>12</sup>*

Si è voluta riportare quasi integralmente questa testimonianza non solo per l'accuratezza della diagnosi ma soprattutto perché rivela la partecipazione umana dello psichiatra che si accosta all'ammalata con fraterna solidarietà ed affetto paterno nell'intento di comprenderne la patologia e divenire suo alleato in una lotta che Alda è destinata a vincere. Una vittoria conseguita grazie alla forza salvifica della poesia, elemento illuminante della Verità, in grado di proiettare un improvviso raggio di luce sui segreti più oscuri dell'anima e sul mistero della vita. Si tratta di un processo catartico che ha l'intensità e la concentrazione dolorosa di una tragedia greca e, poiché si fonda sullo scontro titanico tra necessità e volontà, non può trovare risoluzione nella dimensione del reale, che con il suo carico di angosce e di catene non può essere dominato. Soltanto l'accettazione consapevole del proprio essere nella storia, con tutti i condizionamenti ed i limiti che esso comporta, può indurre a scoprire nell'uomo ben altro gratificante potere, quello che risiede nelle forze dello spirito ed è destinato infine a vincere e a dominare schiudendo orizzonti di riscatto e di libertà. Attraverso la chiusura del corpo in Alda Merini si sprigiona l'anima e quanto più ella si abbandona alla scrittura tanto più penetra nel suo mondo interiore dando spazio e ricercando l'Amore assoluto: si incammina verso Dio e Dio va verso di lei fino ad operare insieme nella fede e nell'identificazione l'una nell'altro. Frequenti diventano le metafore biblico-evangeliche a significare nel canto poetico le esperienze di vita vissuta e le attese dell'anima sua. Spesso intervistata negli ultimi anni della sua parabola terrena amava recitare la poesia *La Terra Santa*, che qui trascriviamo:

**La terra santa.**

*Ho conosciuto Gerico,  
ho avuto anch'io la mia Palestina,  
le mura del manicomio  
erano le mura di Gerico  
e una pozza di acqua infettata  
ci ha battezzati tutti.  
Lì dentro eravamo ebrei  
E i Farisei erano in alto  
E c'era anche il Messia  
Confuso dentro la folla:*

<sup>12</sup> A. Merini, *Lettere al dottor G.*, edizioni Frassinelli, 2008, pagg. 6-7.

*un pazzo che urlava al Cielo  
tutto il suo amore in Dio.*

*Noi tutti, branco di asceti  
Eravamo come gli uccelli  
E ogni tanto una rete  
Oscura ci imprigionava  
ma andavamo verso la messe,  
la messe di nostro Signore  
e Cristo Salvatore.*

*Fummo lavati e sepolti,  
odoravamo di incenso.  
E dopo, quando amavamo  
ci facevano gli elettrochoc  
perché dicevano, un pazzo  
non può amare nessuno.*

*Ma un giorno da dentro l'avello  
anch'io mi sono ridestata  
e anch'io come Gesù  
ho avuto la mia resurrezione,  
ma non sono salita ai cieli  
sono discesa all'inferno  
da dove riguardo stupita  
le mura di Gerico antica.<sup>13</sup>*

Il manicomio è la sua Palestina, il paradiso promesso e guadagnato con la prova e l'obbedienza a Dio, e specificatamente la città di Gerico, la cui conquista da parte degli israeliti guidati da Giosuè rappresenta l'adempimento della promessa fatta e ripetuta da Dio di dare al suo popolo, il popolo eletto, una terra in cui abitare. Il bagno di forza o bagno di pena, pratica a cui veniva sottoposto con violento rigore e senza alcuna pietà umana chiunque varcasse le mura del manicomio, è il battesimo, quale lavacro rigeneratore e via al sepolcro, balsamo profumato che prelude alla sepoltura e al silenzio. Nel Diario la poetessa spiega:

*E veramente odoravamo di sapone e di bucato e detersivi vari, come fossimo stati dei panni e non degli esseri umani. Dopo di che le nostre funzioni sociali erano finite.<sup>14</sup>*

<sup>13</sup> A. Merini, *Fiore di poesia*, op. cit. pag. 96.

<sup>14</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pagg. 38-39.

Ma questa schiera di derelitti, costretti a *percorrere una strada senza sbocchi, va verso la messe, la messe di nostro Signore*, perché un giorno avrebbe raccolto il fascio luminoso delle sofferenze e il fardello oneroso di tutte le responsabilità lasciate indietro, lungo la strada.<sup>15</sup> Il manicomio è anche il luogo della flagellazione, dell'incoronazione di spine, della crocifissione di Alda, e perciò coincide con il Calvario di Cristo, dove Dio non si manifesta e sembra abbandonare il suo figlio prediletto. Ma è proprio lo scandalo della croce, sulla quale muore l'uomo vecchio e rinasce l'uomo nuovo, che rende possibile la resurrezione e l'ascesa al cielo di Gesù primizia dell'umanità. Anche Alda si salva dal manicomio e rinasce a nuova vita ma allora si rende conto che il vero inferno è fuori, dove *gli altri ti giudicano, ti criticano e non ti amano*: la fonte del male nel mondo è l'assenza d'amore che divide i fratelli ed ingenera le passioni più sfrenate e le ambizioni più cattive.

<sup>15</sup> A. Merini, *L'altra verità*, op. cit. pag. 42.



## IL VENTENNIO FASCISTA A MAZZARINO

### L'AMMINISTRAZIONE PODESTARILE

DI GINO VARSALONA

**Sommario:** Premessa. 1. L'istituto del podestà. 2. Gli inizi del nuovo regime. 3. Un'opposizione anomala: gli esposti. 4. Esposti e delibere. 5. "L'opposizione politica". 6. Il dopo Bartoli e la fine del regime podestarile.

#### PREMESSA.

Il ventennio fascista di Mazzarino non è stato mai studiato. Nei sessantacinque anni che ci separano dalla fine del secondo conflitto mondiale, l'interesse degli studiosi e dell'opinione pubblica (locali e non) si è rivolto, quasi esclusivamente, alle problematiche dell'immediato secondo dopoguerra, all'età, cioè, delle rivolte contadine, che, essendo state particolarmente intense, hanno fortemente influenzato gli sviluppi successivi della storia locale.

Del ventennio, invece, allo stato attuale non esiste che qualche brandello d'informazione scritta o di tradizione orale variamente raccontata. Noi, qui, ne tentiamo una ricostruzione ma solo parziale, in quanto prendiamo in considerazione la sola attività amministrativa, quale è filtrata da un particolare tipo di documenti che sono gli esposti. La ricerca si è avvalsa, essenzialmente, dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta. Essi ci hanno consentito di tracciare, con una certa linearità, il quadro generale del periodo podestarile. Il filo conduttore l'abbiamo individuato: 1) negli esposti suddetti, quasi sempre anonimi, che i cittadini semplici o politici camuffati, facevano al prefetto o al ministero dell'Interno; 2) nei conseguenti rapporti stilati dai Carabinieri di Caltanissetta; 3) negli adempimenti politico-istituzionali che raccontano come si perveniva alla nomina del nuovo podestà, quando scadeva il mandato di quello in carica.

L'attività amministrativa emergente dagli esposti abbiamo cercato, poi, di suffragarla attraverso il riscontro nelle delibere conservate nei pochi registri del Comune sopravvissuti all'incendio del 17 dicembre 1944. Il fenomeno degli esposti anonimi contro i podestà fu un fatto molto diffuso, determinato dall'impossibilità di praticare esplicitamente l'opposizione. Esso nell'opinio-

ne pubblica del tempo e nella critica storica successiva fu bollato con il nome spregiativo di “beghismo”, a dire che le denunce anonime scaturivano da risentimenti, da rancori e non da un disinteressato spirito critico e generavano nella vita pubblica delle città un’atmosfera da cortile. Nel nostro caso, almeno, però, possiamo affermare che essi, in quanto accompagnati dai rapporti della polizia giudiziaria, ci aiutano a tratteggiare meglio il profilo storico dell’età che abbiamo preso in esame.

Alla trattazione abbiamo voluto premettere qualche riflessione storico-politica relativa alla riforma podestarile nazionale per offrire al lettore elementi utili alla comprensione della problematica locale.

A questo punto allo scrivente corre l’obbligo di far presente che è suo fermo proposito ampliare quanto prima la ricerca per giungere ad una conoscenza più ricca del periodo fascista a Mazzarino.

## **1. L’istituto del podestà.**

Il tratto fondamentale che definisce il regime fascista è l’aspirazione a voler informare la società tutta, da cima a fondo, dello spirito del fascismo, di quel modo specifico di concepire il rapporto tra individuo e società, tra individuo e Stato, che fu proprio della dittatura mussoliniana.

Un’impresa del genere aveva bisogno che tutti i livelli strutturati della vita sociale marciassero all’unisono con lo spirito che emanava dal centro. E se si presentava piuttosto problematico avere totalmente dalla propria parte istituzioni come la Chiesa, l’esercito e la corona, un livello della struttura dello stato, che era possibile piegare ai disegni totalitari del regime, era costituito dagli enti territoriali (Province e Comuni). I Comuni, soprattutto, negli ultimi decenni di vita dello stato liberale, in seguito all’affermazione dei partiti di massa (popolari e socialisti), avevano espresso una grande vivacità di partecipazione politica, finendo col diventare, tra il ‘21 e il ‘22, il bersaglio e l’avversario principale proprio del nascente movimento fascista che aveva individuato nei comuni “rossi” e “popolari” le roccaforti del “bolscevismo” da abbattere, contro cui riversare, quindi, tutta la carica della violenza squadristica.

L’omologazione e la subordinazione istituzionale della vita degli enti locali allo spirito e alla struttura del regime non si realizza subito al momento della presa del potere ma negli anni, diciamo così, della svolta dichiaratamente autoritaria, tra il ‘25 e il ‘28, nel contesto dell’emanazione delle “leggi fascistissime”, quando il fascismo perviene ad una più “matura” consapevolezza di sé e dei suoi obiettivi. Infatti, negli anni precedenti, anche se politicamente, prima attraverso la coercizione squadristica, poi attraverso gli strumenti legalitari dello scioglimento dei consigli e del commissariamento, aveva sottomesso i comuni alla sua volontà, il fascismo si era mostrato incerto circa il profilo politico-giuridico da assegnare ai comuni nel nuovo asset-

to istituzionale.<sup>1</sup> Già nel '23 era stata tentata una riforma degli enti locali ma non si era pervenuti ad una conclusione che persuadesse le diverse anime del partito. Con il R.D.L. del 1923 e con un altro provvedimento del 1925 si era proceduto a varare una serie di norme che, per la verità, risultavano abbastanza in contraddizione con lo spirito autoritario del regime. Esse, infatti, prevedevano, da un lato, “un’ampia attribuzione alle prefetture di numerose funzioni esercitate dall’autorità centrale e l’estensione delle competenze affidate alle giunte comunali, alle Deputazioni provinciali, ai sindaci e ai presidenti delle province”, dall’altro, estendevano il diritto di voto alle donne.<sup>2</sup>

Durante il dibattito preparatorio di entrambe le leggi, poi, si era pensato anche all’introduzione di una nuova figura alla guida dei comuni e cioè al podestà, ma la cosa era stata abbandonata affinché le finanze comunali non venissero gravate dal peso della conseguente indennità di carica. Entrambi i provvedimenti, assieme all’ultima proposta, non sufficientemente sostenuti dallo stesso regime, erano, poi, rimasti inoperanti. L’intervento legislativo, invece, in cui il fascismo si riconobbe pienamente e che trasformò radicalmente il rapporto tra il potere centrale e gli enti territoriali, alla ricerca di una maggiore sintonia tra “l’alto e il basso”, fu quello che si realizzò in due tempi nel corso del '26: la cosiddetta riforma podestarile.

Con la legge 4 febbraio 1926, n. 237 viene posta fine al “sistema dell’elettività, della molteplicità e della distinzione funzionale degli organi municipali” e al suo posto subentra quello “della designazione dall’alto e della concentrazione di tutti i poteri in un organo unico”.<sup>3</sup> Questi gli approdi normativi che riassumono quanto stabilito nell’articolato legislativo. L’articolo 1 stabilisce che nei comuni la cui popolazione non supera i 5000 abitanti l’Amministrazione viene affidata ad un podestà, assistito, per scelta discrezionale del prefetto, da una consulta municipale; l’articolo 5 attribuisce al podestà le funzioni che la legge comunale e provinciale aveva conferito al sindaco, alla giunta e al consiglio comunale. Il podestà è nominato con decreto reale, dura in carica cinque anni e può essere riconfermato (art. 2). La consulta municipale si compone di cittadini in possesso dei requisiti quali quelli che la legge comunale e provinciale prescriveva per essere eleggibili. Il numero dei consultori è determinato per ciascun comune dal prefetto, in ogni caso non può essere inferiore a sei; essi sono nominati con decreto prefettizio, per un terzo direttamente, per due terzi su designazione degli enti economici, dei sindacati e delle associazioni locali che abbiano preventivamente ricevuto dal prefetto l’autorizzazione a farlo (art. 4). Poiché la figura del podestà assomma nella sua persona tutti i poteri che prima erano del sindaco,

<sup>1</sup> Il fenomeno dello scioglimento si era verificato soprattutto nel meridione “dove il movimento fascista era più debole e la supremazia dei notabili urbani più radicata e diffusa”. Cfr., G. Astuto, *L’amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma 2009, p. 217.

<sup>2</sup> Ibidem, p. 218

<sup>3</sup> Cfr. A. Aquarone, *L’organizzazione dello stato totalitario*, 1, Torino, Einaudi 1978, p. 85.

della giunta e del consiglio comunale, alla eventuale consulta municipale podestarile rimane semplicemente la funzione di *consigliare* il podestà quando questi lo ritenga opportuno. In alcuni casi, però, il parere della consulta è obbligatorio, cioè, quando si tratta di deliberare sulle seguenti materie: “l’approvazione del bilancio, gli impegni attivi e passivi vincolanti il bilancio per oltre cinque anni, la contrattazione dei prestiti, la imposizione dei tributi, l’alienazione dei beni patrimoniali, l’assunzione diretta dei pubblici servizi” (art. 5). L’articolo 12, poi, prevede che l’ufficio del podestà e di consultore municipale è gratuito. L’articolo 9 parlava, poi, dei requisiti necessari per ricoprire la carica di podestà. Bisognava essere in possesso della maturità classica o scientifica o dell’abilitazione magistrale o tecnica o di un equivalente titolo di studio.

Poco più di due anni dopo furono riformate anche le province. Queste, invece di essere abolite, come in un primo momento il regime aveva pensato, nel corso del 1927 crebbero da 76 a 92.<sup>4</sup> La riforma delle province fu impostata sulla falsa riga di quella dei comuni. Viene istituito un organo monocratico, il preside, nominato con regio decreto su proposta del Ministro dell’Interno, a cui viene affiancato un organismo consultivo, il rettorato, anch’esso di nomina governativa. In definitiva, sia per le province che per i comuni, afferma Piero Aimò, “con il regime del partito unico perdeva senso [...] il criterio della presenza di organi elettivi e rappresentativi, mentre l’esaltazione del modello gerarchico e burocratico ben si confaceva con l’adozione di formule organizzative di tipo monocratico”.<sup>5</sup> Lo spirito di entrambe le riforme si iscrive, come dicevamo, all’interno del programma assolutistico che ormai il regime sta portando avanti con risolutezza. Gli storici, però, si trovano ampiamente d’accordo nel rilevare che questo disegno assolutistico si realizza solo in parte, in quanto l’ente locale (con riferimento soprattutto al comune) non viene trasformato in un “tassello” della struttura dello stato. Il podestà, cioè, non è un funzionario di carriera, egli “rimane sempre espressione della comunità”.<sup>6</sup> Per ricoprire la carica di podestà come non è necessario il concorso, non è necessario, altresì, essere iscritti al PNF: la sua funzione nella vita municipale deve essere quella di mediare i frequenti conflitti, specie nelle comunità piccole. In questo senso, la figura del podestà “assicura” al Comune una qualche forma di “autonomia”, caratteristica che il regime, dopo l’eliminazione dell’elettività degli organismi amministrativi, vuole in qualche modo conservare.<sup>7</sup> Ecco perché si è detto che l’introduzione del sistema podestarile non realizza appieno i presupposti di fondo del regime che erano quelli dell’uniformizzazione totale della struttura dello stato in ogni suo aspetto.

<sup>4</sup> Cfr. G. Astuto, *L’amministrazione italiana...*, cit., p. 219.

<sup>5</sup> Cfr. P. Aimò, *Stato e poteri locali in Italia (1848-1995)*, Carocci Editore, Roma 2002, p. 107.

<sup>6</sup> Cfr. G. Astuto, *L’amministrazione italiana...*, cit., p. 219.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

In ogni caso, con questa riforma il regime si proponeva di riportare nella vita dei comuni ordine e tranquillità che, pur dopo la eliminazione delle opposizioni a tutti i livelli, continuavano ad essere disturbati da permanenti conflittualità, provenienti anche dallo stesso partito fascista. In tal senso, l'istituto del podestà, che in un primo tempo era stato limitato ai comuni piccoli, ritenuti inadeguati ad esprimere una classe dirigente, nel settembre dello stesso anno, con il R. D. L. n. 1910, fu esteso anche ai comuni al di sopra dei 5000 abitanti. A sei mesi dall'introduzione della riforma, il governo, valutandone positivamente i risultati, era giunto alla convinzione che i presupposti da cui era nata e le finalità che si proponeva la riforma erano validi anche per i grandi comuni. La relazione, che accompagnava il suddetto R. D. L. alla Camera, mostra di avere consapevolezza di intenti e chiarezza di obiettivi, partendo dalla constatazione che la vita politica dei comuni, soffocata "dagli interessi meno rispettabili e dalle meno giustificate ambizioni", finora aveva visto l'affermazione di classi dirigenti "incapaci e mediocri". In essa si irride con sferzante ironia alle velleità da cui appaiono animate le classi dirigenti che hanno operato fino allora a livello locale. Vale la pena riportarne qualche brano significativo che diventa veramente illuminante per capire alcune cose.

"Anche - argomentava la relazione - in questa grave questione che coinvolge la vita amministrativa del paese, il fascismo ha proceduto per gradi sperimentando prima i nuovi ordinamenti là dove più erano necessari ed attendendo la buona prova per applicarli ai grandi centri della vita nazionale [...]. Tanto nei piccoli comuni come nei grandi centri le classi dirigenti sono incapaci e mediocri solo che vengano scelte dal basso con criteri elettoralistici nei quali predominano gli interessi meno rispettabili e le meno giustificate ambizioni. Le città conoscono come i paesi il veleno delle lotte amministrative [...]. Il nuovo spirito della nazione ha già imposto di sgombrare i grossi centri dalle vecchie situazioni [...] attraverso a commissari che sommino in una sola responsabilità le responsabilità diluite dei defunti consigli municipali [...]. Giova sperare che con la istituzione del podestà anche nei comuni maggiori scompariranno laddove restano i germi di discordie [...] e che noi contribuiremo anche a correggere l'animo degli italiani dalla malattia della politica come meta unica della vita. I cittadini che perdevano il loro tempo a salvare il Comune ogni cinque minuti, lo adopereranno meglio nelle altre mille e mille buone cose che ci sono da fare nel mondo, i paesi vivranno più tranquilli, le amministrazioni andranno avanti più spedite ed anche in questo campo il Fascismo avrà raggiunto una delle mete più efficaci per l'avvenire della nazione: l'unità di comando".<sup>8</sup>

<sup>8</sup> A. Acquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario...*, cit., pp. 85-86. Molto eloquente questo brano circa il modo con cui il fascismo guardava al fenomeno del complesso atteggiarsi della vita democratica, che spesso presenta tali mostruosità rispetto alle quali si può sviluppare un atteggiamento di rifiuto netto (come fece il fascismo) o di assunzione di un impegno, che sempre si rinnova, volto al conseguimento di un livello di maturità civile sempre più elevato.

Cosa ci dice questo brano? Il regime ormai aveva trovato nel pensiero “unico” fascista la “chiave di volta” per realizzare l’ideale di una società giusta e felice: da questo momento in poi il cittadino non si deve dare più alcun pensiero circa il modo come organizzare il vivere sociale. Egli deve limitarsi a sentirsi parte di quel grande e armonico corpo che è lo stato fascista, l’organismo unitario guidato da una mente (il Duce) che incarna l’essenza dello Stato. I risultati della riforma non furono, però, pari alle aspettative. I podestà, pensati come strumenti di mediazione e di rafforzamento di consenso attorno al regime, in genere, non si mostrarono all’altezza del compito: difficoltà a reperire il personale adatto, comportamenti clientelari, illegali e corruttivi caratterizzarono la storia dell’istituto podestarile. E ben lungi dall’aver messo in soffitta le rivalità locali, queste si inasprirono e, non potendosi esprimere alla luce del sole, si evidenziarono sotto forma di esposti anonimi dando luogo al fenomeno del cosiddetto “beghismo”<sup>9</sup>.

A queste difficoltà il regime cerca di sopperire inasprendo i meccanismi di controllo amministrativo e finanziario e rafforzando le competenze dei prefetti. In questa tendenza, si inserisce la trasformazione della figura del segretario comunale che da funzionario di fiducia dell’amministrazione, com’era prima, diventa funzionario di carriera di nomina governativa. E’ chiaro che il regime ha bisogno che all’interno delle amministrazioni comunali operi una figura che dia maggiore garanzia di professionalità, in grado di coprire le falle di podestà spesso sprovveduti e impreparati. “Furono rinsaldate” osserva Piero Aimo “le attribuzioni del segretario comunale, che ottenne la qualifica di funzionario dello stato (pur continuando ad essere retribuito dal comune) e a cui si consentì di inviare *pieghi suggellati* al prefetto e al ministro, *bypassando* lo stesso podestà”<sup>10</sup>.

Nel senso di un maggiore controllo della vita amministrativa da parte del centro mira pure il rafforzamento dei poteri della Giunta Amministrativa Provinciale (la GPA), alla quale, da un lato, viene sottratta la componente elettiva e, dall’altro, viene attribuito il potere di emettere sugli atti amministrativi degli enti locali “il visto di esecutività”, che, unificando “il visto di approvazione” e il “visto di legittimità”, riduceva ulteriormente l’autonomia degli enti locali<sup>11</sup>.

Questa politica centralistica riguardo ai Comuni non risparmiò neppure il settore della finanza locale, oscillante sempre tra le esigenze delle casse dello stato e i bisogni della periferia. Riguardo a questo problema si dovette aspettare il 1931 per giungere ad una prima sistemazione dei criteri secondo cui i comuni si dovevano regolare nella gestione delle finanze. Nel 1923 era stato disposto il blocco delle sovrimposte. Con il nuovo testo unico sulla finanza

<sup>9</sup> Con il termine “beghismo” si intendeva connotare la lotta politica scaduta a litigio di cortile. Cfr. G. Astuto, *L’amministrazione italiana...*, cit. p. 222.

<sup>10</sup> Cfr. P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia...*, cit., p. 108.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 109.

locale del 1931 le spese facoltative furono sottoposte ad un regime di autorizzazione ancora più rigido e severo, ancorate strettamente alle condizioni di bilancio degli enti locali. Al riguardo, Giuseppe Astuto rileva che si poteva derogare al limite stabilito per le sovrimposte su autorizzazione della GPA e a condizione che la pressione fosse ripartita fra gli altri tributi e precisa che in caso di perdurante deficit il bilancio doveva essere sottoposto all'esame della Commissione centrale per la finanza locale e che veniva introdotta l'imposta di famiglia per i comuni inferiori a 30.000 abitanti e la complementare di Stato. Insomma, si viene a configurare tra centro e periferia un tipo di rapporto per cui gli enti territoriali, dipendenti finanziariamente dallo stato, esecutori degli interventi decisi da questo, privati della rappresentanza elettiva, assumevano le caratteristiche di un *potere delegato*<sup>12</sup>.

Siffatto punto di vista interpretativo si rafforza ancor di più se si tiene conto della seguente riflessione di Piero Aimò: "Il punto più alto e simbolico della parabola statalista, il momento apicale delle ideologie centraliste e autoritarie [si raggiunge] in una circolare del ministro dell'interno del 1939 in cui Comuni e Province erano ormai considerati quali *enti ausiliari* dello stato, alla stregua di suoi semplici strumenti"<sup>13</sup>.

Ma ciononostante, nonostante, cioè, la stretta che il regime esercitò sempre sugli enti locali, in sede di valutazione complessiva della riforma podestarile non si può concludere che tra centro e periferia si fosse realizzato pienamente quel sistema totalitario che il fascismo auspicava.

Concludiamo la presente disamina facendo nostra l'interpretazione di Astuto il quale, parafrasando il giudizio a riguardo di un altro storico, evidenzia come il fascismo rispetto ai comuni *non fu mai totalitario fino in fondo* e che per loro non si realizzerà una rappresentanza non elettiva di tipo nuovo, secondo le concezioni corporative alle quali il fascismo si richiamava e, infine, che il fascismo non procedette alla *statizzazione* degli enti territoriali<sup>14</sup>.

## 2. Gli inizi del nuovo regime.

Appena qualche mese dopo l'estensione (primi di settembre 1926) dell'istituto del podestà ai comuni superiori ai cinque mila abitanti, anche per Mazzarino si mise in moto il percorso politico-istituzionale per attuare la

<sup>12</sup> Cfr. G. Astuto, *L'amministrazione italiana...*, cit., p.223. Qui bisogna, altresì, ricordare che gran parte delle disposizioni normative sugli enti locali emanate nel primo decennio del fascismo, poi, nel 1934 trovarono la sistemazione definitiva nel testo unico della legge comunale e provinciale, "che sarebbe rimasto in vigore quale statuto fondamentale degli ordinamenti locali sino agli anni della Repubblica e cioè alla recente riforma del 1990!". Cfr. P. Aimò, *Stato e poteri locali in Italia...*, cit., p. 109.

<sup>13</sup> Cfr. Piero Aimò, *Stato e poteri locali in Italia...*, p. 109.

<sup>14</sup> Cfr. Giuseppe Astuto, *L'amministrazione italiana...*, p. 223. Lo studioso a cui si richiama Astuto è E. Rotelli, il cui pensiero a proposito è esposto, oltre che in altri studi, anche in *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita. L'autonomia locale dal fascismo alla resistenza*, Bologna 1981, p. 214.

riforma. Nei quasi sedici anni di durata (1927-1943) del nuovo istituto amministrativo, Mazzarino ebbe due podestà, la cui rispettiva durata in carica non risultò equamente ripartita, essendo stato, al primo podestà, “Grand’Ufficiale” Giuseppe Bartoli, rinnovato l’incarico per altri due mandati consecutivi. Accanto al podestà operò pure una consulta municipale e un vice-podestà. La podesteria di Giuseppe Bartoli occupò, quindi, quasi tutta la durata dello stesso istituto, essendosi conclusa solo nell’ottobre del 1940, tale che, nella memoria storica della città, quando si dice podestà si pensa, appunto, al podestà Giuseppe Bartoli. A lui, come amministratori del Comune, nei quasi tre anni finali del regime (1940-1943), seguirono il notaio Luigi Borragine, originario di Agira (Enna), con le mansioni di podestà e, quindi, il dottore in veterinaria Ercole Bartoli, cugino di Giuseppe, con le mansioni di commissario. Entrambe furono esperienze poco significative, travolte, la prima, dalla scarsa efficienza, la seconda, dalle vicende belliche che, ormai (siamo già nel 1942-43), destabilizzavano la società e lo stesso regime.

La podesteria di Giuseppe Bartoli, pur essendosi protratta per 14 anni, pur avendo goduto della formidabile sponda del regime, costituì per la città un periodo di governo travagliato, perché, dopo i primi entusiasmi, si configurò sempre più come l’espressione politica del dominio sociale ed economico esercitato dalle famiglie latifondistiche, a partire proprio da quella dei Bartoli. Il Commendatore Bartoli si alienò ben presto gran parte delle simpatie iniziali, generò un’opposizione latente ma costante, anche all’interno dello stesso partito fascista, la quale, non potendosi esprimere alla luce del sole prendeva ora la forma degli esposti anonimi ora quella della critica teorica, aperta, puntuale e concreta, di fascisti idealisti come Giuseppe Gesualdo. Alla fine fu costretto a dimettersi, apparentemente per motivi di salute, nei fatti, perché non più difendibile nemmeno dagli apparati del partito e delle istituzioni.

La figura del podestà al comune di Mazzarino succedeva alla gestione commissariale esercitata dall’avvocato Gaetano Bonfiglio, che aveva chiuso, com’era avvenuto in tutto il resto d’Italia, la stagione delle amministrazioni liberamente elette. L’ultimo quinquennio (1920-1925) di vita amministrativa a Mazzarino aveva visto solo sindaci “facenti funzioni” perché il consiglio comunale, uscito dalle amministrative del 10 ottobre 1920, nella seduta del 14 novembre 1920 si era astenuto dall’elezione del sindaco ed aveva eletto solo la giunta. Di questa faceva parte il consigliere avvocato Luigi Zoda, che si sarebbe avvicinato con gli altri assessori alla guida del Comune col titolo di sindaco “facente funzioni”<sup>15</sup>.

Il meccanismo degli adempimenti politico-amministrativi che portò nel 1927 all’insediamento del podestà si protrasse per quattro mesi, essendo iniziato ai primi di dicembre del ’26. L’individuazione-designazione da parte

<sup>15</sup> Cfr. Archivio Comunale Mazzarino (d’ora in poi: ACM), Registro Delibere Consiglio Comunale 1919-1921.



del Ministro dell'Interno della persona in possesso dei requisiti previsti dalla legge, la trasmissione dell'atto governativo al Prefetto di Caltanissetta, la richiesta al comandante provinciale dei Carabinieri, da parte del prefetto, di informazioni sulla condotta morale della persona prescelta, la richiesta al commissario comunale Bonfiglio, sempre da parte del prefetto, della certificazione di rito a carico del podestà designato, il decreto ministeriale di nomina, il giuramento nelle mani del prefetto, l'insediamento formale al Municipio: queste le tappe che segnarono l'iter politico-istituzionale che portò alla nascita dell'istituto podestarile a Mazzarino. Esse si concludevano il tre di aprile del 1927, allorché il "grand'Ufficiale" Giuseppe Bartoli s'insediava ufficialmente nel palazzo di città. Lo stesso giorno, il Commissario di Pubblica Sicurezza di Mazzarino, alle ore 21, telegrafava al Prefetto dicendo: "Informo vossignoria che insediamento podestà questo Comune avvenuto oggi massimo entusiasmo cittadinanza tutta stop. Erano presenti oltre diecimila persone..."<sup>16</sup>.

Accanto ai telegrammi di congratulazioni determinati dal ruolo istituzionale dei mittenti, non mancarono quelli di personalità locali in vista. Si congratularono col podestà l'ex sindaco, avvocato Luigi Zoda e l'avvocato Carmelo Calì. Il primo, in maniera piuttosto formale, condizionato com'era dal ruolo ricoperto recentemente in città, fece "voti che nuova magistratura civica nell'opera di Vossignoria possa segnare nobile ripresa marcia ascensionale codesta benemerita città e popolazione". Il secondo, formulò auguri più espliciti ma sibillini, pur nel loro tenore allusivo: "gioisco nomina sicuro che suo grande animo inflessibile ma giusto solleverà condizioni nostro comune, purtroppo disagiate, aiuterà come sempre buone popolazioni, scacciando ultime arpie ancora annidate campanile Carmine"<sup>17</sup>.

A cosa di preciso alludesse l'avvocato Calì non è dato al momento sapere. E' evidente, però, che il mittente, nel riferirsi ai personaggi che aveva in mente, era sicuro di avere la complicità del destinatario.

In ogni caso, la luna di miele del podestà con la città durò solo la sera dell'insediamento. L'incarico, infatti, cominciava sotto cattivi auspici, se così può dirsi. Mentre la nomina era in gestazione, già nel corso del mese di dicembre, i monaci francescani Cappuccini, voce autorevole della società mazzarinense, avevano, indirettamente, tentato di bloccare l'ascesa del Bartoli al Comune. In una lettera inviata direttamente al capo del governo e scritta di suo pugno, il superiore del Convento, Padre Tommaso, a nome della sua comunità, chiedeva al Duce di nominare podestà della città il commissario regio in carica, avvocato Gaetano Bonfiglio, il quale "fra tanti sembra agli

<sup>16</sup> Cfr. Archivio di Stato di Caltanissetta (d'ora in poi: A S C), Prefettura, Divisione Gabinetto, busta n. 60. Delle tappe di cui ho parlato nel testo solo di alcune si è conservato il documento originario. A tante di esse si risale per riferimento indiretto.

<sup>17</sup> *Ibidem*. L'espressione "Campanile Carmine" indica la sede del Comune, sito nell'ex convento dei Carmelitani.

stessi religiosi ed alla maggioranza del popolo il più acconcio e il più adatto al governo della pubblica cosa”. Padre Tommaso, altresì, aveva premesso che l’avvocato Bonfiglio “nella sua reggenza non è stato accettatore di persone in alcun modo”<sup>18</sup>.

Credo che con l’espressione “accettatore di persone”, padre Tommaso volesse significare che il Commissario Bonfiglio non aveva mai fatto “incetta” di persone, nel senso che non aveva asservito il prossimo ai propri interessi. Un’altra espressione significativa della lettera è “fra tanti”. Cosa voleva indicare con entrambe le espressioni, il superiore dei Cappuccini? Certamente dobbiamo escludere che il 20 dicembre del 1926 (data della lettera), quando già le autorità interessate si scambiavano gli atti formali per avviare la pratica della nomina di Bartoli a podestà, i Cappuccini non sapessero che la scelta delle autorità era caduta proprio su di lui. E’ molto plausibile, quindi, che i Cappuccini stavano tentando di bloccare la scalata dello stesso Bartoli al comando della città: spinti da quale motivazione non sappiamo.

Comunque, quello dei Cappuccini era il primo di una sequela di esposti che avrebbero accompagnato la lunga podesteria di Giuseppe Bartoli. Essi, allo stato presente della documentazione disponibile sull’amministrazione podestarile a Mazzarino, costituiscono dei documenti preziosi perché, pur di riflesso, esplicitano la qualità dell’attività amministrativa del Bartoli e sono l’eco, a volte anonima, a volte dichiarata, del malessere serpeggiante in città che, ad un certo punto, non potendo essere più arginato, costrinse il podestà al ritiro.

Il podestà si era appena insediato che al Ministero pervenne (20 agosto 1927) un esposto a firma di un personaggio non di secondo piano dell’ambiente cittadino, il dottor Paolo Accardi<sup>19</sup>. Il Ministero girò l’esposto al prefetto Palumbo, il quale, a sua volta, lo girò al Comandante di Pubblica Sicurezza di Mazzarino per le opportune indagini. Il testo dell’esposto non è stato conservato. Disponiamo, invece, della risposta, scritta a mano, del comandante da cui si evince con sufficiente chiarezza l’accusa mossa al podestà dal dottor Accardi. Il Comandante interpellato così rispose: “Quanto è cenno nell’esposto a carico di questo Podestà, Grand’Uff. Bartoli Giuseppe, dalle riservate e diligenti indagini esperite, non risponde al vero. Egli gode ottima stima nella popolazione sia come distinto cittadino, sia come podestà il cui tatto politico è apprezzato. Risulta che gl’individui citati nell’esposto non sono stati né trovansi ai suoi servizi, perché ha respinto energicamente ogni inflazione di soggetti equivoci nella sua vasta azienda agricola.” Di che tipo di soggetti equivoci si trattava? Si può supporre che si trattasse di elementi mafiosi. Visto che erano gli anni in cui in Sicilia operava ancora il pre-

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Un altro Accardi, il dottor Camillo, durante un’assenza del podestà sarà nominato Commissario prefettizio. Cfr. ASC., Prefettura, Divisione Gabinetto, busta 60.

fetto Mori, un'accusa del genere provata avrebbe significato la fine del podestà. Ma il commissario locale di P. S. (tal Messina) il 9 settembre rassicurava il prefetto dicendo che l'accusa "non risponde al vero". Indagini condotte superficialmente per condizionamento ambientale? Si può solo sollevare il sospetto e basta. Per venirne fuori occorrerebbe conoscere i nomi degli accusati, controllare il casellario giudiziario, eccetera. Fin da adesso, però, rileviamo che riguardo agli esposti successivi, i prefetti che si susseguirono affidarono le indagini al comando provinciale dei Carabinieri e gli esiti, a volte, furono, come vedremo, ben diversi<sup>20</sup>.

Dell'aria che si respirava tra gl'impiegati comunali sotto l'amministrazione di Giuseppe Bartoli ci parla un foglio sparso, trovato fra gli altri documenti di Archivio, scritto a mano con grafia elementare, sgrammaticato ma chiaro ed efficace nella sostanza, firmato: "un libero cittadino". Parla un impiegato indignato, con il piglio di rivolgersi a qualche autorità: il discorso, infatti, si chiude con l'espressione "si provvedi". L'impiegato minaccia di rivolgersi al Ministero perché quello a cui ha assistito è disgustoso: in vista delle nozze della figlia del podestà "gl'impiegati comunali furono rinchiusi in segreteria ed obbligati a sottoscrivere fortissime somme per un regalo da fare alla figlia del podestà. La nota sarà inviata al tesoriere per la ritenuta sul forte stipendio di questo mese"<sup>21</sup>.

### 3. Un'opposizione anomala: gli esposti.

A parte questi piccoli intoppi, il primo mandato (1927-1932) del podestà Bartoli trascorse senza significative contestazioni. Queste divennero più forti a partire dal secondo che ebbe inizio il 3 aprile 1932. Intanto, allo scadere del quinquennio, allorché per le autorità si pose il problema del nuovo podestà, l'ipotesi della riconferma si tradusse nel volgere di pochi giorni in realtà. Tra il 7 e il 31 marzo furono compiuti tutti i passaggi necessari per il rinnovo dell'incarico: il prefetto, che, intanto, aveva nominato Giuseppe Bartoli Commissario prefettizio nelle more che il Ministero emettesse il decreto, chiesto e ottenuto il rispettivo parere dal Segretario Federale del P. N. F., dal viceprefetto, dal Comando provinciale dell'arma dei Carabinieri, comunicò al Ministro dell'Interno che era sua intenzione riconfermare nella carica di Podestà di Mazzarino il Grand'Uff. Giuseppe Bartoli. Il Ministero, che già il 14 di marzo aveva sollecitato la prefettura a far sapere il suo orientamento, il 31 marzo emise il decreto di nomina. Il podestà, quindi, prestò giuramento nelle mani del prefetto l'11 aprile.

Nei mesi successivi, sul finire del 1932, iniziò una pioggia di esposti che non diedero più tregua al commendatore Bartoli. Noi li esamineremo perché

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

ci illuminano su aspetti importanti dell'attività amministrativa del podestà. In quasi tutti gli esposti, i reclamanti si appellano agli ideali del fascismo e invocano giustizia in nome di esso. Per i quattro anni del nuovo mandato ci sono pervenuti otto esposti. Alle indagini dei Carabinieri 7 risultarono apocrifi; uno era firmato N. N. Degli apocrifi, ben cinque portavano la firma di tal Girgenti Giuseppe, erano rivolti al Prefetto e si erano susseguiti quasi a scadenza mensile fino al giugno del 1933. Le indagini sugli esposti del Girgenti furono affidate alla Divisione dei Carabinieri di Caltanissetta, la quale, in relazione alle contestazioni contenute nei primi due (16 e 26 novembre 1932), pervenne a delle conclusioni che costituiscono quasi una condanna senza appello dell'operato e della figura del podestà Bartoli, mentre riguardo ai rilievi contenuti negli altri tre formulò un giudizio favorevole al podestà, respingendo tutte le contestazioni del Girgenti. Il quale, in tutti i suoi esposti, oltre a fare rilievi ben precisi, aveva puntato a stigmatizzare i comportamenti politici e la gestione complessiva del podestà, i cui atti, a parere dell'esponente, si configuravano come continui abusi d'ufficio. Vediamo quali furono le accuse mosse dal Girgenti nei primi due esposti. Per comodità espositiva le abbiamo schematizzato nel seguente modo:

1) Abusi – soprusi – personalismi – maltrattamenti di impiegati municipali (un fontaniere e una guardia municipale);

2) Permesso abusivo agli ortolani dei cugini Bartoli e del fratello Antonino di irrigare gli orti sia con le acque fognarie sia con l'acqua potabile;

3) Sperpero di denaro pubblico (progetti strambi - il belvedere dietro la chiesa della Madonna del Mazzaro - opere incomplete - piantumazione e successivo abbattimento di alberi – cause penali e civili contro impiegati ed enti poi abbandonate);

4) Impossibilità di conferire con il podestà: si alza alle 11 e va all'ufficio alle 12;

5) Bilanci falsi, censimenti truccati;

6) “Porcherie” in seno alla Congregazione di Carità;

7) Processo per appropriazione indebita del titolo di Marchesa fatto attribuire alla moglie;

8) Consiglieri fidati: due antifascisti;

9) Passato politico trasformistico: “liberale, radicale, democratico, indipendente, agrario, socialista, fascista della decima ora a colpi di biglietti da mille”;

10) Abbattimento arbitrario delle porte divisorie tra i locali del Comune e la Chiesa del Carmine;

11) Internamento nel manicomio di Messina “di un debole di spirito”, “con la compiacenza di una relazione medica”;

12) Comportamento antisindacale;

13) Appropriazione indebita di suolo comunale per propria utilità;

14) Favoritismi nella costruzione della rete fognaria;

15) Rifacimento per tre volte della pavimentazione di via Olmo per far piacere all'ex vice-podestà, dott. Giuseppe Cannada;

16) Finta parsimonia rispetto alle casse del comune: il podestà si fa pagare i viaggi in automobile dalla Congregazione di Carità;

17) Scarcerazione arbitraria di un detenuto e conseguente procedimento disciplinare nei suoi confronti;

18) Appartenenza ad una famiglia poco raccomandabile, i Bartoli: “Don Totò, abigeatario famoso maffioso sanguinario, il barone La Loggia, capo della mafia della provincia” – “il Barone Bartoli ha subito un processo per associazione a delinquere” – “I cugini Girolamo e Luigino Bartoli: quello della serva nel pozzo”.

All'invito del prefetto a fare le opportune indagini, il Comando dei Carabinieri rispose con la riservata del 19 dicembre 1932. Questa relazione, consistente in ben sette fogli, portava la firma del Comandante, capitano Ercole Labate e si apriva dicendo: “La locale tenenza dopo accertamenti compiuti dal Tenente Sig. Casano scrive quanto segue e quest'ufficio condive pienamente”<sup>22</sup>.

Quasi un voler mettere le mani avanti e dire: “La relazione non è frutto di passione vendicativa di qualcuno ma il risultato di indagini condotte e vagliate scrupolosamente”. Prima di entrare nei particolari, la relazione tracciava un ritratto d'insieme quanto mai negativo, quasi fosco, della figura del podestà: “L'attività che il podestà di Mazzarino svolge da parecchi anni nel comune omonimo è improntata ad un carattere di assolutismo feudale che mentre ha dato luogo a vivacissime critiche da parte delle categorie socialmente e intellettualmente più elevate, ha colpito duramente le classi meno abbienti, vere e sole vittime del dispotismo del Grande Ufficiale Bartoli. Il sistematico, brutale sfruttamento della classe contadina, che tacitamente, per quieto vivere, e, nel timore di soprusi, si è adattata a lavorare percependo mercedi oscillanti fra le cinque e le sei lire per nove, dieci e più ore lavorative, è una delle più gravi colpe che intaccano la figura morale del podestà. Amico più o meno dei passati prefetti, egli non ha trovato difficoltà a vantarsi nel circolo di favori loro fatti, precisando, fra l'altro, l'entità di una somma che avrebbe elargito parecchi anni or sono ad un capo della provincia. Ha effettivamente appartenuto al Partito Popolare prima, a quello Democratico, e infine al Partito Nazionale Fascista. Fu candidato dei popolari alla Camera”<sup>23</sup>.

L'ufficiale relatore, accortosi, forse, di essere stato troppo duro, si affrettava a precisare: “Si può escludere senz'altro che il Grande Ufficiale Bartoli si sia approfittato della carica ricoperta per vantaggi personali, non si può mettere in dubbio che il medesimo abbia compiuto numerosi errori e leggerezze che a lungo andare hanno finito per stancare la massa della popolazione”<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

Sembra leggere le parole di un oppositore politico e, invece, leggiamo la relazione di un esponente delle forze dell'ordine, che dà conto al prefetto. Dopo la premessa, l'ufficiale entrava nel merito dei "numerosi errori e leggerezze" compiuti dal podestà, partendo da due problemi che dall'esponente non erano stati sollevati: la costruzione dell'acquedotto e l'intervento arbitrario sul cimitero, già dismesso, dei Cappuccini.

L'acquedotto, argomenta il relatore, era stato progettato, iniziato e condotto quasi a termine dal sindaco Luigi Zoda, il quale aveva affidato la direzione dei lavori all'ingegnere Lipani e la costruzione dell'opera all'impresa "Ingegnere Sacerdoti". Divenuto podestà, Giuseppe Bartoli, "per mania di svalutamento di qualsiasi iniziativa od attività non propria, all'atto dell'assunzione alla carica"<sup>25</sup>, revocò l'incarico all'ingegnere Lipani, sospese l'esecuzione dell'acquedotto e nominò due inchieste tecniche, con persone di sua fiducia, per verificare l'operato di quanto era stato fatto. La conclusione fu disastrosa per le finanze del comune. Infatti, poiché l'esito delle inchieste fu favorevole agli avversari, questi, l'ingegnere Lipani e l'impresa Sacerdoti, dopo aver fatto causa al comune per i danni subiti, furono risarciti, l'uno con 280 e l'altra con 150 mila lire<sup>26</sup>. Riguardo al secondo problema, l'operato del podestà si era rivelato ancora più riprovevole dal punto di vista umano. Il podestà, "nel gennaio del 1931, con la scusa di trovar lavoro ai disoccupati, provocò, in palese contrasto con la legge, avendo carpito la buona fede dell'allora prefetto, la riapertura del cimitero dei Cappuccini, soppresso nel 1902, per apportare delle miglorie alle tombe gentilizie delle famiglie Bartoli – Accardi"<sup>27</sup>. Per arrivare allo scopo furono disseppelliti "centinaia di morti, senza alcun preavviso ai familiari, senza la necessaria assistenza sanitaria" e messi nell'ossario comune. L'inquirente, quindi, rispondeva sul problema della fognatura. La costruzione di quest'opera aveva registrato due tempi in sede di progettazione. Il progetto originario, redatto da un ingegnere di S. Cataldo ai tempi del sindaco Zoda, dichiarato inesequibile dal Genio Civile, era stato sostituito con altro redatto dall'ingegnere Panvini di Enna e dall'ingegnere Amato di Caltanissetta. Sulla base del secondo progetto era stato costruito "un unico collettore in contrada Minelli in prossimità dei terreni dei cugini del podestà e del dottor Giuseppe Cannada"<sup>28</sup>.

Questo fatto, però, non autorizzava, diceva l'inquirente, ad affermare che l'opera fosse stata finalizzata dal podestà per favorire i suoi parenti, in quanto risultava che proprio il podestà aveva denunciato "due volte l'ortolano dei cugini Bartoli per avere adoperato nell'irrigazione acque delle fogne"<sup>29</sup>. Le colpe del podestà riguardo alla costruzione del sistema fognario si dovevano

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

bensì cercare nelle modalità discriminatorie con cui era stata trattata la popolazione. Infatti, il podestà, si rilevava nella relazione, aveva fatto “costruire a carico del comune la fognatura delle vie principali, dove domiciliano in prevalenza i grossi e piccoli proprietari e a carico dei privati quella delle strade secondarie, dove miseramente trascina la vita la parte meno abbiente della popolazione”<sup>30</sup>. La relazione dei carabinieri, altresì, precisava che la fognatura, mentre non si era completata per alcune strade, con perizia suppletiva era stata eseguita nella via Olmo (dove abitava il dott. Cannada). Si passava quindi agli altri punti che qui di seguito vengono elencati:

1) L’abbattimento degli alberi in un tratto del corso principale era stato suggerito dall’ingegnere Amato per non danneggiare i marciapiedi;

2) Il podestà non ha malmenato alcuna guardia municipale ma “le tratta con modi poco urbani ed esige che le medesime gli facciano corona per accompagnarlo a casa, costringendole ad attenderlo per ore e ore anche dopo la mezzanotte;

3) L’alterazione del censimento fu voluta dal podestà che la impose al Segretario e vice segretario del Comune;

4) Il podestà “decide su vertenze che esorbitano le sue attribuzioni, concede e toglie autorizzazioni per le quali dovrebbe decidere l’autorità giudiziaria”;

5) Nel corso del dicembre 1932 il podestà ha autorizzato una questua della festa dell’Immacolata, pur essendo stato informato della sua incompetenza a decidere in proposito;

6) Nel 1928, per la solita mania di onnipotenza, sostituendosi all’autorità giudiziaria fece mettere in libertà un certo Coniglio Filippo, che era stato denunciato e arrestato dagli agenti municipali; Ne era seguito un procedimento penale contro di lui, da cui era uscito con grandissima difficoltà;

7) L’internamento del Bognanni nel manicomio di Messina non era da considerarsi illegale in quanto si trattava di uno psicopatico che si era fissato di volere sposare la figlia del podestà;

8) Risulta vero che il podestà ha fatto attribuire arbitrariamente il titolo di Marchesa alla moglie;

9) Non risulta vero che i due fidati consiglieri del podestà, il rag. Luigi Padellaro e il dottor Giuseppe Cannada, siano antifascisti;

10) E’ vero che il podestà fece abbattere le imposte divisorie tra i locali del comune e quelli della Chiesa del Carmine<sup>31</sup>;

11) Il podestà Bartoli si reca in ufficio attorno alle 12, non concede udienza a buona parte dei cittadini che gli chiedono di parlare – Usa modi violenti, aspri e imperiosi verso i cittadini che gli prospettano i propri bisogni.

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

Questa la risposta dei Carabinieri di Caltanissetta contenuta nella relazione del 19 dicembre 1932 inviata al prefetto. Risposta che, anche se non rispondeva punto per punto ai rilievi del Girgenti, nel complesso dava ragione all'esponente. Ad essa, il 27 dicembre successivo, a firma del tenente Onofrio Casano, quello che aveva condotto le indagini fatte proprie dal capitano Labate, ne seguiva un'altra che si presentava come promemoria diretto al prefetto e rilevava altri comportamenti prevaricatori del podestà Bartoli nei confronti del personale del comune<sup>32</sup>.

Gli esposti contro il podestà cessarono a metà 1934, per riprendere nel 1938 fino alle dimissioni dalla carica (1940). Ma di relazioni negative da parte dei Carabinieri di Caltanissetta sull'operato del podestà non ce ne furono più. Anzi, nel 1934, con la data del 25 aprile, in risposta all'ultimo esposto, troviamo una relazione fortemente elogiativa, a firma del comandante dei Carabinieri di Caltanissetta, capitano Giuseppe Porta, che è l'opposto di quelle negative sopra analizzate.

Ai due esposti del novembre 1932 ne seguirono altri cinque, fino al 1934: tre ancora dello stesso Girgenti, un quarto di un certo Luigi Alessi e un quinto firmato N. N., ossia anonimo<sup>33</sup>. L'Alessi (26 dicembre 1932), appellandosi ai principi del fascismo che sono contro i soprusi, accusava il podestà di tassare pesantemente "i generi di largo consumo", di "occultare reati di oltraggio alle guardie per non colpire parenti e amici", "di schiaffeggiare in pubblico guardie municipali"<sup>34</sup>.

Il Girgenti, il 21 gennaio 1933, riprendeva la sua battaglia addossando al podestà ancora una serie di atti prevaricatori. Il podestà avrebbe cacciato via con violenza dal comune tal Francesco Li Veli che era andato a reclamare i suoi diritti avverso un certo Gaetano Guerreri, padre del "fiduciario dei sindacati agricoli", Matteo. Il fratello del podestà, Antonino Bartoli, si sarebbe "appropriato di una strada di campagna, venderebbe vino tutto l'anno sdzandone solo una piccola quantità". Il direttore delle scuole comunali, "compare del podestà, tiene l'ufficio nella propria abitazione", percependo, però, l'affitto. L'esposto rilevava, altresì, che solo l'avvedutezza del Prefetto aveva evitato che un posto di vigile urbano venisse dato con l'imbroglione a tal "Sgarito Filippo, parente del segretario della Congregazione di Carità". Ancora, che sarebbe "stato aumentato il prezzo della carne perché il monopolio è nelle mani dei signori Bartoli", che "le acque della fogna, dopo esser sboccate negli orti dei Bartoli, vengono immesse nella pubblica via rendendola intransitabile", che "alcune guardie municipali hanno rivendite di generi alimentari", che "i lavori di costruzione del municipio e del palazzo della Congregazione sono stati sospesi", che "il podestà è partito per Roma per legare i cani con i suoi biglietti da mille"<sup>35</sup>, che voleva dire comprare il silenzio di chi sta più in alto del prefetto.

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*



Il Girgenti non mollava. Il 13 marzo e il 16 giugno 1933 inviava ancora altri due esposti, in cui si facevano i seguenti addebiti: 1) i rapporti equivoci tra il podestà e gli ingegneri Panvini e Amato, rispettivamente di Caltanissetta e Enna, grazie ai quali nascevano progetti “strambi e ben pagati”; 2) l’opera antisindacale “di questo feudatario, strozzino di poveri agricoltori”, il quale afferma che “il sindacalismo e il fascismo affamano”; 3) la protezione di antifascisti come il “famigerato dott. Giunta, ex direttore e presidente della cassa massonica La Terra, persecutore di fascisti e come il famoso cavaliere La Marca”<sup>36</sup>.

Il 5 aprile 1934 al prefetto arrivava un ulteriore esposto, questa volta dichiaratamente anonimo, scritto, a differenza di quelli del Girgenti, con una certa proprietà di linguaggio e buona grafia, nonostante l’autore si protestasse ignorante. L’esponente dichiara che il suo sentimento d’avversione al podestà a Mazzarino è un sentimento generale e spiega i motivi. Il podestà porta avanti idee strampalate: il campo sportivo, il belvedere dietro la chiesa della Madonna, la demolizione della cisterna dell’atrio del comune, l’aumento della “tassa generale per il consumo dell’acqua”, i termosifoni al Municipio, il progetto di costruire l’edificio scolastico nello spazio dove sorge il Monastero delle Benedettine. Questi progetti non sono adatti ad una città povera come Mazzarino, che per far fronte a queste spese sarà costretta a sostenere un ulteriore carico fiscale, che già oggi è pesantissimo giacché le tasse comunali superano “per più del doppio quelle statali”. In particolare l’anonimo esponente faceva osservare che il podestà avrebbe dovuto e dovrebbe tenere un approccio diverso rispetto alle esigenze del paese: l’aumento della tassa sull’acqua sarebbe dovuto essere caricato sui cittadini che hanno l’impianto privato e non indistintamente, la spesa della fogna non doveva gravare sulle famiglie povere, il denaro speso e da spendere per le opere sopra citate dovrebbe essere investito, per esempio, per la realizzazione e la riattivazione delle strade di campagna, che sono diventate intransitabili, l’abbattimento della cisterna e quello prossimo del Monastero esprimono la grande insensibilità del podestà per le opere d’arte antiche. L’anonimo concludeva la sua requisitoria con una domanda provocatoria: “uno che non sa dirigere la sua proprietà come può amministrare un comune”<sup>37</sup>?

Disponiamo di quattro risposte alle accuse degli ultimi esposti, approntate dai Carabinieri di Caltanissetta, tre nella persona del maggiore Vittorio Montuoro, una, come si disse sopra, nella persona del capitano Giuseppe Porta. Tutte suonano tutt’altra musica rispetto alle relazioni precedenti. Sia le risposte alle singole accuse sia la valutazione complessiva dell’operato del podestà, questa volta, risultarono favorevoli al Grand’Ufficiale Giuseppe Bartoli. Il maggiore Montuoro, con le relazioni del 7 febbraio, del 9 marzo e

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.*

del 3 aprile del 1933, respinse, talora minimizzandole, talora negandole radicalmente, le singole accuse mosse al podestà e, infine, il capitano Porta, nella relazione del 25 aprile del 1934, non solo rispose punto per punto all'esponente anonimo, ma formulò un giudizio complessivo di elogio al podestà accusato. Ci soffermeremo solo su quest'ultima che le racchiude tutte, riportandone i passaggi più significativi.

“Il podestà Giuseppe Bartoli” argomentava il capitano “contrariamente a quanto viene detto nell'accluso anonimo è un buon amministratore della cosa pubblica. Nominato podestà di Mazzarino nel 1926, trovò il comune senza fognature, senza distribuzione interna di acqua e con le strade urbane in completo disfacimento, nonché un complesso di disservizi che rendevano il paese un focolaio di malaria e di infezioni epidermiche. Per tale motivo il podestà Bartoli sentì impellente il dovere di provvedere subito ad eliminare tutti i suddetti inconvenienti e con opera alacre si accinse all'impresa veramente ardua per la complessità dei lavori e per le non lievi difficoltà da superare. Nessuna spesa egli ha fatto finora che non fosse veramente necessaria, riscuotendo dalla cittadinanza un senso di devozione per la sua operosità e non già la disapprovazione”<sup>38</sup>.

#### 4. Esposti e Delibere.

Prima di portare avanti il filo del discorso costituito dall'analisi degli esposti, riteniamo opportuno riferire di qualche delibera podestarile dove si parla dei problemi che venivano rinfacciati al podestà. Il richiamo diretto agli atti amministrativi mira, innanzitutto, a trovare un riscontro alle problematiche delle accuse e delle rispettive indagini dei carabinieri, senza la pretesa da parte di chi scrive di poter stabilire il torto o la ragione. Nel registro delle delibere podestarili trovate al Comune ne abbiamo individuato tredici che si riferiscono ai problemi emersi nel contesto degli esposti. Di alcune parleremo in maniera distesa, di altre daremo una veloce sintesi.

Innanzitutto, tra le tredici, abbiamo un gruppo di sei delibere relative ai problemi inerenti la costruzione del civico acquedotto i cui lavori erano iniziati ai tempi del sindaco Luigi Zoda, essendo stati appaltati con contratto del 29 dicembre 1924. Le delibere ci raccontano del contenzioso tra il Comune da una parte, il progettista-direttore dei lavori (ing. Damiano Lipani) e l'impresa appaltatrice ing. Umberto Sacerdote, dall'altra.

C'è la delibera che parla della richiesta da parte della ditta della costituzione di un “collegio arbitrale” per dirimere la lite insorta, della nomina da parte del comune di un proprio tecnico di fiducia come componente del detto collegio e della richiesta al presidente del tribunale della nomina del terzo

<sup>38</sup> *Ibidem*.

componente<sup>39</sup>. C'è la delibera che nomina un direttore “ad interim” dei lavori, “nelle more dell’inchiesta”, vista l’urgenza dell’esecuzione di certe opere<sup>40</sup>.

C'è la delibera che autorizza il comune “a stare in giudizio” contro l’ing. Lipani in quanto costui ha citato il comune con l’obiettivo che il tribunale dichiari: “arbitraria e ingiuriosa la condotta dell’Amministrazione” nei suoi confronti “in quanto diretta a svalutarne l’attività professionale”; “illegittima ed arbitraria la revoca dell’incarico di Direttore dei lavori”; “legittima la ritenzione da parte dell’ing. Lipani di tutti gli atti relativi ai lavori”. La stessa delibera esplicitava, altresì, le ragioni del podestà tese a difendere il comportamento dell’Amministrazione, la quale, quindi, decideva di “costituirsi in giudizio presso il tribunale di Caltanissetta” e di “passare gli atti al procuratore del comune Avv.to Salvatore Li Moli Sillitti perché provveda alla difesa”<sup>41</sup>.

E poi ci sono altre tre delibere di minore importanza, che, tuttavia, stanno ad attestare quanto ingarbugliata si fosse fatta la matassa: tutte e tre del 1930, tre anni dopo l’inizio della vicenda. Due accettavano la richiesta di proroga della consegna dei lavori da parte dell’impresa “Sacerdote”, la terza rilasciava il “sedicesimo certificato d’acconto” alla stessa<sup>42</sup>.

Con l’illustrazione delle delibere podestarili relative alla vicenda della costruzione dell’acquedotto comunale abbiamo voluto evidenziare un riscontro obiettivo a quanto veniva sostenuto nei ricorsi. Ma adesso è arrivato il momento di aggiungere alle informazioni provenienti dai carabinieri e a quelle dalle delibere una informazione non trascurabile proveniente da altre carte della prefettura, che illumina meglio i fatti. La relazione dei carabinieri del 1932 ci informava che la lite tra il podestà e l’ingegnere Lipani era nata “dalla mania di svalutamento” che nutriva il podestà verso le opere altrui. Nel caso in questione la persona “svalutata” era l’ex sindaco Luigi Zoda che aveva abbondantemente avviato la costruzione dell’acquedotto, avendone affidato la direzione dei lavori proprio all’ing. Lipani, suo amico. Ora si dà il caso che l’ing. Lipani (dicevano i carabinieri) fosse deputato al parlamento e segretario federale del fascio e che fosse entrato in rotta di collisione con il partito, che lo aveva espulso emettendo un durissimo giudizio a suo carico. Quest’ultimo aspetto della persona di Lipani lo troviamo raccontato da un

<sup>39</sup> Cfr. ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 77, 7 novembre 1927, *Richiesta di arbitrato da parte dell’impresa costruttrice dell’acquedotto. Autorizzazione a stare in giudizio.*

<sup>40</sup> Cfr. ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 4, 23 gennaio 1928, *Nomina del direttore interinale dei lavori del civico acquedotto.*

<sup>41</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 41, 9 giugno 1928, *Lite Lipani, autorizzazione a stare in giudizio.*

<sup>42</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 76, 22 settembre 1930, *Lavori civico acquedotto- Domanda di proroga per l’ultimazione dei lavori.* Delibera n. 84, 28 novembre 1930, *Domanda di ultima proroga per l’ultimazione dei lavori.* Delibera n. 85, 28 novembre 1930, *Sedicesimo certificato d’acconto all’impresa Ing. U. Sacerdote per i lavori del civico acquedotto.*

prefetto di Caltanissetta il quale, insediatosi nello scorcio del 1926, il 26 dicembre 1926, nel relazione al Ministro dell'Interno sulle condizioni socio-politico-economiche della provincia, ad apertura riferiva che “nel prendere possesso” del suo ufficio aveva potuto “subito rilevare la profonda favorevole impressione” creata “dalla elaborata sentenza riguardante il segretario on. Lipani, stigmatizzato nella sua attività di parlamentare e di fascista” e che “le popolazioni nissene, assetate di fascismo risanatore videro in quella sentenza l'autorevole inizio di radicale rigenerazione, conforme alle direttive di S. E. il Capo del Governo e Duce”<sup>43</sup>. A questo punto è chiaro che dopo uno scontro del genere per l'ingegnere Lipani non poteva più esserci futuro professionale oltre che politico, al di là dell'antipatia personale del podestà Bartoli verso Zoda e Lipani.

Negli esposti, il podestà, spesso, era accusato di fare spese fuori luogo. Una di queste riguardava l'allestimento del cancello in ferro per il campo sportivo. L'altra spesa esagerata era stata indicata nella ristrutturazione del Palazzo comunale.

Ora a prescindere dall'utilità o meno della spesa, dalla delibera n. 46 del 20 giugno 1928 veniamo a sapere come la città pervenne al campo sportivo di cui ancora oggi disponiamo. Questa struttura fu un'opera voluta dal podestà e fu costruita in contrada Fiorentino in una zona dove c'era stato il cimitero omonimo, sulla base di un decreto prefettizio del 1924 che dichiarava soppresso il detto cimitero e sulla base della delibera podestarile del 3 settembre 1927 che ordinava, dopo aver proceduto alla esumazione del cimitero, di dedicare il relativo terreno a campo sportivo<sup>44</sup>.

Il primo intervento di restauro del palazzo comunale fu effettuato con la delibera del 21 novembre 1927. Si trattò soltanto del “riattamento di alcuni vani”<sup>45</sup>. Delle condizioni in cui si trovava il Palazzo comunale ancora nel 1930 ci parla la delibera podestarile del 28 novembre 1930, che dava inizio ai lavori di ristrutturazione. Intanto, in premessa si diceva che nel “palazzo di città oltre agli uffici del comune hanno sede la Pretura, l'Ufficio del Registro, l'ufficio distrettuale delle imposte, l'Ufficio Postelegrafonico, il Comando della Centuria M. V. S. N., il Comitato Comunale dell'O. N. B., il Fascio di Combattimento, la sezione Mutilati e Invalidi”. Inoltre si faceva osservare che il palazzo comunale era rimasto nell'abbandono fin dal 1866, da quando, cioè, era divenuto proprietà del comune. In quella delibera si decise, pertanto, di dare inizio ai lavori più urgenti come la riparazione “dell'ala Ovest dove ha sede il Gabinetto del Podestà, la Segreteria, al primo piano, e

<sup>43</sup> Cfr. Prefettura, Divisione Gabinetto, *Relazione prefettizia al Ministero dell'Interno*, 26 dicembre 1926, busta n. 60.

<sup>44</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 46, 20 giugno 1928, *Incarico per la redazione di un progetto per il campo sportivo del Littorio*.

<sup>45</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 78, 21 novembre 1927, *Perizia riattamento di alcuni vani del Palazzo Comunale*.

l'Ufficio Postelegrafonico a pianterreno", poi, si faceva osservare che "il portico interno del cortile minaccia in parecchi punti di rovinare anch'esso, essendo state fortemente corrose le basi delle colonne". Quella volta furono impegnate lire 83.550 e fu affidato all'Ufficio tecnico l'incarico di redigere un progetto per le opere più urgenti<sup>46</sup>.

Un aspetto dell'attività amministrativa del podestà messo sotto tiro negli esposti era stato quello legato alla costruzione della fognatura. Il podestà era stato accusato di aver favorito, nell'allaccio alla condotta principale, le famiglie più abbienti che abitavano lungo il corso o nelle vie adiacenti. Ora a noi par di capire che nella delibera che regolamentava le modalità degli attacchi privati non ci fossero le premesse per il verificarsi di questo privilegio. Di fognatura si parla in due delibere. La prima volta, il 6 marzo 1928, allorché si ravvide "la necessità di provvedere alla costruzione della fognatura urbana ed alla contemporanea definitiva sistemazione del Corso Vittorio Emanuele, Piazza e traverse adiacenti", fu deliberato di "affidare l'incarico per la redazione dei progetti di costruzione della fognatura urbana, e della sistemazione e pavimentazione del Corso Vittorio Emanuele, piazze e traverse ad esse adiacenti ai signori Ing. Giuseppe Panvini e ing. Ernesto Amato in solido". La stessa delibera di seguito stabiliva le condizioni a cui dovevano sottostare i tecnici incaricati<sup>47</sup>. L'altra delibera fu del 28 novembre 1930. Da essa apprendiamo, intanto, che dopo due anni i lavori della fognatura non erano iniziati, anche se "l'appalto dei lavori è stato già dato e che presto saranno iniziati i lavori". L'articolo 1 del regolamento adottato nella delibera stabiliva che "i proprietari di tutte le case che restano site entro la distanza di metri cinquanta dalla rete di pubblica fognatura, hanno l'obbligo di provvedere a proprie spese alla costruzione di fognuoli privati". Dal che ci pare che fosse proprio al contrario<sup>48</sup>.

Infine un'accusa pesantissima al podestà aveva riguardato l'intervento da lui operato al Cimitero dei cappuccini. Il 24 gennaio 1931, il podestà emetteva una delibera finalizzata alla riattivazione del cimitero dei Cappuccini. Vi ritroviamo tutti gli elementi su cui si fondavano i capi di accusa dell'inquirente: che la decisione del podestà faceva leva su una delibera prefettizia del 10 gennaio 1927, che il prefetto aveva autorizzato la riattivazione "previa la ricostruzione dei muri di cinta e la sistemazione interna", ovvero "ossario, camera di conservazione, sala per le autopsie e per il custode", che il medico provinciale aveva relazionato positivamente, che "non si procedeva all'appalto" perché, "trattandosi di un lavoro esclusivamente manuale senza impie-

<sup>46</sup> ACM., Registro delibere podestarili 1927-1931. 1931. Delibera n. 78, 21 novembre 1927, *Perizia riattamento di alcuni vani del Palazzo Comunale*.

<sup>47</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 24, 6 marzo 1928, *Incarico per la redazione dei progetti della fognatura e della sistemazione di Corso Vittorio Emanuele*.

<sup>48</sup> ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 90, 28 novembre 1930, *Regolamento per l'esercizio della fognatura cittadina. Attacchi privati*.

go di materiali” e di un lavoro che richiedeva “una scrupolosa esattezza nella meticolosa raccolta delle ossa”, non era opportuno “affidarsi ad un appaltatore, il quale sarebbe un inutile intermediario”, che “si procedeva all’esumazione del Cimitero Cappuccini in economia, ingaggiando giornalmente quel numero di terrazzieri che l’Ufficio tecnico riterrà necessario”. L’inquirente aveva accusato il podestà di aver promosso la riattivazione del cimitero dei Cappuccini per ridare lustro alle tombe gentilizie e di non aver avuto rispetto per i morti ivi sepolti, non avendo chiamato i parenti. Ora, riguardo al primo rilievo la cosa è plausibile, per il secondo l’accusa è opinabile, in quanto sembra che non si trattava di morti sepolti in tombe ben individuate, per le quali era possibile risalire ai parenti, ma di cadaveri giacenti in quel cimitero senza alcun preciso riferimento.

Vogliamo concludere questa disamina delle delibere podestarili illustrando un atto amministrativo che ci mette davanti ad un argomento che non ha riscontri nella materia degli esposti e ci richiama ad una problematica nazionale: la riduzione degli stipendi ai pubblici dipendenti<sup>49</sup>. Di che si tratta? La crisi economico-finanziaria di quegli anni era stata affrontata anche ricorrendo alla riduzione dei retribuzioni dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati. Talora i lavoratori venivano coinvolti psicologicamente al punto da far loro dire che la riduzione dei salari era voluta da loro stessi per il bene della patria. Per i dipendenti pubblici occorre, evidentemente, un atto istituzionale ben preciso. Esso d’altra parte era un obbligo di legge imposto dal R. D. Legge 23 ottobre 1927 riguardante “la soppressione e riduzione del trattamento di caroviveri”, come ricorda la stessa delibera podestarile che lo applicava<sup>50</sup>. Il podestà, il 7 febbraio 1928, dopo aver espresso in premessa che “il personale di questo comune rientra nelle disposizioni contenute nell’Art. 4 del detto R. D. L.”, che “il trattamento economico degli impiegati e salariati dipendenti da questo comune è inferiore a quello stabilito dall’ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato per il grado settimo”, che “la tenuità degli stipendi e salari goduti dal personale dipendente non consentirebbe anche questa seconda riduzione” deliberava che “gli assegni di carattere normale e continuativo goduti dal personale dipendente, con decorrenza dal 1° dicembre scorso saranno ridotti di lire 30 mensili”<sup>51</sup>.

Come dicemmo sopra, fino al 1938 non ci furono più, o non sono stati conservati, esposti contro il podestà. Gli ultimi esposti, in numero di tre, contro Giuseppe Bartoli li troviamo, il primo, nell’agosto 1938, il secondo e il terzo nel 1940, l’anno in cui Giuseppe Bartoli si sarebbe dimesso. Il primo e il secondo furono inviati al Ministro dell’Interno, il quale li girò al prefetto di Caltanissetta. Per il terzo si trattò di un esposto, per così dire, “interno”, in

<sup>49</sup> Cfr. ACM., Delibere podestarili 1927-1931. Delibera n. 8, 7 febbraio 1928, *Applicazione Decreto legge 29 dicembre 1927 circa le riduzioni di stipendio al personale*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

quanto, pur non essendo firmato, parlava il linguaggio di un dirigente di partito e si presentava come il ragionamento di persona interessata, quanto il destinatario, al buon funzionamento della vita comunale. Nei primi due casi le risposte furono anomale, approntate dallo stesso prefetto, senza che fossero promosse le classiche indagini attraverso i carabinieri; per il terzo esposto, la risposta mancò affatto.

L'esposto del 1938, firmato da una sedicente "Gioventù studentesca", muoveva al podestà tre accuse ben precise: 1) la tassa di 5 lire al quintale sulla merce del mercato ortofrutticolo, tassa che, "sorta col pretesto di finanziare la festa della madonna del Mazzaro", serve ad ingrassare le tasche del controllore del dazio, tal Giuseppe D'Aleo, il quale stabilisce arbitrariamente quanto ciascun commerciante deve pagare; 2) la speculazione sulla distribuzione dell'acqua operata da tre fontanieri ("una vera masnada di briganti da strada"), i quali, d'estate, nelle ore calde, quando la gente muore dalla sete, tolgono "la bocca tassata" dai rubinetti dietro pagamento di "un pezzo d'argento da L. 5"; 3) la probabile scomparsa delle 80 lire che "ogni utente d'acqua pubblica" aveva versato per la fornitura e l'installazione da parte del comune del contatore<sup>52</sup>.

Il prefetto, stando alle carte d'archivio da noi reperite, di fronte a dette accuse, non coinvolse i carabinieri ma chiese spiegazioni allo stesso podestà. Questi, dopo aver rivendicato di "essere circondato da grande affetto e massimo rispetto da parte della cittadinanza" e aver sdegnosamente dichiarato che quelli che muovono tali accuse sono "i soliti due, tre criminali ben conosciuti, che hanno reiterate volte tentato di dare la scalata al comune" rispondeva ai singoli rilievi<sup>53</sup>.

Il podestà, riguardo al sovrapprezzo sui prodotti ortofrutticoli venduti al mercato, non raccoglieva l'accusa dell'esponente circa l'intrallazzo perpetrato dal controllore Giuseppe D'Aleo e affermava che la "riscossione della tassa è affidata al Direttore dell'Ufficio Imposte di Consumo, signor Bonaccorsi, il quale tiene un'esatta contabilità e che l'importo va al segretario del fascio per mantenere la Colonia montana". Venendo al problema dell'acqua il podestà rilevava che il comune era ricorso al sistema delle "bocche tassate" dopo che l'installazione dei contatori non aveva dato buoni risultati a causa dell'intasamento dovuto ai granellini di sabbia trascinati dall'acqua e che a lui risultava "inesistente" il malcostume dei fontanieri corrotti, fenomeno su cui, in ogni caso, avrebbe vigilato. Il podestà passava, quindi, al terzo rilievo, quello sull'uso fatto dal comune dei soldi ricavati dal "deposito delle 80 lire che ogni utente d'acqua ha versato" per l'acquisto del contatore e dichiarava che l'ammontare dei depositi (nella misura di Lire 114.640, versati da 1.433 utenti) si trova nelle casse del Comune, che possono essere controllate in qualsiasi momento da parte del Procuratore del Re<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Cfr. ASC., Prefettura, Divisione Gabinetto, busta 60.

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ibidem.*

Il prefetto, ricevuta la risposta del podestà, a sua volta scrisse, con nota del 30 agosto 1938, al Ministero dell'Interno, facendo interamente proprio, riguardo al problema dell'approvvigionamento idrico, il punto di vista del podestà e rilevando, riguardo al problema del sovrapprezzo sui generi ortofrutticoli, che "il Comune di Mazzarino, per sanare la sua situazione finanziaria è stato autorizzato ad applicare, a datare dall'esercizio in corso, una sovrimposta superiore al 3° limite e in conseguenza è stato invitato a rivedere la gestione di tutte le entrate e di tutte le spese"<sup>55</sup>.

### 5. "L'opposizione politica".

L'ultimo esposto dell'era del primo Bartoli pervenne al Ministero dell'Interno il 22 ottobre 1940. Si tratta di un esposto anomalo, costituito da sei fogli dattiloscritti e recante sul primo in alto una nota scritta a mano: "Memoriale presentato alle Gerarchie di Caltanissetta"<sup>56</sup>. Non siamo più solo di fronte alle accuse di carattere particolare, a cui ci avevano abituato gli esposti precedenti. Si tratta di un attacco a 360 gradi, di natura politica, scritto da una mano colta che attacca il sistema di potere facente capo alla famiglia latifondistica e tentacolare dei Bartoli, di cui il podestà è l'espressione istituzionale. Leggendo questo esposto non si può fare a meno di pensare alle tesi di Giuseppe Gesualdo, lo studioso che, qualche mese prima, agosto 1940, aveva pubblicato un saggio scientifico, in cui denunciava gli effetti socialmente deleteri del regime latifondistico imperante ancora a Mazzarino<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Giuseppe Gesualdo (Mazzarino, 7 dicembre 1904 - Pistoia, 15 gennaio 1994) era un funzionario del Catasto, che dopo aver operato, dalla seconda metà degli anni venti fino a metà degli anni trenta, nelle province di Caltanissetta ed Enna, nel 1936 si era trasferito, continuando a lavorare sempre nello stesso ufficio, nella provincia di Pistoia. Gesualdo, però, non era un semplice funzionario che si limitava a misurare e ad accatastare terreni e fabbricati. Egli fu innanzitutto uno studioso dei problemi dell'agricoltura e della condizione dei contadini meridionali. La sua riflessione, le sue ricerche e i suoi scritti riprendono e si inseriscono nella migliore tradizione storiografica sulla questione meridionale. Egli costituisce un caso piuttosto singolare e nello steso tempo tipico di un certo ceto di intellettuali che guardò al fascismo come al regime che si era assunto il compito di realizzare una rivoluzione politica che avrebbe attuato la giustizia sociale, tante volte promessa e mai mantenuta dalle classi liberali.

Piuttosto singolare la vicenda intellettuale e morale di Gesualdo, perché, nel contrapporsi coraggiosamente alle classi proprietarie terriere, accusate di essere responsabili del degrado materiale e morale delle masse contadine, lo faceva nel nome del fascismo, un regime che trovava proprio nella perpetuazione del privilegio dei ceti dominanti un sostegno forte e sicuro. Era la contraddizione e la condizione che vissero tanti intellettuali, vuoi in buona vuoi in mala fede, a dimostrazione della giustezza della tesi di quella storiografia che ha parlato di largo consenso attorno al fascismo. Gesualdo, in regime repubblicano lo troviamo socialista, prima aderente al Partito d'Azione, poi al Psi. Ma la sua non sarebbe stata una scelta improvvisa. Forse Gesualdo era socialista già prima del fascismo: in un passaggio della monografia, allorché, *an passant*, pur nella neutralità della informazione, riferisce che a Mazzarino già nel 1920 c'era una sezione del partito socialista con circa 2000 iscritti, sentiamo che lo dice con una punta di compiacimento. Gesualdo, non per scelta ma per vocazione, fu più un tecnico che un politico. Egli dedicò tutta la vita



Viene da pensare, anzi, che il ricorrente fosse proprio lo stesso Gesualdo, data l'evidente somiglianza di linguaggio e di argomentazioni tra i due testi. Ma ugualmente sostenibile è l'ipotesi che l'autore dell'esposto sia un lettore che abbia trovato nel libro di Gesualdo le parole giuste per esprimere la propria opposizione verso il podestà visto come l'espressione più concreta di un sistema di potere insopportabile.

La tesi di fondo è che i Bartoli hanno impedito la formazione di un ceto contadino indipendente ossia proprietario di quella quantità di terra che lo rendesse autosufficiente. I Bartoli sono quei latifondisti che traggono dalle loro terre il massimo profitto e non investono una lira per trasformare e migliorare le loro proprietà e la vita di chi lavora: "i guadagni servono per dare un sicuro reddito o per ampliare il possesso terriero o per essere dilapidati in città o in luoghi di cura rinomati"<sup>58</sup>. I Bartoli sono quei signori che ai tempi del regime liberale, alleandosi con i latifondisti degli altri comuni, attraverso intimidazioni e violenze sul popolo servo, riuscivano ad far eleggere al parlamento deputati a sé ligi, che nel dopoguerra impedirono lo spezzettamento del latifondo promesso ai tempi della trincea. Citiamo ancora un paio di brani molto significativi:

“Nel fascismo essi videro un fenomeno di conservazione sociale, che doveva tenere a posto i contadini ribelli e nell’ottobre 1922 quando furono ben sicuri del successo si affrettarono a prendere la tessera e a fare di tutto per rendere a sé benevole le gerarchie del nuovo Governo e del Partito [...]. Sarebbe lungo enumerare le violenze, le angherie, le illegalità di cui si sono resi responsabili fidando nell’impunità concessa dall’alto e nell’impossibilità di reazione da parte dei cittadini servi”<sup>59</sup>.

allo studio dei problemi della terra, affidando il suo pensiero a saggi e interventi che apparivano su riviste specialistiche e su quotidiani di rilievo nazionale.

Il suo primo significativo scritto risale al 1937: *La trasformazione fondiaria del Latifondo delle Provincie di Caltanissetta ed Enna*. A questo lavoro seguì nell'agosto del 1940 l'opera per la quale è meglio conosciuto: *Ove più impera il latifondismo*, Tipografia Barbera, Firenze 1940, un libro importante, citato favorevolmente in un resoconto coevo dello stesso partito fascista e definito recentemente (2005) dallo storico Francesco Renda come "l'antesignano che pose in evidenza un problema vitale che aveva per riferimento la situazione fondiaria di Mazzarino e che nel dopoguerra mise in movimento la lotta per la riforma agraria." L'obiettivo principale della ricerca era quello di approntare per le autorità politiche e istituzionali preposte all'attuazione della riforma agraria annunciata da Mussolini e da tutto il regime un progetto di trasformazione fondiaria elaborato proprio in relazione al latifondo di Mazzarino. Il presupposto di partenza di Gesualdo è che l'agricoltura latifondistica è diventata antieconomica, antisociale, inumana e oppressiva. L'autore con dati alla mano, attraverso un'analisi scientifica di un latifondo tipo del territorio di Mazzarino, dimostra che il reddito agrario della grande proprietà terriera siciliana pur essendo molto basso rispetto a quello realizzato da un'azienda agricola del nord offre al proprietario latifondista una rendita agraria elevatissima. Invece, il colono che lavora un pezzo di terra del latifondo a stento riesce a campare la famiglia, non potendo realizzare alcuna riserva.

<sup>58</sup> Cfr. ASC., Prefettura, Divisione Gabinetto, busta 60.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

I Bartoli sono contro l'elevazione culturale e morale del popolo. Vediamo come giustifica quest'affermazione l'esponente, leggiamo le sue parole.

“L'analfabetismo e l'incultura degli abitanti di Mazzarino sono senza confronti; in un paese di 18 mila abitanti si vendono pochissimi giornali; non esiste alcuna istituzione culturale; non alcuna biblioteca pubblica sia pur piccolissima; i vari circoli dopolavoristici servono per giocarvi alle carte e per fare la maldicenza del prossimo. Non solo non si promuove l'istruzione del pubblico ma la si combatte. Ed eccone le prove: dopo il 1860 Mazzarino aveva diritto, per una legge Garibaldi, all'istituzione di una scuola media, perché essa era stata sede di una scuola media sotto i Borboni. I dirigenti latifondisti non curarono di farla istituire. C'è di più. L'anno 1879 per decreto reale fu istituita a Mazzarino una scuola tecnica, dato il numero degli abitanti. Ebbene tale concessione gettò nel turbamento e nell'imbarazzo il sindaco Ercole Bartoli, padre dell'attuale podestà e tutta la classe dirigente. La concessione fu trovata nociva e in consiglio comunale si disse che colla scuola media i figli del popolo si sarebbero messi in condizione di istruirsi e di diventare uguali ai figli dei signori e non sarebbero più stati sottomessi. Si corse subito ai ripari e si scrisse a persona influente (prof. Cannada dell'Università di Napoli), inviando relativo vaglia per le spese perché si cooperasse con le sue aderenze a far revocare l'antipatica concessione. Tutto al contrario di quanto fanno gli altri comuni d'Italia! L'attuale podestà, figlio non degenerare del padre, segue le orme paterne e va in bestia tutte le volte che gli si parla di istituire una scuola media. Infatti, un corso annuale di avviamento professionale non è stato mai aiutato e non si è potuto farlo biennale o completo; anzi si è lottato scacciandolo persino dal suo locale, dove si volle collocare l'ufficio del catasto che poteva pur collocarsi altrove. Ultima cosa la scuola! Da un anno alcuni privati, vista l'ostinata opposizione del podestà con mezzi propri hanno creato una scuola media, associata allo E.N.I.M. Ebbene il municipio à dato parere contrario e à contribuito a non fare parificare la scuola stessa”.

La requisitoria non finiva qui. Dopo l'analisi e la denuncia dei fatti si formulava l'auspicio “che le gerarchie di un regime rivoluzionario, dopo le chiare parole del Duce, assumino un atteggiamento deciso [teso a] modificare il sistema per affrontare gli interessi del popolo e della Nazione Italiana, smontando tutto il potere, che un passato secolare di servaggio ha procurato al ceto dei latifondisti”<sup>60</sup>. L'esposto ebbe un esito un po' strano. Fu lo stesso prefetto a rispondere, il 20 novembre 1940, al Ministero che aveva richiesto spiegazioni. Il prefetto faceva osservare che: 1) le accuse contenute nell'esposto scaturivano da una “campagna denigratoria condotta da alcuni elementi mossi da motivi personali e volta all'odio di classe”; 2) “il podestà, gr. Uff. Giuseppe Bartoli, si era volontariamente dimesso nei primi giorni di ottobre; 3) il comune di Mazzarino amministrato dal Bartoli era stato il comune meglio amministrato della provincia, da ogni punto di vista”<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

Contemporaneamente a detto esposto, cade una relazione di quattro fogli dattiloscritti, che sopra abbiamo definito esposto “interno”, in quanto ci sembra espressione del pensiero di un dirigente locale del fascismo: chi scrive parla in prima persona e osserva di aver dato personalmente allo stesso podestà, sugli addebiti che gli sta muovendo, suggerimenti appositi. Anche se sul piano formale il destinatario non è espresso, il discorso si presenta come un’analisi puntuale e ragionata della vita comunale, destinata ai dirigenti provinciali del partito. La relazione non è esplicitamente datata, ma due passaggi la collocano nei primi di settembre del 1940. Il dirigente, infatti, rileva: 1) che “il municipio di Mazzarino è retto da quasi 14 anni dal fascista Bartoli Giuseppe”; 2) che “nel paese si è creata una incresciosa situazione in seguito alla pubblicazione del libro “Ove più impera il latifondo”<sup>62</sup>. Il secondo passaggio, oltre che collocare nel tempo l’esposto, apre la critica centrale che colui che scrive intende muovere al podestà prima di illustrare fatti ben precisi. L’esponente si dichiara preoccupato della “vasta eco che ha avuto nel popolo il libro *Ove più impera il latifondo*” e del fatto che in occasione della “nomina del commissario del Fascio molto popolo si è riversato nella casa del Fascio”<sup>63</sup>. Questo “popolo” rileva l’esponente “è stato sentito anche perché non si è presentato per chiedere sussidi o cose illecite ma per invocare giustizia come cittadini e come contribuenti”<sup>64</sup>. “Tutti i cittadini che si sono riversati nella casa del Fascio” precisa ancora l’esponente “hanno concluso chiedendo la liberazione del comune che da 14 anni è diventato un altro feudo nelle mani del podestà e di alcuni suoi fidi”<sup>65</sup>. Il dirigente continua formulando la seguente riflessione-constatazione: “Posso affermare che il Bartoli non è ben visto dalla popolazione. Tutt’altro. Egli non gode la stima perché in tutti i suoi atti si è manifestata la partigianeria e la protezione sfrontata della sua numerosa servitù [...]. Non si tratta di pochi scontenti ma di tutto un popolo che attende giustizia, giustizia sociale che solo il fascismo deve assicurare agli umili che lavorano”<sup>66</sup>. Il dirigente richiama ancora l’attenzione “delle Gerarchie del Capoluogo” su un comportamento del podestà da lui ritenuto intollerabile e redarguito con le seguenti parole: “Il Municipio di Mazzarino non è la casa di tutti. Per potervi accedere (una scala riservata al pubblico e una marmorea riservata al solo podestà) bisogna usare anche l’umiliante saluto feudale “Voscienza-benedica” che viene dato dal più modesto applicato al podestà [...]. Questi si sofferma nella casa comunale un’ora o due e non in tutti i giorni della settimana”<sup>67</sup>. La conclusione, che in

<sup>62</sup> *Ibidem*. A proposito del libro di Gesualdo si ricorda che il titolo esatto era “Ove più impera il latifondismo”, che, come si disse sopra, fu pubblicato nell’agosto 1940.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

realtà, poi, era l'apertura del discorso, è che “la sostituzione del podestà ormai si rende necessaria e urgente”. Il dirigente, quindi, passava all'illustrazione delle cose che non andavano: il mancato svecchiamento del personale impiegatizio, le disfunzioni nella nettezza urbana e nella distribuzione dell'acqua, il mancato controllo dei prezzi al minuto, la condizione di abbandono dell'ospedale e dell'orfanotrofio Branciforti, l'insufficiente opera di assistenza alle famiglie dei richiamati<sup>68</sup>.

Questo documento ci conferma che all'interno dello stesso partito fascista, a livello locale e provinciale, si contrapponevano sostanzialmente due gruppi: quelli che, in nome dei presunti ideali originari e originali del fascismo, il cosiddetto “fascismo movimento” secondo Renzo De Felice, combattevano il podestà e ne volevano le dimissioni e quelli che lo difendevano. Esso sembra, altresì, una contro-replica ad un altro documento di partito che l'aveva di poco preceduto e che va collocato nel contesto temporale e concettuale degli esposti del 1938-40. Si tratta di una relazione di due fogli dattiloscritti sulla vita del comune, datata 17 maggio 1939 e recante la firma: “L'ispettore provinciale amministrativo”. Un documento unico, data la fonte di provenienza, tra quelli da noi reperiti riguardo alla vita amministrativa in epoca podestarile. E' uno sperticato quanto superficiale elogio dei dirigenti del Fascio locale, del podestà e del segretario comunale. Il destinatario del rapporto non è specificato: “l'ispettore” si rivolge a lui chiamandolo “Eccellenza” e basta. Il rapporto non presenta il formalismo dell'ufficialità istituzionale. Il destinatario dovrà essere stato una carica di partito di alto livello ma non è escluso che si trattasse dello stesso prefetto, a cui i funzionari di partito erano tenuti a dare conto<sup>69</sup>.

Il relatore, dopo aver affermato d'aver eseguito “un'ispezione totalitaria del Comune di Mazzarino”, dichiara che “la situazione politica si presenta buona”, in quanto il partito è guidato da una “persona molto stimata dalla cittadinanza (sig. Antonino Alberti, coadiuvato dal vicesegretario, sig. Luigi Bartoli) che mantiene ottimi rapporti con tutte le autorità locali, segue fedelmente le direttive del segretario federale, che ha dotato il Fascio di una magnifica casa, la prima sorta in provincia”. Questo, riguardo al partito. Riguardo all'istituzione comune, il relatore affermava: 1) che “Podestà è il Grand'Ufficiale Giuseppe Bartoli fu Ercole, uomo molto fattivo, competente e correttissimo, che ha affrontato e risolto la massima parte dei problemi igienici ed edilizi e gode la stima dell'intera cittadinanza”; 2) che “degno collaboratore del Podestà è il segretario Comunale Cav. Giuseppe Giovino, giovane che ha tutti i requisiti di capacità, diligenza e correttezza, disponibile a prestare la sua collaborazione al partito”; che “I sindacati e gli uffici di collocamento funzionano regolarmente” e, infine, che “funziona con regolarità e con la massima celerità l'ufficio dei sussidi militari”. Questa, chiamiamola

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

così, “difesa d’ufficio” precedeva, costituendone l’esatto contrario, di un anno la relazione così aspramente critica che abbiamo sopra esaminato, elaborata, noi presumiamo, da un dirigente di partito, che, forse, non aveva cariche ufficiali ma che vi svolgeva certamente un certo ruolo.

## 6. Il dopo Bartoli e la fine del regime podestarile.

Intanto, il podestà, come si disse sopra, nell’ottobre 1940, esattamente il 7, si era dimesso: “per motivi di salute, non mi è più oltre possibile disimpegnare la carica di podestà di questo comune”, aveva detto nella lettera indirizzata al prefetto<sup>70</sup>. E, questa volta, la volontà dimissionaria non fu una semplice mossa strumentale come nel 1935, allorché, un anno prima dello scadere del secondo mandato, per ben due volte nell’arco di 5 mesi, dal maggio al novembre, il podestà aveva pregato il prefetto di essere sollevato dall’incarico per gravi motivi di salute e poi, improvvisamente, quando già il prefetto aveva avviato l’iter per la sostituzione, “si era presentato dal prefetto per dire che stava bene e che ritirava le dimissioni”<sup>71</sup>.

Questa volta l’iter per l’affidamento dell’incarico di podestà si mise subito in moto anche se si concluse solo il 4 aprile del 1941 quando il nuovo incaricato, il “not. Cav. Dr.” Luigi Borragine, prestò giuramento nelle mani del prefetto <S. E. Gr. Uff. Dott.> Ignazio Benincasa. Tanto tempo, pur in periodo di emergenza, quali erano ormai gli anni di guerra, perché si dovettero superare due inghippi. Prima, la nomina di un commissario prefettizio nelle more di trovare e definire il nuovo podestà, e poi, quasi in contemporanea, la soluzione del problema della incompatibilità, per la persona del dottor Borragine, tra la funzione di vice pretore di Mazzarino e le cariche sia di commissario prefettizio che di podestà, cosa che avvenne tra Dicembre 1940 e Gennaio 1941<sup>72</sup>.

Come si arrivò alla designazione del nuovo podestà? Chi era Luigi Borragine? In effetti il nome non era nuovo, non si dice a Mazzarino, dove il Borragine faceva il notaio, ma nemmeno negli ambienti della prefettura e delle forze dell’ordine. Il suo nome era stato fatto già nel 1935 all’epoca delle “finte” dimissioni di Giuseppe Bartoli, di cui abbiamo parlato poc’anzi. Di lui era stato tracciato il seguente ritratto da parte dei Real Carabinieri di Caltanissetta: “In Mazzarino, l’unica persona estranea alle beghe locali, capace di bene assolvere gratuitamente le funzioni di podestà o di commissario prefettizio è [...] Borragine Luigi nato ad Agira il 20 marzo 1884 e residente a Mazzarino [...]. E’ di buona condotta morale e politica, senza precedenti o pendenze penali e devoto al regime. E’ iscritto al P.N.F. dal 24

<sup>70</sup> *Ibidem.*

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> *Ibidem.*

agosto 1924 [...]. Esercita in Mazzarino la professione di notaio e da circa 4 anni copre la carica di vice pretore [...]. E' coniugato, senza figli e professa la religione cattolica. Il Borrachine è uomo di perfetta dirittura morale; ha sufficiente pratica amministrativa e dispone di una certa indipendenza economica"<sup>73</sup>.

Che si voleva di più? Il "piatto" era pronto, bastava servirlo. Del resto, dopo l'esperienza Bartoli, data la spigolosa personalità del personaggio, di fronte ai mutati tempi, non era facile trovare chi lo potesse sostituire. Il criterio più importante, ora come allora quando il rapporto fu scritto, dovrà essere stato quello di trovare una persona che smorzasse i rancori personali e le tensioni sociali: "una persona estranea alle beghe locali"<sup>74</sup>.

Ma il notaio Borrachine come podestà si rivelò ben presto una delusione. Sarà stato "uomo di perfetta dirittura morale, persona devota al regime" ma non resse alla prova dei fatti. Già verso la fine del 1941 la sua esperienza sembrava consumata. Pur nella penuria di documenti più dettagliati sulla gestione dei problemi del comune da parte della nuova guida, tuttavia si sono conservate tre segnalazioni sulle inefficienze del podestà Borrachine, sotto la dicitura "PROMEMORIA PER L'ECCELLENZA IL PREFETTO", datate, rispettivamente, "Caltanissetta, 16, 17 e 18 Dicembre 1941, che sembrano opera di qualche funzionario provinciale del Partito. Le trascriviamo tutte tre. "PROMEMORIA" del 16: "Pare che il servizio annonario di Mazzarino funzioni in maniera per niente soddisfacente. Le autorità competenti non mostrano interessarsi soverchiamente in merito"; "PROMEMORIA" del 17: "Pare che il servizio di nettezza urbana a Mazzarino funzioni malissimo, senza che le autorità competenti sappiano adottare i provvedimenti del caso"; "PROMEMORIA" del 18: "Pare che il podestà di Mazzarino non abbia i requisiti necessari per reggere quel comune: egli pare si dimostri privo di ogni energia e di quel senso di criterio, necessari a chi amministra. Infatti in questo momento di difficoltà nel campo alimentare, pare che il podestà non svolga nessuna attività..."<sup>75</sup>. Chi scrive non vuole inveire sul podestà e si esprime con molta moderazione, ripetendo fino alla nausea il verbo "pare". Ciononostante, il prefetto ne fu abbastanza allarmato e convocò subito il Borrachine, che, però, non si presentò il giorno della convocazione, il 27 dicembre, accusando di non avere a disposizione mezzi di trasporto. Passò quasi tutto il 1942 prima che la crisi arrivasse all'epilogo: le dimissioni del Borrachine, infatti, avvennero, solo il 22 novembre 1942 e, il 9 gennaio 1943, quando il prefetto gli comunicò di aver nominato un commissario, egli era ancora al suo posto. Come mai ci volle un anno prima che si arrivasse alla sostituzione di un podestà privo di credibilità presso tutti?

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> *Ibidem.*

La domanda, in sé lecita, è imposta dall'esistenza di un'evidente anomalia nei documenti che ci parlano della ricerca del successore del Borragine. Intanto diciamo subito che alla nomina del nuovo podestà non si arrivò mai, perché, riteniamo, la situazione bellica era diventata troppo incandescente e incalzante, specie per la Sicilia, notoriamente indicata come possibile punto di sbarco delle forze alleate: il regime, ormai, in evidente difficoltà, riuscì soltanto a nominare, il 9 gennaio 1943, come si disse sopra, un commissario prefettizio. L'anomalia è data dal fatto che nella ricerca del nuovo podestà si accavallarono (ma la documentazione esistente offre la possibilità di capirne le ragioni) due diverse informative su altrettante "rose" di nomi. Vediamo come. Il prefetto, fin dall'aprile 1942, con dichiarata circospezione per non urtare la suscettibilità del podestà in carica, avviando le procedure per pervenire alla designazione del nuovo podestà, aveva chiesto e ottenuto (23 maggio 1942) dai Carabinieri di Caltanissetta una lista di cinque nominativi (La Bella Biagio, insegnante, Anzaldi Salvatore, insegnante, Bartoli Girolamo, laureato in giurisprudenza, De Maria Giuseppe, impiegato presso la Cassa rurale il Littorio, Cannada Rosario, in possesso di licenza ginnasiale) che aveva sottoposto, come di prammatica, al segretario federale del fascio, nonostante su due di loro (Bartoli Girolamo e De Maria Giuseppe) i Carabinieri esprimessero forti perplessità.

La risposta del segretario federale non arrivò mai. Accadde invece un'altra cosa. Il 23 novembre 1942 arrivava al prefetto, che non l'aveva richiesta, stando alle carte a noi pervenute, da parte del segretario del fascio, una lettera che, facendo riferimento "alla intercorsa corrispondenza", segnalava "per la nomina a podestà" una diversa terna di nominativi (Bartoli Ercole, dottore in Veterinaria, Iacona Carmelo, geometra, Lo Stimolo Rocco, possidente). D'altra parte, il 9 dicembre 1942, il prefetto scriveva al Comandante dei Carabinieri di Caltanissetta e gli chiedeva se era nelle condizioni di confermargli, sul nominativo di Ercole Bartoli, quanto già gli aveva comunicato il tre marzo 1942. I Carabinieri di Caltanissetta, con lettera del cinque gennaio 1943, "confermavano le informazioni fornite", per cui il prefetto aveva proceduto alla nomina di Ercole Bartoli a Commissario del Comune di Mazzarino. Sorgono ovvie alcune domande. Perché il prefetto non tenne più conto dei nominativi che gli erano stati forniti dagli stessi carabinieri il 23 maggio 1943? E come mai, sempre il prefetto, il 24 aprile chiese ai carabinieri la rosa di nomi che conosciamo se già il 3 marzo gli era arrivato quel nominativo che poi, al momento opportuno, sarebbe stato l'unico ad essere utilizzato? Delle due l'una: o sono scomparse le carte giuste, cioè le carte che dichiaravano non valide le prime informazioni, e noi siamo costretti a fare ipotesi inutili, oppure segretamente operava qualche ragione politica tesa a portare un altro Bartoli alla guida del comune. Le carte che stiamo utilizzando ci danno ancora altre due informazioni che arricchiscono il quadro del processo burocratico-amministrativo che costituì l'ultima fase del regime a Mazzarino. Il 3 marzo, il comandante dei Carabinieri di Caltanissetta aveva

comunicato al prefetto che Ercole Bartoli era “coniugato con prole” e che possedeva “un patrimonio immobiliare che si aggira intorno ai tre milioni di lire”<sup>76</sup>.

Il 10 gennaio, invece, scrivendo al Ministero dell’Interno, il prefetto, nel comunicare che aveva nominato il Bartoli commissario del comune di Mazzarino “dichiarava che il patrimonio immobiliare posseduto dal nuovo commissario era di oltre 10 milioni e che “dopo laboriose ricerche, la scelta è caduta su di lui, nonostante sia celibe, perché attualmente non vi sono in Mazzarino persone coniugate che abbiano i necessari requisiti e che diano garanzia di assolvere convenientemente la carica di amministratore del Comune”<sup>77</sup>. Insomma Ercole Bartoli, era celibe o coniugato con prole?

L’altra informazione che ci viene dalle carte dell’archivio di stato di Caltanissetta sugli ultimi mesi di amministrazione fascista a Mazzarino è quella relativa alla nomina di una figura insolita di amministratore: il sub-commissario. Questi fu l’insegnante Vincenzo Arena. Alla sua nomina si arrivò dopo il solito e fitto scambio di lettere tra prefetto, carabinieri e segretario provinciale del fascio, che occupò circa tre mesi. Finalmente il 1 luglio 1943 il prefetto, “ritenuto che il commissario prefettizio di Mazzarino ha fatto presente la necessità di essere coadiuvato da altra persona per la firma degli atti d’ufficio e per la sua sostituzione in caso di assenza o d’impedimento”<sup>78</sup>, decretava, appunto, la nomina dell’insegnante Vincenzo Arena a sub-commissario.

Intanto, ormai, siamo arrivati ad anno inoltrato. Tra il 12 e il 14 luglio, a Mazzarino sarebbero entrate le truppe anglo-americane, sbarcate a Gela il 10 dello stesso mese. E pare che lo stesso commissario Ercole Bartoli sia andato fuori paese ad accoglierle. Il potere in città passa, così, nelle mani del capitano scozzese Able, che, per non stravolgere di colpo l’equilibrio politico locale, nomina sindaco don Antonino Bartoli, fratello dell’ex podestà Giuseppe, il quale però, dura in carica appena due giorni, in quanto il capitano con una mossa a sorpresa, lo sostituisce con il professore Rocco Andronaco, figura completamente estranea al personale politico precedente<sup>79</sup>.

L’epoca fascista a Mazzarino era finita.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> A Mazzarino è notorio che Ercole Bartoli a quell’epoca era già coniugato e che, addirittura, aveva nipoti.

<sup>78</sup> Cfr. ASC., Prefettura, Divisione Gabinetto, busta 60.

<sup>79</sup> Cfr., Pasqualino Di Martino, *Quaderni di storia mazzarinense, III, Successe una volta a Mazzarino. Raccolta di episodi particolari e curiosi*. Caltanissetta 1992, pp. 72-73.



LUIGI TANSILLO  
AL CENTRO LETTERARIO DEL RINASCIMENTO ITALIANO

Prima parte: *I POEMETTI*\*

DI SERGIO MANGIAVILLANO

A cinquecento anni dalla nascita, gli studi sulla figura e l'opera di Luigi Tansillo (1510 – 1568) sono sostanzialmente fermi ai due fondamentali contributi del Flamini e del Percopo risalenti rispettivamente alla fine dell'Ottocento e al primo ventennio del Novecento, con una significativa novità: l'edizione critica de *I Capitoli*, curata recentemente da Carmine Boccia, soggetto di una tesi di dottorato di ricerca presso l'università di Napoli, depositata nel 2009. Rimane ancora centrale il saggio introduttivo di Erasmo Percopo all'edizione del *Canzoniere*, che inquadra rigorosamente l'intera produzione del poeta venosino e ne segue l'evoluzione dalle opere giovanili alle liriche.<sup>1</sup>

L'interesse per il Tansillo è maturato tardi; la sua scoperta si deve, nella seconda metà del secolo diciannovesimo, alla scuola storico-filologica, in primo luogo a Francesco Fiorentino, il quale avviò per primo l'indagine storica, filologica e critica del *Canzoniere*.<sup>2</sup> Per quanto riguarda le composizioni convenzionalmente chiamate *Poemetti* e i *Capitoli*, sono da tenere in considerazione due edizioni: *L'egloga e i poemetti*, a cura di Francesco Flamini, pubblicati a Napoli nel 1893 e *I capitoli giocosi e satirici*, a cura di Scipione Volpicella, pubblicati a Napoli nel 1870. Il primo volume racchiude l'egloga *I due pellegrini*, *Le stanze a Bernardino Martirano*, la *Clorida* e i poemetti didascalici *La balia* e *Il podere*; il secondo raccoglie ventiquattro *capitoli* di genere vario che Volpicella si limitò a dare alle stampe, corredandoli di alcune note di carattere storico, confrontando i codici della Biblioteca Nazionale di Napoli e della Biblioteca Marciana di Venezia; il lavoro, condotto con acribia e pazienza, (Volpicella era direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli) manca, però, di un'introduzione e di un'ambientazione storico-critica. A colmare tale lacuna ha provveduto in parte il Flamini, che ai *Capitoli* ha dedicato alcuni utili approfondimenti. A lui si deve anche l'ottima e illuminante introduzione all'egloga e ai poemetti, che, per ampiezza e lucidità, è paragonabile al lavoro svolto dal Percopo per il *Canzoniere*.

\* La seconda parte (*I CAPITOLI*) sarà pubblicata nel prossimo numero.

<sup>1</sup> L. Tansillo, *Il Canzoniere edito ed inedito*, con introduzione e note di E. Percopo, Napoli 1926.

<sup>2</sup> F. Fiorentino, *Poesie liriche edite ed inedite*, Napoli 1882.

Fra gli altri studi merita di essere ricordato quello del Mazzamuto, autore di un'analisi accurata della figura e dell'opera del Tansillo.<sup>3</sup>

Nella buona e nella cattiva sorte, Luigi Tansillo è stato associato ai poeti petrarchisti del Cinquecento. A questo secolo, pure tanto importante per la letteratura italiana, ha nociuto la condanna del De Sanctis, il quale liquidò i poeti cinquecentisti con pesanti stroncature e nella sua *Storia della letteratura italiana* ignorò del tutto il poeta venosino, non ritenendolo degno neppure di un giudizio di riprovazione. La svalutazione operata da De Sanctis appare oggi anacronistica; da tempo è in corso la riabilitazione dei poeti raggruppati sotto la denominazione di *petrarchisti* per avere seguito – come scrive Luigi Baldacci - più che la moda, le “coincidenze spirituali” del Cinquecento col Petrarca, “l'esponente di una tradizione cristiana che, oltre ogni compromesso platonico, assicurava il più certo sfocio alle esigenze spirituali del secolo, garantendo ad un tempo il senso d'arte dell'umanesimo.”<sup>4</sup> E Giorgio Santangelo, la cui ricerca critica è stata orientata nella direzione della rivalutazione del petrarchismo, ha scritto che esso si ripropone “non come sinonimo di convenzionalismo o manierismo letterario – il Croce, com'è noto, definì il petrarchismo *malattia che corre fra i secoli* riecheggiando il Graf – bensì quale punto di irradiazione di una straordinaria energia lirica e artistica nella cultura europea. Il petrarchismo è, infatti, come il Rinascimento, di cui esso è aspetto profondo, fenomeno europeo, e di esso non a caso – la storia non ammette miracoli – è iniziatore il primo letterato veramente europeo che abbia avuto l'Italia.”<sup>5</sup>

Conosciuto e apprezzato dai contemporanei, nel '600 da Marino e dai marinisti, che in lui scorgono un presecientista, viene man mano dimenticato e “in seno al romanticismo, notoriamente antirinascimentale – annota Pietro Mazzamuto - l'entusiasmo per il Tansillo è del tutto svigorito, anche perché il petrarchismo bembesco non è bene accolto dai vari Foscolo e De Sanctis e il Venosino viene sacrificato insieme ad altri e forse peggio... Ma le riserve del Sapegno ed alcune delle ultime indagini storicistiche (utili per questo le indicazioni del Bo) annunziano la necessità di una più rigorosa e specifica collocazione letteraria del Venosino, nel senso del carattere strettamente rinascimentale della sua poetica e della natura dotta e aristocratica del suo gusto.”<sup>6</sup>

Tansillo non è da riscoprire, come sostiene Carmelo Cappuccio, soltanto per conoscere la letteratura cinquecentesca nel “passaggio alle forme e ai motivi che impereranno poi nell'età del Marino”, ma per liberarlo dall'oleografia tradizionale che lo ha raffigurato irrimediabilmente legato a un certo petrarchismo di maniera o alla schiera di verseggiatori, mediocri imitatori, dei quali abbonda il nostro Cinquecento letterario.<sup>7</sup> Egli è un petrarchista,

<sup>3</sup> P. Mazzamuto, *Luigi Tansillo. I Minori*, Milano 1956, vol.II, p.1277.

<sup>4</sup> L. Baldacci, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Napoli 1957, p.45.

<sup>5</sup> G. Santangelo, *Il petrarchismo del Bembo e di altri poeti del '500*, Roma-Palermo 1968, pp.11-19.

<sup>6</sup> P. Mazzamuto, *Luigi Tansillo*, cit., p.1277.

<sup>7</sup> C. Cappuccio, *I poemetti di Luigi Tansillo*, Firenze 1954, p. 110.

cioè un imitatore di Petrarca, ma *imitazione*, come rileva Benedetto Croce, che pure aveva accusato i petrarchisti cinquecenteschi di avere subito passivamente il petrarchismo e di averlo ripetuto “letteralmente, quasi che il cinquecento fosse ancora il trecento ed essi il Petrarca... non voleva dire propriamente ripetere e copiare.”<sup>8</sup>

Francesco Torraca, pur non considerando il Tansillo un poeta originale, gli attribuisce il merito di avere rinnovato situazioni già prospettate da altri, lo definisce “studiosissimo, ma non servile adulatore del Petrarca e del Sannazaro” ai quali si ispira, ma dai quali – come del resto dagli altri poeti del suo tempo – sa differenziarsi. Se a volte non sa evitare “le sottigliezze, le antitesi e i luoghi comuni del petrarchismo”, nello stesso tempo è capace di esprimere “un impeto della passione caldo, vibrato e insieme semplice e originale.” Nell’ambito della poesia napoletana del Cinquecento, Tansillo è superiore agli altri lirici, come il Di Costanzo - una sorta di secentista vissuto prima del Seicento – e per tale motivo la sua opera poetica va conosciuta e rivalutata.<sup>9</sup>

Per Gino Raya, Tansillo avrebbe meritato più larga fortuna; tra i pochi poeti rinascimentali a non avere accettato passivamente il petrarchismo, riesce a imprimere ai suoi versi “immagini di perfetta limpidezza estetica e confessione che – dalla malinconia alla passione – conoscono le più sottili variazioni liriche.” Sviluppando il tema della liricità del *Canzoniere*, ne rileva la dimensione della “intensità sentimentale che è propria dei solitari e il Tansillo è un solitario che conosce bene sé stesso.” Il motivo amoroso, prevalente nella sua poetica, rientra nel petrarchismo; ma se le lodi della donna amata sono piuttosto fredde, “le auto-analisi raggiungono non raramente una vigorosa potenza intuitiva.”<sup>10</sup>

<sup>8</sup> B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 352-353. Nel suo breve e denso studio il filosofo napoletano assomma l’interesse del critico letterario e la sagacia dello storico profondo de *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* e de *La storia del Regno di Napoli*. Dei poeti cinquecenteschi sui quali ferma la sua attenzione, Croce fa una classificazione che ne definisce le caratteristiche peculiari: Gaspara Stampa è *appassionata*, Giovanni Della Casa *stilista* e Luigi Tansillo *discorsivo*, definizione assai calzante con il significato della poesia dei *Capitoli*, dei *Poemetti* e, in parte, di quella del *Canzoniere*. Così Croce sintetizza i moti della poesia del Venosino: “Il piacere della bella natura, il tormento che gli dà il doversi distaccare dalla donna a lui cara per imprendere lunghe navigazioni a cagion del suo ufficio militare, le relazioni di corteggiamento e di affetto verso i suoi protettori, più tardi l’amore per la moglie, il dolore pel figlioletto perduto, le gioie idilliache della vita di famiglia nella quiete della villa, e insieme le riflessioni e gli scatti morali di un animo retto e onesto, segnano la cerchia delle cose che lo interessano: come ne fan prova le *Stanze al Martirano*, la *Clorida*, il *Podere*, la *Balia*, alcuni dei *Capitoli* e altrettali sue composizioni, che ancora si leggono con diletto. Osserva con disinvoltura, esprime con nettezza quel che pensa, descrive con ordine e evidenza, rappresenta con calore e con brio le varie impressioni che prova.” La sua lirica è valida solo se non abbandona i motivi descrittivi e discorsivi, altrimenti diventa fredda esercitazione. Croce indugia particolarmente sull’esame delle *Stanze a Bernardino Martirano*, rivelatrici dell’indole mite dell’uomo, delle sue sofferenze, dei moti del suo cuore, di quell’umanità, insomma che ritroveremo nei *Capitoli*. Il Tansillo “era un uomo di mondo e del mondo napoletano attorno al vicerè Toledo, che aveva dato nuova forma alla società napoletana; e non era un letterato di mestiere, afflitto dalle ambizioni e dalla e dalla vanità del letterato.”

<sup>9</sup> F. Torraca, *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno 1884, pp. 205-225.

<sup>10</sup> G. Raya, *Poeti del Rinascimento*, Catania 1929, pp. 141-174.

Carlo Bo dedica al Tansillo pagine suggestive e nuove attraverso le quali compie un percorso all'interno dell'animo del poeta all'atto della creazione artistica, scorgendo in alcuni suoi versi una grande lucidità e una limpida trasparenza: "Ci convince di più il Tansillo consacrato a forme pure di lirismo che quello forse maggiormente dotato di novità ma in definitiva costretto al commento di un quadro tradotto da una realtà accettata". Bo va alla ricerca delle ragioni della poesia avulse dal contesto storico-culturale rinascimentale, come moto eterno dell'animo, agli attimi creativi in cui si esteriorizza il sentimento interiore senza corpo né tempo. Tansillo e per lui "poeta di una rara ricchezza, d'una vena frequente e sincera", capace di "una forma tutta interiore del discorso, di discorso indifferenziato, leggermente evocativo. Lo separa dagli altri suoi vicini del secolo la sostenutezza della musica, il non avere mai tentato la speculazione dei riflessi fisici d'una nota. Confratello, se vi piace, con un Angelo Di Costanzo, e riportatelo magari all'esempio del Bembo: in lui c'è un argine troppo sensibile delle sue verità, negli altri due una completa soggezione al tema di ogni condizione intima."<sup>11</sup>

Per Attilio Momigliano, invece, Tansillo, "poeta superficiale", è interessante più che per il valore poetico della sua produzione lirica, per il posto che occupa nel suo tempo, come momento di congiunzione tra la lirica della prima metà del Cinquecento e quella meridionale della seconda metà del secolo, sino al Tasso e al Marino. Tale passaggio avviene soprattutto nelle *Stanze a Barnardino Martirano* e nella *Clorida*, che segnano l'allontanamento dal classicismo cinquecentesco e guardano al Seicento, sul limite della Controriforma e del Barocco. Con Tansillo avviene la dissoluzione del petrarchismo per la totale assenza di accenti intimi, "per gli atteggiamenti scenografici o musicali o sensuali, in cui si annunzia la fisionomia poetica dell'età seguente."<sup>12</sup>

Da parte sua Daniele Ponchiroli ha colto nella poesia del Venosino una forza melodica superficiale, se non di maniera: la sua non è una vena prevalentemente idilliaca, la sua poesia è più ovidiana che petrarchesca; Tansillo è lontano dalla "riforma" bembiana, dal platonismo e dal Petrarca e legato piuttosto strettamente alla tradizione umanistica napoletana. La sua poesia occupa un posto che, non per eccellenza, ma per diversa qualità, è assai lontano dal petrarchismo e più vicino alla poesia pastorale del Tasso e a quella del Marino.<sup>13</sup>

Alcune interessanti considerazioni sono state fatte dal Fusco che ha ravvisato nella lirica del poeta venosino "la più schietta intima immagine di sé e del suo mondo: un caldo amore fatto di nobili aspirazioni, il dolce bene dell'amicizia, il vagheggiamento di un'idillica esistenza, il cruccio delle vicissitudini terrene, il placarsi dell'affanno umano nel sostegno della fede." Considera il *Canzoniere* e le *Stanze* al Martirano le opere migliori del

<sup>11</sup> C. Bo, *Lirici del Cinquecento* Milano 1940, pp. 24-31.

<sup>12</sup> A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Milano-Messina 1958, pp. 232-233.

<sup>13</sup> D. Ponchiroli, *Lirici del Cinquecento*, Torino 1958, pp. 549-550.

Tansillo e di tutta la poesia cinquecentesca, mentre apprezza anche i *Capitoli* e la *Clorida* per i tratti lirici e discorsivi. A suo parere, Tansillo, “poeta e artista”, subì l’influsso di Poliziano e di Bembo, “quella bifronte sagoma di idealismo e realismo, di platonismo e sensualismo, di cristianesimo e di epicureismo che, come già si disse, è il carattere quasi costante dei petrarchisti, nonché della vita del ‘500, fatta eccezione del Sannazaro e, più in là, del Boiardo.”<sup>14</sup>

Francesco Flora, invece, insiste sullo stretto legame esistente tra Tasso e Tansillo, il quale sarebbe il precursore della melodia nuova della *Gerusalemme*, dell’*Aminta* e delle *Rime*. La sua lirica è prevalentemente melodica e musicale, mentre nelle scene di pesca e di lavoro campestre ha “il dono descrittivo dei pittori, con in più un movimento che la parola gli rende meglio del disegno e del colore con un autentico interesse per la vita quotidiana, reso con accenti idilliaci, festosi e pur malinconici. Il critico loda i due più famosi sonetti nei quali il poeta raggiunge l’equilibrio della sua lirica. “In tal modo Luigi Tansillo cantò con purezza d’estro e con arte di letterato. Nacque una delle liriche più belle di tutta la poesia italiana. Il culto della poesia fu dunque ricompensato da questo nobilissimo alunno delle Muse: l’esercizio talvolta facile ma costante giovò al poeta nell’ora della sua grazia, come alle vergini savie la lampada accesa.”<sup>15</sup>

Per Natalino Sapegno, le liriche del Venosino si allontanano dai moduli tradizionali, non perchè siano assenti le caratteristiche del petrarchismo, ma perchè “la sua natura era assai diversa e restia a quel mondo di misurata grazia e di composta eleganza, semplice e comunicativa, come la sua vena fluida, abbondante, non senza una superficiale musicalità.” Secondo il critico, coloro che hanno visto nel poeta lucano il precursore di una nuova civiltà letteraria, del Tasso e del Marino, hanno esagerato; nella sua poesia non vi sono “presentimenti romantici”, ma solo un bizzarro gioco della fantasia, non del sentimento.”<sup>16</sup>

Nel caso specifico del Tansillo – come ha rilevato Giorgio Petrocchi – il petrarchismo, mentre sembra limitarne per un non toscano la libertà espressiva, di fatto gli concede “una sorprendente possibilità di sviluppi stilistici, soprattutto nel *Canzoniere*, verso un lirismo d’intensi colori e di fascinosa mobilità tonale, che coglie dal Petrarca i valori musicali e la *variatio* lessicale per colmarli di una densa carica cromatica, così densa ed esuberante da far parlare, legittimamente, di precursione tassesca e meglio si direbbe di caratteristiche note cupe o squillanti, scenografiche o ricche di penombre, del Manierismo letterario italiano.”<sup>17</sup>

Il petrarchismo fu un movimento culturale sovranazionale, di ampio respiro, la cui influenza andrà oltre il Cinquecento, sino al Carducci; per

<sup>14</sup> E. M. Fusco, *La lirica*, Milano, vol., pp. 244-250.

<sup>15</sup> F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, p. I, Verona 1950, pp. 493-497.

<sup>16</sup> N. Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. II, Firenze 1961, pp. 154-155.

<sup>17</sup> G. Petrocchi, *Tansillo e il petrarchismo napoletano*, in *I fantasmi di Tancredi*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 367-368.

rimanere nell'ambito del secolo decimosesto, l'amicizia che legava Tansillo al poeta spagnolo Garcilaso de La Vega, anch'egli ospite della corte napoletana del vicerè Toledo, non si basava soltanto sui valori umani, ma anche su un'educazione letteraria affine, petrarchista, oltre che classica.

La componente petrarchista è solo un aspetto della poesia tansilliana, presente nell'egloga drammatica *I due pellegrini* e nel *Canzoniere*, mentre i *Poemetti* e i *Capitoli* hanno profondi legami con la poesia bernesca, ariostesca e classica. Tansillo partecipò attivamente della pienezza del Cinquecento; la sua vita si colloca nell'arco di tempo così decisivo nella storia letteraria e civile del nostro Paese, affacciata a un'epoca nuova nella quale i valori scoperti e diffusi dall'Umanesimo si consolidano e danno una forte impronta alla civiltà. Lungo un continuum che da Ariosto arriva a Tasso, la critica tansilliana ha individuato nel suo percorso il focus di questo poeta nella *centralità* che egli riveste all'interno del Rinascimento letterario italiano e, in particolare, della poesia cinquecentesca meridionale di cui - come nota Riccardo Scrivano - è "la personalità di maggior forza e peso, e anche di cultura e finezza."<sup>18</sup> Insieme a una disposizione eclettica ad accogliere e rielaborare le diverse influenze, gli si riconosce una duttilità fuori degli schemi, un'originalità creativa che lo dispone a una molteplicità di esperienze e a una produzione artistica variegata.

"Innanzitutto non è per nulla agganciato unicamente alle vicende del petrarchismo; in secondo luogo è pronto a rovesciare ad altro senso e ad altre tematiche lo stesso petrarchismo: in terzo, e forse non ultimo luogo, a parte la sua produzione non propriamente lirica, anche in quella lirica non è neppure rasantato dall'idea del *canzoniere*, insomma dall'organismo poetico come storia interiore o esteriore. Vi è insomma in lui una sorta di felicità espressiva e fantastica, che è probabilmente la ragione per la quale un personaggio così eccezionale come Bruno lo stimò ed esaltò."<sup>19</sup>

La vita di Luigi Tansillo non fu lunga e non fu nemmeno quale se l'era immaginata fantasticamente: immersa negli studi, agiata tanto quanto gli bastasse per non avere preoccupazioni di carattere finanziario; al contrario essa fu assai modesta, movimentatissima e tribolata. Nasce nel 1510 a Venosa, da una famiglia di origini nolana, e a Nola ritornerà spesso col pensiero, vi si rifugerà nei momenti in cui sentirà il bisogno di ritrovare quello che la vita di corte - apparentemente festosa e spensierata, ma resa insostenibile dalle frequenti umiliazioni e dai compromessi - gli negherà. Venosa gli darà l'orgoglio di essere stata patria comune a lui e a Orazio; ma la lascerà prestissimo per trasferirsi a Nola insieme alla madre Laura Cappellana che, rimasta vedova ancora giovane del marito Vincenzo, filosofo e medico nolano, sposa in seconde nozze un Solimele. Nella città campana conosce verosi-

<sup>18</sup> R. Scrivano, *La poesia del Cinquecento*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, vol. III, Milano 2004, pp. 528-529.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

milmente la nobile famiglia degli Orsini, signori di Nola, che forse serve come paggio e nei riguardi della quale deve avere avuto degli obblighi, come si deduce dai versi dichiaratamente encomiastici della parte finale dell'egloga *I due pellegrini*, quando i due protagonisti, Alcimo e Filauto, vengono esortati a dimenticare le loro cure amorose e a recarsi nella beata Nola, saggiamente governata dagli Orsini. Nel 1532, a ventidue anni, si reca a Napoli presso la corte del nuovo vicerè, attratto dalla fama di mecenate di cui godeva don Pedro de Toledo, trovandovi, almeno all'inizio, l'ambiente più propizio per soddisfare le proprie aspirazioni. Coincide con questo periodo la composizione del primo poemetto, *Il vendemmiatore*, che lo rivela, in maniera clamorosa, alla cerchia dei poeti allora più in vista come Bernardo Tasso, il Varchi, il Rota e ai poeti della corte napoletana, il Seripando, Mario Galeota, G. Cesare Caracciolo, Cosimo Anisio e Bernardo Martirano. Nella corte del Toledo fa nuove conoscenze, viene presentato a personaggi illustri e influenti e si lega da fraterna amicizia al poeta spagnolo Garcilaso de La Vega, venuto a Napoli nel 1533 al seguito del vicerè.<sup>20</sup>

A quel tempo, come tutte le corti rinascimentali, quella napoletana svolge il ruolo culturale di corte-accademia che durerà sino alla Controriforma, allorchè tale alleanza si spezzerà: a Napoli la corte aragonese romperà i rapporti con l'Accademia Alfonsina, poi Pontaniana, chiusa nel 1537.<sup>21</sup> A proposito dell'amicizia con il poeta spagnolo, Percopo avanza l'ipotesi che sia stato proprio Garcilaso a presentare al vicerè il Venosino, la cui stagione felice si ferma qui: da questo momento inizia il crepuscolo delle illusioni. Dalla nomina a *continuo* in poi la vita di Tansillo sarà randagia, esposta a rischi, l'opposto di come l'aveva sognata.<sup>22</sup> Testimonianza sincera e autentica di questo periodo sono i *Capitoli* I, III, IV, V e XVIII. Se da una parte l'ufficio di *continuo*, che era a vita, gli procura i mezzi di sostentamento, dall'altra lo costringe a seguire il vicerè e il figlio, don Garcia, nelle imprese militari per terra e per mare: dal 1537 al 1550, il poeta compirà complessivamente cinque lunghi viaggi per mare, costeggerà tutta l'Italia, sarà più volte in Sicilia, visiterà l'Africa, Malta e altri importanti scali navali.

Per il Vicerè - al quale è vicino anche nelle situazioni più incresciose, come quando, nel '47, a Napoli scoppiano tumulti perchè il Toledo vuole

<sup>20</sup> Garcilaso (1503-1536) fu in rapporti di amicizia col Bembo e con Bernardo Tasso. Nel 1535 Garcilaso, insieme al pittore olandese Vermeyen, fu al seguito dell'imperatore Carlo V nell'impresa di Tunisi. Di gusto italianizzante, secondo i moduli di Petrarca e Sannazaro, le sue liriche trasfigurano la loro struttura colta e letteraria in immagini raffinate. E' ricordato da Tansillo nel *Capitolo* IX per il carattere allegro e l'animo liberale:

*Così soleva far con Garcilaso  
mentre con noi si stette, e non si vide  
fastidito del mondo, non già lasso.*

<sup>21</sup> Si veda in proposito P. Mazzamuto, cit., p.186.

<sup>22</sup> I *continui* erano membri della guardia del corpo del vicerè, scelti tra i nobili spagnoli e anche tra i membri delle migliori famiglie napoletane. Venivano così chiamati perchè dovevano essere sempre a disposizione del signore. Il Migliorini (*Storia della lingua italiana*, Firenze 1961, p. 367) lo considera un iberismo al quale si dà il significato di guardia del vicerè.

inseguire l'Inquisizione (cfr. il *Capitolo XIX*) – Tansillo ha un'assoluta devozione, attestata, peraltro, anche dalla circostanza che egli non indirizza alcuna composizione encomiastica agli altri due vicerè che gli succedettero, il duca d'Alba e don Parafan de Ribera, non ricordati nelle sue opere. La fedeltà al Toledo nella ricordata insurrezione del 1547 gli procura l'accusa di filospagnolismo e lo rende invisibile all'ambiente culturale della capitale che gli preferisce due poeti mediocri, il Di Costanzo e il Rota, avversari della politica del Vicerè. A Tansillo interessa non la stima dei napoletani, ma di don Pedro e interessano la fortuna e gli onori che la sua opera avrebbe potuto avere in Spagna, nazione della quale sarà grande ammiratore al punto che spesso ricorrerà all'uso di vocaboli spagnoli e arriverà a dire di sentirsi più spagnolo che italiano.

Nasce e si sviluppa in questo periodo l'amore del poeta per una donna di cui non si conosce l'identità, che nel *Canzoniere* chiamerà Laura, lo stesso nome di quella amata da Petrarca. Il Fiorentino ha ritenuto di identificarla nella bellissima e sdegnosa Maria d'Aragona, moglie di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, mentre il Percopo è dell'opinione che si tratti di Laura di Monforte, per la quale Tansillo compone i sonetti d'amore e che ricorderà nelle *Stanze a Bernardino Martirano*. (XXXII-LXI).<sup>23</sup> Il nome di Laura compare anche nella *Clorida*, quando vengono presentate le dame di corte del Vicerè a Pozzuoli: *Vengavi la Monforte, ch'agli onori / degli avi ha l'alte sue virtù aguagliate* (XXI). Di lei il Percopo dà abbondanti notizie, la dice discendente del re Roberto di Fiandra e amante del marchese d'Avalos, aggiungendo che "la donna del *Canzoniere* tansilliano esige dal poeta che egli celi l'*alta cagione* e non canti più di lei. Si spiegherebbe bene quell'*alta cagione* proprio in considerazione del fatto che Laura era l'amante del D'Avalos, di cui erano temuti i furori gelosi e le vendette e del quale Tansillo era un cortigiano *creato*, cioè protetto."<sup>24</sup>

Al periodo dell'amore per Laura, durato fino al 1549, risalgono alcuni sonetti, le *Stanze a Bernardino Martirano* e la *Clorida*. Stanco della vita peregrina, Tansillo aspira adesso alla tranquillità e al godimento delle gioie familiari, perciò briga per trovare una donna buona e bella, di qualsivoglia condizione sociale purchè virtuosa. Quali siano le attese sulla scelta della moglie, sarà lui stesso a confessarlo nei *Capitoli VIII* e *IX*. Chiede al Vicerè di procurargli una brava sposa (*Capitolo XVIII*) e don Pedro lo accontenta subito, scegliendo Luisa Puccio, una nobildonna di Teano. Per le nozze, celebrate nel 1550, Tansillo sollecita gli amici letterati a indirizzargli versi di circostanza: si conosce solo il sonetto di Benedetto Varchi, suo amico carissimo. Una volta trovata la moglie, chiede in dono al Vicerè il cavallo che gli aveva promesso nel '32, all'atto della nomina a *continuo* (*Capitolo XXXIII*).

Inizia una nuova fase della vita del poeta, quella che aveva più vagheggiato: relativamente tranquilla, allietata da una felice unione coniugale e dalla

<sup>23</sup> F. Fiorentino, *Poesie liriche edite ed inedite*, cit., p. XLIV ed E. Percopo, *Il Canzoniere edito ed inedito*, cit., p. CX.

<sup>24</sup> E. Percopo, *ibidem*.



possibilità di dedicarsi più assiduamente agli studi. Dal matrimonio nasceranno cinque figli, quattro femmine e un maschio. A questo periodo appartengono i componimenti didascalici *La balia* e *Il podere*, che rispecchiano la nuova condizione psicologica del Venosino, anche se l'ufficio di *continuo* lo impegnerà ancora quando nel 1553 muore il suo grande protettore don Pedro de Toledo.<sup>25</sup> Passato al servizio del nuovo vicerè, il duca d'Alba, lo seguirà nelle azioni militari contro Paolo IV, il pontefice che aveva messo all'indice le sue opere a causa del giovanile poemetto *Il vendemmiatore*. Oltre all'ufficio di *continuo*, intorno al '60 ottiene l'incarico di guardiano della dogana a Napoli. Dal novembre 1561 al marzo 1563 è *capitano di terra* a Gaeta, cioè, in pratica, governatore di quella città, alle dipendenze del vicerè don Parafan de Ribera. Reintegrato nella carica di governatore, che gli era stata tolta per gravi disordini scoppiati in quella città, ai quali egli si era dimostrato estraneo, rimane a Gaeta fino al 1567, ma la sua salute era cominciata a venir meno e, perchè sofferente di catarro, non era più potuto tornare a Napoli. A Gaeta opera la revisione del *Canzoniere* e porta a termine *Le lagrime di San Pietro*, un lungo e prolisso poema religioso che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto fargli perdonare definitivamente l'*errore giovanile*, *Il vendemmiatore*. Muore il 30 novembre 1568 a Teano, dove forse si era recato per cambiare aria. "Moriva, allora, - scrive a conclusione del suo saggio il Percopo - il pio cantore delle *Lagrime*, il cattolico poeta della Controriforma. Quello del *Canzoniere*, (del *Vendemmiatore*, delle *Stanze* e dei *Poemetti*) pieno dello spirito della Rinascenza era morto già da qualche decennio."<sup>26</sup> Giudizio netto e icastico: Tansillo, infatti, partecipò pienamente ed entusiasticamente dello spirito del Rinascimento vero e proprio e fu sfiorato da quello - per dirla col Marzot - del *Rinascimento turbato*, cioè delle conseguenze della reazione della Controriforma sulla cultura della seconda metà del secolo.<sup>27</sup> Tale bifrontismo, nell'uomo e nel poeta, fu possibile per un'incoerenza con sé stesso, per il rinnegamento ostentato, ma certamente con intima sofferenza, di un passato sentito come congeniale alla propria vocazione poetica, dal quale erano scaturite le sue creazioni migliori. Il vero Tansillo, infatti, è da ricercarsi nei *Poemetti*, nei *Capitoli* e nel *Canzoniere*, non nelle *Lagrime di San Pietro*, artificioso poema che avrebbe programmaticamente la pretesa di essere un ripensamento e un'autocritica, ma che è fondamentalmente falso, come insincera e soltanto apparente è l'adesione del poeta alla cultura della Controriforma.

Il Marzot ha intravisto nelle *Lagrime* un rinnovamento della seconda metà del secolo XVI in tema di *pianto spirituale*; ma tale rinnovamento si riferisce al genere letterario, non all'autore che non lo sentì profondamente suo, come aveva sentito il clima del primo Rinascimento.

<sup>25</sup> Il Mazzamuto, cit., p. 1275, seguendo il Brognoligo, ritiene che *Il podere*, contrariamente a quanto sostenuto dal Volpicella e dal Percopo, sia stato composto nel 1553 e non nel 1560; tesi più verosimile perchè tiene conto soprattutto dei motivi di ordine psicologico che furono alla base dell'ispirazione oltre che dell'affinità, molto evidente, con *La balia*.

<sup>26</sup> E. Percopo, *Il Canzoniere edito ed inedito*, cit. p. CLXXVI.

<sup>27</sup> G. Marzot, *L'Italia letteraria durante la Controriforma*, Roma 1962, pp. 7-22.

Luigi Tansillo fu tutt'altro che un poeta anonimo, noto soltanto nell'ambiente napoletano. Fra coloro che ebbero familiarità con lui compaiono nomi illustri come Pietro Aretino (cfr. il *Capitolo XI*) e Giambattista Gelli; nel 1544 fu ammesso a far parte dell'accademia fiorentina degli Umidi, significativo riconoscimento ufficiale dei suoi meriti artistici. Come la maggior parte dei poeti contemporanei, ebbe grandissima considerazione per il Bembo, morto nel 1547, che non poté conoscere personalmente perchè impegnato al seguito di don Garcia de Toledo, ma certamente i rapporti più intensi furono quelli con la cultura napoletana del tempo, alla quale Benedetto Croce riconobbe una viva operosità e un valore di impegno anche politico. Nel saggio introduttivo, più volte citato, il Percopo dedica interessanti approfondimenti al rapporto tra il Venosino e i poeti meridionali: il Minturno, l'umanista palermitano Giano Vitale, Niccolò Franco, che gli ricambia una grandissima stima, giudicandolo il maggior poeta napoletano della prima metà del Cinquecento assieme a Marcantonio Epicuro e Bernardino Rota. Altri rimatori frequentati dal poeta di Venosa sono il Paterno, Antonio Terminio, poeta lucano, i napoletani Ferrante Carafa e Giovan Antonio Serone, Paolo Regio, autore di *Siracusa pescatoria*, il Galeota, al quale dedica il *Capitoli I, VIII e IX*, Benedetto Di Falco, Agostino Nifo, l'Anisio, il Pelusio, il Seripando, i Manuzio, il Florimonte, Giulio Cesare Caracciolo, al quale indirizza il *Capitolo XII* e Simon Porzio, al quale dedica il VII. Dell'amicizia con Bernardo Tasso rimane una citazione che il poeta fa del Venosino nell'*Amadigi* (...*il Tansillo che fa muover le piante coi carmi, e i fiumi star fermi.*). Infine, in questo virtuale cenacolo letterario spicca la presenza di due poetesse, diversissime per temperamento: Vittoria Colonna, la mistica cantrice dell'amore e della fedeltà coniugale, e Laura Terracina, di cui Tansillo loda esageratamente l'arte, con la quale verosimilmente, come documentano alcuni sonetti, intercorse un tenero affetto.

Secondo il *canone* critico, Luigi Tansillo è un *minore*, ma la sua opera poetica non è priva di originalità e linearità; un poeta non isolato, una personalità versatile, vivace, ricca di interessi, di amicizie, capace di esprimere una precisa collocazione e una netta identità in mezzo alla pletera di rimatori e di letterati del Cinquecento. "Il Tansillo non è arrivato, ma per poco, ad essere il protagonista del pieno Rinascimento - osserva Giorgio Petrocchi - come Messer Ludovico è stato del primo e Torquato del tardo: eppur se dovessimo ricercare il centro letterario che più d'ogni altro offrì il termometro di una mutata temperie morale e poetica, soltanto in Napoli l'indagine si farebbe congrua, soltanto in Luigi Tansillo rintracceremmo il documento più importante della trasformazione degli spiriti sulla metà del Cinquecento."<sup>28</sup>

<sup>28</sup> G. Petrocchi, cit, p. 369.

## **I POEMETTI**

Sotto il nome di *poemetti* sono raggruppati dal Flamini, *Il vendemmiatore*, le *Stanze a Bernardino Martirano*, la *Clorida* e i due componimenti didascalici *La balia* e *Il podere*; lo stesso studioso, nel suo volume, li fece precedere dalla prima prova poetica del Venosino, l'egloga *I due pellegrini*; diversissimi per valore artistico e per impegno creativo, abbracciano un arco di tempo abbastanza ampio (dal 1526 al 1553).

### **I DUE PELLEGRINI.**

Composta a Nola quando il poeta aveva appena sedici o diciassette anni, l'egloga affronta un tema non originale, tratto dalla *Cecaria* o *Dialogo dei tre ciechi*, una tragicommedia di Antonio Epicuro, poeta molto in vista nella Napoli del tempo e al Tansillo carissimo. Pur dando prova di una precoce attitudine alla poesia, il Venosino, vincolato a un'esagerata imitazione del Petrarca, non riesce a imprimere a quest'egloga dialogata in terzine e metro frottolato un'impronta personale e originale né a pervenire ad alcun risultato artistico. Lo stesso argomento riflette un'ingenua superficialità, accompagnata da un persistente compiacimento nell'accentuare i toni cupi e piagnucolosi del dialogo.

Con il cuore ferito da un recente dispiacere amoroso, Filauto vaga da due giorni senza una meta quando incontra un altro pellegrino, Alcimo, dal quale attenderebbe una parola di conforto, ma che è invece più amareggiato e più desolato di lui. Alcimo si presenta:

*Peregrino son io, come tu sei,  
ch'abborrendo città di patrie genti  
trapasso di mia vita i giorni rei.*

Poichè ambedue sono pellegrini e hanno l'animo straziato da una grande angoscia, decidono di narrare a vicenda le loro tristi storie perchè *al miser giova paragonar l'altrui col suo dolore*. Comincia Alcimo: innamoratosi di una donna, il suo amore, in un primo tempo corrisposto con uguale intensità, viene in seguito tradito, per cui adesso maledice il momento stesso in cui *miser chiunque donna spira*. In questa triste situazione Alcimo trova conforto nel pianto tanto che, per il troppo piangere, è diventato quasi cieco.

Da parte sua Filauto, nel raccontare i propri casi, afferma che il suo dolore è più forte di quello dell'altro pellegrino perchè la donna da lui amata non è più in vita: Alcimo potrebbe avere almeno la consolazione di vedere viva la sua donna, ma questi ribatte che preferirebbe morta la sua donna piuttosto che saperla tra le braccia di un altro uomo. I due pellegrini decidono di darsi la morte, unico rimedio alla loro infelice sorte, ma, prima, vogliono rievocare la bellezza delle loro donne, facendo a gara nel sottolineare, ognuno, l'intensi-

tà del proprio dolore. Dopo avere esaurito ogni ricordo, stanno per impiccarsi a una palma, quando l'anima della donna di Filauto, dall'interno del tronco, li invita a desistere dai loro propositi e ad ascoltare quanto sta per dire perchè udranno *cose troppo meravigliose e troppo liete*. In virtù dei pianti, delle preghiere e dei tormenti dell'amato, l'anima della donna è scesa dal cielo per fermare Filauto, che invita a vivere del suo ricordo e per esortare Alcimo ad accettare la condizione di infelicità e a non rifiutare la vita perchè tale è il volere del cielo. Alcimo accoglie l'invito, pregando l'anima di insegnargli il modo *onde possa cangiar vita e sentiero*. E' questa l'esortazione dello spirito della donna: i pellegrini si rechino nella beata Nola, dove vivranno felici sotto il presidio di Enrico Orsini e della moglie Maria Sanseverino, signori della città.

*Però che di parlar più non mi lice,  
restate in pace; e tu, Filauto mio,  
drizza alla patria il pie'; vanne felice,  
e vivi senza me quanto vuol Dio.*

Al contrario di quanto accadrà per *Il vendemmiatore*, l'egloga, priva di una propria fisionomia artistica e di un originale timbro poetico, non incontra alcun successo e si confonde tra la numerosa quanto insignificante produzione di simili composizioni contemporanee. Sebbene sia stata rappresentata a Messina, nel dicembre 1538, per volere di don Garzia, in una delle sue imprese militari, in onore della sua donna Antonia Cardona, non si tratta di una rappresentazione teatrale vera e propria.<sup>29</sup> Essa è piuttosto, secondo la definizione che ne dà Apostolo Zeno, un *dialogo pastorale drammatico*, non un dramma, per l'artificiosità, l'assenza di pathos, di azione e di movimento che, invece, il soggetto dell'egloga avrebbe richiesto. "Nell'operetta – osserva il Toffanin – s'annuncia solo, fra la ridda delle reminiscenze petrarchesche, quella precoce sapienza formale che non è sempre di buon augurio."<sup>30</sup> Sembra che la preoccupazione maggiore del giovanissimo poeta sia stata quella di seguire, in ogni momento, il modello petrarchesco, come sottolineato dal Flamini: "Non mai il Nostro si è tenuto così stretto al Petrarca come in questo primo lavoro. Ne arieggia la maniera, se ne appropria le immagini leggiadre e le sottigliezze (più queste che quelle, come è degli esordienti), ne ruba interi i versi."<sup>31</sup>

Tansillo si è limitato a ripetere, con prolissità e monotonia un motivo che nei suoi intenti avrebbe dovuto essere drammatico, ma che tale drammaticità non riesce perfino a suggerire: i personaggi sono statici e mal caratterizzati,

<sup>29</sup> E. Percopo, cit., p. XCV. F. Fiorentino, cit., p. XXXI. F. Flamini, *L'egloga e i poemetti*, cit. p. XXX. B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari 1947, pp.18-38.

<sup>30</sup> M. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano 1950, p.347.

<sup>31</sup> F. Flamini, cit. p. XX.

i loro dialoghi inverosimili, iperbolici, ampollosi; l'esame del loro stato d'animo tende a mettere in luce il proposito di gareggiare per dimostrare di quale dei due personaggi sia il dolore più grande piuttosto che distendersi in un tono prevalentemente elegiaco. C'è un'eccessiva messa in scena dei sentimenti, una teatralità che rasenta il grottesco, da attribuire, in gran parte, all'inesperienza del giovane poeta; perciò l'egloga accusa una continua stanchezza, dovuta anche all'assenza di un'intima convinzione, di vigore espressivo e all'incompiutezza stessa dell'azione drammatica. Per ultimo, il *deus ex machina* (la donna amata da Filauto che parla all'interno dell'albero) risolve, senza convincere, l'azione a cui lo stesso poeta incontra difficoltà a dare un'altra conclusione.

Risulta chiaro il motivo per il quale l'egloga non ha avuto fortuna né presso i contemporanei né presso i posteri, con un'unica eccezione: l'ammirazione del poeta spagnolo Garcilaso de La Vega, amico, fraterno di Tansillo alla corte del vicerè don Pedro de Toledo, il quale non solo la lodò, ma a essa si ispirò e perfino la imitò.<sup>32</sup>

### **IL VENDEMMIATORE.**

Fra le opere di Luigi Tansillo *Il vendemmiatore*, al di là del valore artistico, contiene già i motivi fondamentali che saranno ripresi, ampliati e svolti con più intensa sensibilità e consapevolezza nel corso della sua attività poetica. È un poemetto di centottantatre ottave, seconda composizione in ordine cronologico dopo *I due pellegrini*, che risale al 1532 quando il Venosino aveva ventidue anni, scritto *per scherzo*, come confessa egli stesso, con il proposito di mettere insieme in versi alcune impressioni estemporanee che colpiscono la sua fantasia, sollecitata da un particolare ambiente, quello della vendemmia, e da una particolare circostanza, i canti licenziosi dei vendemmiatori. Il poeta è colpito dall'usanza dei contadini nolani di insultare con frasi grossolane e licenziose le donne e i signori del luogo, le stesse persone cioè che per tutto il resto dell'anno rispetteranno e ossequeranno, ma che in occasione della vendemmia consentono quella licenza. Si tratta in verità di una strana usanza, documentata peraltro dalle cronache locali, in seguito soppressa dal Toledo "perchè il gaio abbandono, che si traduceva nella libertà della beffa, generalmente ammessa, non voleva adattarsi alla nuova autorità poliziesca."<sup>33</sup>

Protagonista è il vendemmiatore che, rivolgendosi alle giovani donne, le prega di restare con lui e le invita a non meravigliarsi se egli, da *rustico uom*, è diventato poeta perchè è ispirato da Bacco e Amore, ispirazione tanto più facile se egli avrà dinnanzi a sé le donne belle che esorta a godere i frutti della

<sup>32</sup> E. Percopo, cit., p. LXXXIX e F. Flamini, cit. pp. XXVI-XXVII.

<sup>33</sup> E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, cit., p.186.

loro stagione, la primavera, prima che sopravvenga l'inverno e, con esso, inaridisca ogni cosa. L'invito al godimento dei piaceri dei sensi, prima che sia troppo tardi, costituisce il *leitmotiv* del poemetto, ripetutamente reso con altre parole e con altre sfumature. Le donne sono paragonate ai fiori che presto appassiscono: *Noi siamo gli ortolani, voi siete gli orti*. E' sempre un insistere sulla fugacità della giovinezza: *Cogliete il frutto della verde etate / aprite ai bei desiri le chiuse porte*. Sembra di sentire il Poliziano, con la differenza che i versi tansilliani sono più spontanei, perfino più efficaci, ma ancora acerbi, privi dell'eleganza di quelli del poeta di Montepulciano. Per il vendemmiatore non vi sono vere ragioni che ostacolano il godimento completo dei piaceri e delle gioie della vita, specialmente nell'età più fresca: *Onore e castità son ciancie e nughe / trovate da color che poetano meno*. Nell'età dell'oro l'amore e il piacere non erano oggetto di alcun pregiudizio, tutto era più semplice e ogni cosa in comune, non v'era l'uso di coprirsi con vesti e la bellezza poteva risplendere nel suo pieno fulgore. Diviene sempre più insistente l'invito al piacere e alla gioia, che assume contenuti filosofici:

*Lassate l'ombre ed abbracciate il vero:  
non cangiate il presente col futuro,  
anch'io d'andare in ciel già non dispero,  
ma per viver più lieto e più sicuro,  
godo il presente e del futuro spero,  
così doppia dolcezza mi procuro,  
ch'avviso non saria d'uom saggio e scaltro,  
perdere un ben per aspettarne un altro. (XIX)*

E' lo stesso motivo oraziano del *carpe diem*, l'esortazione a non rinunciare, in nome di un futuro incerto e ipotetico, a quanto il presente, *hic et nunc*, può offrire. Del resto tutta la natura invita ad amare: fra gli animali non vi sono esitazioni quando giunge la stagione degli amori, solo le donne sono piene di complessi né la loro freddezza e indifferenza possono essere giustificate in vista della speranza di un premio celeste, perchè il cielo non darà il suo premio a chi non ha tenuto caro il *premier dono*, la bellezza, e a chi non ha goduto e non ha fatto godere. Se la bellezza non verrà raccolta nel tempo opportuno (il poeta si esprime in consonanza con il paesaggio e con il momento in cui si svolge l'azione) accadrà lo stesso dell'uva matura, lasciata marcire al tralcio della vite. Dopo aver accennato alla forza e alla virilità, il vendemmiatore descrive alle fanciulle alle quali si rivolge la sua decisione nell'atto amoroso, usando un linguaggio allusivo e allegorico; una descrizione particolareggiata, soprattutto quando si sofferma nell'atto di dissodare la terra e di spargervi il seme: come la vita si rinnova in tutta la natura, essa dovrebbe rinnovarsi tra gli esseri umani con gioia, spontaneamente, senza timori ed esitazioni. Ogni stagione è buona per spargere il seme dell'amore, *D'ogni tempo de' far guerra / l'uom con quel loco onde trar frutto chiama*.

Rivolto a un gruppo di fanciulle che cavalcano degli asini, accompagnate da vecchie, il vendemmiatore continua a magnificare la sua virilità servendosi ancora di un linguaggio figurato, paragonando gli uomini agli ortolani e le donne agli orti da coltivare e da far fruttificare.

*Potrammi qualche pura verginella,  
che senza cura ad ascoltar ne vegna;  
qual pianta domandar, qual erba è quella  
ch'a gli orti vostri meglio si convegno,  
o seminar si possa, che sia bella  
e vie maggior virtù seco ritegna:  
dirovvi, di qual pianta e di qual erbe  
vo' che 'l vostro terren s'adorni e 'nerbe.*

*L'amaraco, che odora, il buon serpillio,  
che con picciole braccia stringer suole,  
la madre che benigna partorillo,  
l'aspra borrago e le cresse scarole  
la calda eruca e 'l freddo petrosillo,  
che ciascuna di voi tanto ama e cole,  
e le molte altre, ch'usa il viver nostro,  
non ponno aver radice al terren vostro.*

*Eretti gigli e flessuosi acanti,  
vermiglie rose e pallide viole,  
e narcisso, e iacinto, e croco, e quanti  
fior generò mai ne la terra il sole,  
quando di vari odor, di color tanti  
lieta nel volto ella si pinge et ole;  
ben che ogni loco faccin vago e bello,  
non giovano al giardin di ch'io favello.*

*Un'erba sola è quella che de' porre  
ogni giovane donna al suo bell'orto;  
i frutti che da lei si soglion corre  
avanzan tutti gli altri di conforto;  
ma il sugo, che premendola ne scorre,  
potrà quasi dar vita a un corpo morto;  
sanar vid'io sovente con quest'erba  
donne ch'eran già presso a morte acerba. (LIX-LXII)*

Venere, alla quale fu data la tutela degli orti, dopo che salì al cielo, lasciò come custode di essi non Amore ma Priapo. Avviandosi alla conclusione, il poeta, con viva sensualità, rinnova l'invito al piacere e al godimento della

vita mentre, per contrasto, fa risaltare con cruda evidenza la fugacità della bellezza e della giovinezza e ricorda il pericolo imminente della vecchiaia e della morte:

*Itene in pace; e quei piacer, che l'ora  
n'ha tolti, e la vergogna oggi dei petti,  
io prego amor, dove ogni ben dimora,  
che gli riponga tutti ai vostri letti.  
Tosto che aprirà il ciel la bella aurora,  
qualunque trae dolcezza dai miei detti  
di sfacciata prontezza il petto s'armi  
e torni un'altra volta ad ascoltarmi. (LXXIX)*

Per il carattere ritenuto licenzioso, *Il vendemmiatore* non godette di fortuna critica, anche se ebbe molti lettori e un grande successo per il suo contenuto *osceno*.<sup>34</sup> Più tardi – nella canzone a Paolo IV, il pontefice che nel 1559, quando si facevano sentire i rigori della Controriforma, fece includere la sua opera nell' *Indice dei libri e d'autori vietati* – Tansillo lo rinnegherà e lo giudicherà frutto di un errore giovanile, di un umore bizzarro e passeggero: *Error fu giovanile quel che, attempato, oggi riprendo e scuso...Io sol pensai scherzar fra il Liri e il Sarno, non già che il Tebro l'ascoltasse e l'Arno*. A distanza di diciassette anni, nel *Capitolo XIX*, indirizzato all'amico Cola Maria Rocco, evocando in tono confidenziale alcuni aspetti della sua vita passata, scriverà:

*Questo è capriccio proprio a voler mio:  
non quelli, onde oggi il mondo si diletta,  
che hanno sì del lascivo e sì del rio.  
Basti che un tempo io fui di quella setta,  
e caddi dietro agli altri in questo errore.  
Io credo che ebbi visto quella opretta,  
laddove indussi quel vendemmiatore,  
che ascoso sovra un arbor predicava,  
e facea del poeta e del cultore.*

Amarono ed ammirarono *Il vendemmiatore* poeti e letterati come Tasso, Varchi, Rota e Caro, per citare i più noti; soprattutto esso piacque a Giordano Bruno, il quale trascrisse spesso, nelle sue opere, versi del Tansillo e predilesse quelli che suonano *Lassate l'ombre ed abbracciate il vero / non cangiate il presente col futuro*. Quella del Bruno è, tuttavia, un'interpretazione filo-

<sup>34</sup> Il Torraca, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, lo ritenne “non tanto degno di studio per il concetto epicureo che lo informa - rispetto al quale esso fu un risultato, non una premessa, né una novità – quanto per il calore e la sveltezza e il brio dell'esposizione, per l'evidenza di alcuni quadretti, per la felicità di alcune caricature.”



sofica perchè egli non vi scorse l'invito all'amore e al piacere, ma li considerò un inno alla vita e alla realtà, motivo, questo, congeniale alla filosofia del Rinascimento. Qualche critico, come il Flamini, ha negato al poemetto originalità, ascrivendolo al patrimonio licenzioso rinascimentale e paragonandolo "ai capitoli berneschi e ai canti del carnasciale e a certi poemetti derivati da impure sorgenti, i quali anche nel secolo decimosesto, come in ogni altro, trovavano posto, accanto alle devote istorie e alle vite dei santi, nel patrimonio poetico dei nostri volghi, sempre vano, del pari che dovizioso."<sup>35</sup> Se si volesse frugare tra la letteratura oscena del Cinquecento – aggiunge il critico – si potrebbero ritrovare le fonti alle quali attinse Tansillo, accusato addirittura di plagio. E' vero che *Il vendemmiatore* ha molti tratti comuni alla produzione licenziosa del Rinascimento, ma è anche vero che se ne distacca: se lo si confronta, ad esempio, con la *Priapea* di Niccolò Franco, c'è una notevole differenza di forma e di contenuto. I versi dell'inquieto poeta beneventano sono di carattere spregiudicatamente lussurioso-satirico, quelli del venosino prediligono il linguaggio allegorico sapientemente misurato; lo stile del Franco è aggressivo e volutamente acre, quello del Tansillo sereno e ragionato; nella *Priapea* la polemica (contro il papa, i religiosi e contro l'Aretino) ha il sopravvento e preclude qualsiasi distensione o pausa lirica, nel *Vendemmiatore* il proposito polemico contro il mancato godimento dei piaceri della vita non ne ostacola l'afflato lirico. E proprio "l'eleganza della descrizione naturalistica – come ha notato Rinaldo Rinaldi – trasforma le ottave in uno squisito idillio alessandrino, da gustare immediatamente, al suo primo livello."<sup>36</sup> Il poemetto respira l'atmosfera libera e spregiudicata del primo Rinascimento, esalta tutto quanto attiene all'uomo e quindi anche l'istinto sessuale lucrezianamente inteso come rinnovamento dell'esistenza e vi si avverte la lezione del Bembo laddove più insistente è il richiamo alla fugacità della bellezza e della vita. E' nota l'ammirazione del poeta venosino per il Bembo, grazie al quale fu possibile la fioritura di tante opere improntate a uno spirito edonistico e sensuale. A conferma di tale influsso, nel *Vendemmiatore* si scorgono non soltanto le tracce dell'imitazione del letterato veneziano, ma perfino la trascrizione di alcuni versi del carme in distici *Priapus*. Sul riscontro con certe stanze del Bembo è d'accordo anche il Toffanin per il quale il pregio dell'operetta sta "in quella fluida popolarità per cui senti sussultare, in ognuna di quelle ottave così ben legate tra loro, l'anima del vecchio strambotto."<sup>37</sup> E' "quel facile andamento discorsivo delle ottave" intravisto dal Bonora, che loda "certi squarci narrativi" dove il Tansillo trova la sua misura, minacciata talora da un eccesso di letterarietà.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> F. Flamini, cit., p. XLVIII.

<sup>36</sup> R. Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, volume secondo, tomo secondo, in *Storia della civiltà letteraria italiana* diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino 1993, p. 1856.

<sup>37</sup> M. Toffanin, cit., p.347.

<sup>38</sup> E. Bonora, *Storia della letteratura italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, *Il Cinquecento*, Milano 1966, pp. 538-539.

Nonostante le influenze, il *Vendemmiatore* ha una sua indiscutibile autonomia artistica: sono parecchi i passi pregevoli, specialmente quando il poeta ricrea l'ambiente georgico campano, illuminato e riscaldato dal sole, dove l'ebbrezza della vita è per gli uomini stimolo e fremito. Nel poemetto l'edonismo, libero da implicanze filosofiche, è frutto di fresca e spontanea creatività, nasce come evasione dalla vita quotidiana, stimolato dalla libertà esplosa una volta all'anno dopo una lunga incubazione.

L'elemento popolare della poesia cinquecentesca vi si rintraccia non solo nell'ispirazione e nell'atteggiamento morale, ma nell'argomento, precipuamente popolare. "La poesia popolare - ha scritto a proposito del Cinquecento il Cocchiara - non ha nulla in comune con la poesia dialettale letteraria. A differenza di quest'ultima che subisce le variazioni e gli influssi della poesia colta nazionale, la poesia popolare rimane sempre fedele alle sue vecchie forme, alla sua tematica e alla sua tecnica."<sup>39</sup> Tansillo, nel *Vendemmiatore*, dà voce prepotentemente alla pulsione giovanile alla libertà da condizionamenti e inibizioni, in linea con l'orientamento *laico* del nuovo clima rinascimentale; una sorta di coevità con il suo tempo opportunamente notata dal Mazzamuto.<sup>40</sup> Anche il linguaggio, giudicato scurrile, può essere giustificato se si inquadra il poemetto nel contesto storico-culturale cinquecentesco dove tale modalità di espressione è comune ad altri poeti come l'Aretino e il Bembo, per cui può accogliersi il giudizio del Toffanin: "un grazioso bacchante qualche volta osceno, ma di un'oscenità implicita nell'argomento e punto morbosa."<sup>41</sup> Sino a oggi in seno alla critica, nella valutazione del *Vendemmiatore*, sono prevalse due tendenze: la prima che non gli assegna alcun valore, facendolo rientrare nell'impersonale produzione del genere, diffusissima nel Cinquecento; la seconda che si sforza di coglierne gli aspetti artistici particolari e autentici. Alla prima appartengono quei critici che del poeta venosino si sono occupati solo di sfuggita; valga per tutti lo sbrigativo giudizio dell'Orsini: "E' una delle solite esercitazioni di doppi sensi che abbondano nel genere stereotipato del canto carnascialesco."<sup>42</sup> Nella seconda rientrano coloro che hanno approfondito studi e ricerche sul poeta venosino come il Raya, il Flamini e il Petrocchi. Sebbene muova al *Vendemmiatore* l'accusa di scarsa originalità, lo studioso catanese ne riconosce l'importanza per la costruzione di una poetica più propriamente tansilliana, sforzandosi di conciliarne l'esigenza umanistica e didascalica con quella spontaneamente canzonatoria.<sup>43</sup> Il Flamini se da un lato valorizza i pregi "estrinseci e formali, consistenti nella copia dell'eloquio, nell'onda del verso", dall'altro non vi ravvisa alcun significato storico "se non in quanto, per essere opera di onesto e timorato galantuomo ci porgono (le stanze) un

<sup>39</sup> G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Torino 1959, p. 44.

<sup>40</sup> P. Mazzamuto, cit., pp. 1262-1263.

<sup>41</sup> M. Toffanini, cit., p.347.

<sup>42</sup> N. Orsini, *I classici Italiani*, a cura di Luigi Russo, vol. II, p. I, Firenze 1950, p. 641.

<sup>43</sup> G. Raya, *Poeti licenziosi*, Catania 1928.

indizio, da aggiungere agli altri infiniti, del decadimento, o se più piace, delle trasformazioni ch'ebbe a subire tra noi prima dei rigori della reazione cattolica il concetto di moralità.”<sup>44</sup> Giorgio Petrocchi, dopo avere giudicato eccessiva la condanna ecclesiastica del poemetto proprio quando il genere licenzioso volgeva al tramonto, vi coglie “quella fluidità narrativa che sappiamo, secondo autorevoli interpretazioni critiche, il dono più evidente della musa tansilliana, qui affidata ad una genuina pacatezza naturalistica davvero del più pieno Rinascimento, e in seguito incrinata da venature malinconiche.”<sup>45</sup>

### **LE STANZE A BERNARDINO MARTIRANO.**

A distanza di otto anni dal *Vendemmiatore*, Tansillo compone un poemetto di sessantuno stanze dedicate a Bernardino Martirano, poeta cosentino suo contemporaneo, segretario generale dell'imperatore Carlo V dal 1532 al 1548, il quale ci viene presentato tutto dedito agli studi nella sua bella villa di Leucopetra, distante circa tre miglia da Napoli, dove, frutto della sua attività poetica, nascono le due composizioni in ottave *Il Polifemo* e il romanzo in prosa *Ismene*. Oltre alle *Stanze*, il Venosino dedica all'illustre personaggio due *Capitoli*. Le *Stanze* al Martirano segnano l'abbandono delle esperienze poetiche giovanili e l'ingresso in un filone che schiuderà al Tansillo più vaste e valide prospettive artistiche.

Mentre il Martirano può godere di una tranquilla operosità, il poeta venosino, al contrario, ha abbandonato da tempo la consuetudine con gli studi per seguire, *per terra e per mare*, il suo Toledo. Sbattuto da un mare all'altro, perennemente in navigazione, attende alle *Stanze* negli intervalli e nelle soste, al riparo dal mal di mare, dagli insetti di tutte le specie che la notte non lo fanno dormire, dalle tempeste e dagli altri disagi a cui la sua vita avventurosa è sottoposta e che egli sopporta per amore del suo signore don Garcia il quale, a sua volta, evita di fare il possibile per alleviargli i disagi. Il poeta, infatti, può disporre soltanto di un camerino che divide con l'amico Tiberio di Gennaro, con il quale discorre d'amore, *cibo a noi caro*, e di tanti altri argomenti. Ciò che lo tormenta è la lontananza dalla sua donna, che desidera ardentemente rivedere e che è oggetto della sua poesia, adesso che è tornato alle *lasciate Muse*, e il cui pensiero lo segue in ogni momento della giornata insieme al sospetto che il suo amore non sia ricambiato. Se egli dovesse morire prima di rivedere la donna amata, prega che almeno *quel che non veggon gli occhi, vegga l'anima*. “Qui - nota il Bonora - l'estro giocoso si sbizzarrisce sopra tutto nella vivace descrizione dei disagi del viaggio; ma più di questi spunti comici dà vita alle *Stanze* il rimpianto elegiaco delle belle consuetudini intermesse e della donna amata ormai lontana.”<sup>46</sup>

<sup>44</sup> F. Flamini, cit., p. XL.

<sup>45</sup> G. Petrocchi, cit., p. 374.

<sup>46</sup> E. Bonora, cit, p. 539.

*La giovinetta Cerere vestita  
ora a verde, e la terra a color mille,  
allor ch'io feci l'empia dipartita  
o trassi a riva l'ore mie tranquille:  
or Cerere, già vecchia e impallidita,  
per le selve va nuda e per le ville;  
la terra, scosso il manto onde fioria,  
veste il color de la speranza mia.*

*Et io da te, ne' cui begli occhi m'era  
d'ogni tempo il terren fiorito e verde,  
vo pur lontan; né so, se a primavera  
l'arbor de la speranza mia rinverde:  
ché s'una volta il dì l'anima spera  
vederti, mille la speranza perde;  
ma in tutto ella già mai non la si toglie  
acciò ch'io viva lungamente in doglie.*

*Luce de gli occhi miei, mentre ch'io vidi,  
vita de' spirti miei, mentre ch'io vissi,  
oimè, per quanto spazio mi dividi  
da gli occhi tuoi, che sì nell'alma ho fissi!  
Quanti seni di mari e quanti lidi  
mi fan, morendo, del tuo lume eclissi!  
E qual nuovo desio da te mi parte,  
perchè segua Nettuno o segua Marte.*

*Se a ricchezza aspirava: e qual tesoro  
maggior volea, girando il mondo intorno.  
che del bel viso tuo le gemme e l'oro,  
che possedean questi occhi più del giorno?  
E se d'onor, che dopo il Cielo adoro,  
bramoso er'io; senza cangiar soggiorno,  
avea ben il camin da gir lodato,  
oprando cose onde a te fossi grato! (L-LIII)*

Le *Stanze a Bernardino Martirano*, la cui composizione risale al 1540, segnano il ritorno, con rinnovato fervore lirico, alle *Donne del Parnaso*, alla Musa della poesia: con questo poemetto Tansillo esce dalla fase per così dire *sperimentale* per inserirsi, con scioltezza ed eleganza nella rosa dei poeti cinquecenteschi più seri e originali. Si avverte subito di trovarsi di fronte a una poesia nella quale, scomparsi i motivi accademici, diletteantistici o polemici, lo slancio creativo acquista un respiro più ampio, l'espressione vigore, la

forma diviene più curata e levigata. Valgano, come esempio, le ottave in cui viene descritta la privilegiata condizione dell'amico che dimora nella villa di Leucopetra in compagnia delle Muse:

*Voi nel sen de la bella Leucopetra,  
a l'umil cura d'ogni intorno chiusa  
lieto cantate con la nobil cetra,  
e con voi canta l'una e l'altra Musa,  
com'ella amando si trasforma in pietra,  
in fior Narciso, e in lagrime Aretusa:  
temprando, là dove la fonte nacque,  
e le corde e le voci al suon de l'acque. (III)*

o quelle dirette alla donna amata, lontana molte miglia, ma soprattutto lontana dal ricambiare l'amore che il poeta nutre per lei:

*Tu, della terra allontanata, e schiva  
di quanto av'ella e 'l mar che a lei fa giro,  
non guardi s'io mi mora o s'io mi viva,  
né del ben mio ti cal, né del martirio:  
et io, di seno in sen, di riva in riva,  
per l'onde or di Dalmazia et or d'Epiro,  
ne vado errando, e, o ben n'incontri o male,  
sol di te penso, e d'altro non mi cale. (XLVI)*

*Le stanze a Bernardino Martirano* – scrive il Petrocchi – “iniziano con l'esprimere quei motivi elegiaci della famiglia e della patria lontana che in parte sono frutto d'esperienza personale, in parte vengono ereditati dalla tradizione letteraria, e poi sviluppano realistiche descrizioni della vita marinara in chiave talora burlesca, talaltra malinconica, ma sempre con una vivida attenzione ai particolari, i quali ricompaiono qualche volta sotto forma di travestimenti metaforici. E' il momento più oraziano della produzione tansilliana, dove la rievocazione letteraria non è che raramente calco aulico, ma l'artista ha acquisito una lezione di pacata saggezza umana dai *Sermones* e la riversa con squisita fattura tecnica e con bell'ordine narrativo in vividi squarci autobiografici e in limpide visioni.”<sup>47</sup>

Le *Stanze* hanno incontrato il favore della critica; in particolare sono state lodate dal Flamini, più volte citato, che le ha giudicate “omogenee e levigate nella forma, nel congegnamento, nella tempra felicissima” e vi ha intravisto “tanta maggiore proprietà ed eleganza di lingua, tanto più squisito gusto dell'arte, tanta più diligente cura dell'accessorio... Cominciate col tono di un'epistola oraziana, le *Stanze al Martirano* si risolvono in un canto schiet-

<sup>47</sup> G. Petrocchi, cit. p. 374.

tamente lirico, vi trovi pur entro descrizioni vivaci, tratti satirici, volate o scatti del sentimento.”<sup>48</sup> Il loro pregio consiste nel modo nuovo di esprimere l’ispirazione amorosa, non fatta più soltanto di luoghi retorici artificiosi, velata da finzioni mitologiche, ma genuinamente lirica, mentre il felice risultato artistico scaturisce dalla maturazione durante gli anni di inattività del Tansillo, che lo porta, adesso, ad accostarsi alla poesia con una più distesa disposizione. Come nella *Clorida*, il sapiente uso della lezione dei classici contribuisce a impreziosire il poemetto, mentre si fa ingombrante l’imitazione del Petrarca, un *orpello* per il Flamini, un arricchimento per il Mazzamuto. “Qui si fa addirittura esplicita una poetica petrarchesca della solitudine e del silenzio, che giustifica l’intima ragione del canto: un raccogliersi e meditare, sul facile e pronto tessuto espressivo, offerto da una memoria tutta letteraria intorno alle virtù e alle gioie dell’amico e intorno alle amarezze presenti e vive della propria vita.”<sup>49</sup> C’è, nelle *Stanze*, un tono confidenziale e familiare che è la costante dei Capitoli, “la contaminazione fra il profilo descrittivo o encomiastico del poemetto e un genere diverso – come ha sottolineato il Rinaldi - nel tentativo di incrociare i capitoli satirici già collaudati con il filone inaugurato dalle *Stanze* bembesche.”<sup>50</sup> Con *Le stanze a Bernardino Martirano* Tansillo perviene a una degli esiti artistici più riusciti della sua lirica: esse sono lo specchio di un rinnovamento della sua poesia, dopo una pausa durata alcuni anni, che lo porta a ripensare i motivi profondi delle sue scelte in una fase di assestamento e di perfezionamento della sua arte.

### **LA CLORIDA.**

L’opera della maturità, nella quale Tansillo scopre una vocazione non solo lirica, ma anche descrittiva è *La Clorida*, indirizzata al vicerè don Pedro de Toledo, a cui dedicherà anche sei *Capitoli*.<sup>51</sup> Clorida è una ninfa che ha il suo regno nella residenza del figlio del Vicerè, la famosa villa di Chiaia, una delle meraviglie di Napoli. Essa lamenta la condizione del suo signore, don Garcia, che *l’amaro sen del mar corre a tutte l’ore* e ne piange la lontananza, alleviata, tuttavia, dalla fama che sta conquistandosi con le sue gloriose imprese militari, degno del padre, don Pedro, grande legislatore e amministratore, che la ninfa invita nel suo giardino, assieme alla sua famiglia,

<sup>48</sup> F. Flamini, cit., p. LXI.

<sup>49</sup> P. Mazzamuto, cit., p.1264.

<sup>50</sup> R. Rinaldi, cit., ibidem.

<sup>51</sup> Nato ad Alba di Tormes (Salamanca) nel 1484, terzo marchese di Villafranca, ben presto si segnalò per la sua saggia amministrazione, per le doti di ricostruttore della città di Napoli ed, infine, per il suo mecenatismo. Ebbe fama anche di buon guerriero e di uomo giusto. A lui il poeta riserberà per tutta la vita riconoscenza e devozione, scrivendo composizioni di carattere elogiativo nelle quali lo additerà a simbolo della giustizia e della saggezza.

*pria che il rigido verno spogli il mondo  
degli onori suoi, dei miei e di natura.*

Se l'invito sarà accettato, essa promette che gusteranno le gioie che un *cor gentil* può desiderare. Tutte le ninfe gioiranno insieme a Clorida e il giardino sarà meta dei visitatori, venuti ad ammirare l'incantevole spettacolo. La dimora della ninfa napoletana non ha nulla da invidiare a quella delle Esperidi e di Alcinoò: vi *é terren verde, aer puro e mar tranquillo*, dovunque risuonano le lodi del Vicerè il cui nome e quello della sua donna sono incisi nella corteccia degli alberi.

Ma don Pedro di quel luogo non ricorda nulla, neppure di Clorida, che, perciò, con ricchezza di particolari, descrive la villa, *il padiglion che é d'amor culla* e l'artistica fontana collocata nell'atrio. Anche il *Tansillo mio*, come lo chiama la ninfa, sedette tra i marmi di quella residenza cantando le sue pene fatte di *disdegno e d'amor*; cantò la giustizia che, dopo aver molto peregrinato, tornò a regnare con il Toledo; cantò come non vi sia uomo uguale a lui per *senno, lingua e mano*. Dopo le lodi di don Garcia, impegnato in operazioni di guerra, segue la descrizione della raccolta dei frutti che il giardino produce in grande abbondanza e varietà. Nella villa si possono godere molti altri piaceri: si può ascoltare il canto o il lamento di un passero dentro a una gabbia tutta d'oro oppure vedere giocare un capriolo o passeggiare nel giardino e, poi, a sera, nella vicina spiaggia, assistere alle feste e agli allegri giochi dei pescatori. Lì vi saranno anche le divinità femminili, le ninfe, le Naiadi, le Oreadi e altre e, tra le divinità maschili, i Fauni, i Satiri, i Silvani che intrecceranno balli mai visti prima. Non mancherà all'appuntamento Priapo

*alle man ladre minacciando stroppio,  
cui par ch'il mondo reverenza porti  
come a colui ch'a la deità degli orti.*

Ritorna ancora una volta l'elogio di don Garcia, impegnato a combattere per terra e per mare, mentre le stanze si concludono con un ultimo, pressante invito: venga il Toledo nella villa di Clorida, venga a curare la gotta che da qualche tempo lo affligge: in quel paesaggio agreste e splendido troverà la serenità e la gioia di vivere,

Con un'espressione sinteticamente incisiva, il Flamini ha definito la *Clorida* "un omaggio del poeta al suo signore e un omaggio alla natura meravigliosamente splendida,"<sup>52</sup> Su questa linea è anche il Sapegno per il quale essa è "una colorita rappresentazione del paesaggio napoletano", ma si tratta di definizioni parziali, perchè queste stanze sono tra le creazioni più prege-

<sup>52</sup> F. Flamini, cit., p. LXVI.

voli del Tansillo.<sup>53</sup> Il Mazzamuto vi ha visto “una rievocazione tutta figurativa di paesaggi e ambienti napoletani e spagnoli, entro la vaga cornice della finzione mitologica che dona al canto una patina di classico ed aristocratico decoro.”<sup>54</sup> Il poemetto esprime, con un’armonia nuova, la lezione dei classici ottimamente appresa; il soggetto, alquanto vario, svolge più di un motivo: dalle lodi del Toledo alla rievocazione di scene mitologiche, dalla descrizione del paesaggio e della vita di corte, all’evocazione delle imprese di don Garcia e ad altri temi ai quali l’artista conferisce un movimento alacre, creando una rappresentazione fantasmagorica che esalta l’ebbrezza della vita fastosa e mondana, come nelle stanze seguenti:

*Tra le ninfe che ‘l mar sì lieto folce,  
vien Clio, sotto ‘l cui piè l’onda si gloria,  
e Cidippe onorata e Ligia dolce;  
e spesso insieme van Drimo e Licoria.  
Vien Climene, che a l’altre talor molce  
gli orecchi e ‘l cor con qualche vaga istoria;  
e Fire grande e Panopea sì scaltra,  
e Filodolce lieta sovra ogni altra.*

*Vien Galatea, che ‘l crin mai di ghirlanda  
più non s’ornò, da che ‘l suo amor perdee.  
S’alcun, com’io lo sappia, mi dimanda:  
lungo uso esser lor noto mi fee.  
Vengan, che l’una alfin, che l’altra banda,  
le più famose figlie di Nereo  
nel nostro sen, qualor vi si festeggia,  
come al più bel che su l’arene ondeggia. (CXX- CXXI)*

*Verrà Nereo, vestito a color glauco,  
e Proteo, ch’una effigie mai non serba,  
e verrà Palemone, e verrà Glauco,  
l’un di pin coronato e l’altro d’erba:  
e verrà Triton, che spesso col suo rauco  
cader fra l’onda, quando è più superba;  
e, sbandito ogni vento che ‘l mar turba,  
si trarrà dietro al suon la vaga turba. (CXXIV)*

Non mancano i passi nei quali il poeta, per amore del particolare, cade nell’eccesso, ma sono meno frequenti rispetto alle opere giovanili, come nel-

<sup>53</sup> N. Sapegno, cit., p. 162.

<sup>54</sup> P. Mazzamuto, cit., p. 1267.



l'esemplare descrizione del padiglione, la quale, sebbene particolareggiata, raggiunge eleganti e classici esiti artistici:

*Sta su due strade, che, di lui partite,  
apron l'entrata a lui per quattro bande;  
ha di mirto le mura, e sì fiorite  
che in fin al ciel fanno che l'odor s'ande.  
Di mirto ò il muro, e 'l sommo suo di vite,  
che par che lo 'ncorone e lo 'nghirlande;  
ove, in vece di gemme e di fior vari,  
splendon mille uve di color contrari.*

*Tonda e scoperta è l'ampia cima, e falla  
più vaga a gli occhi il non aver coverchio:  
per che formar di cielo una gran palla  
vede chi è dentro e guarda fuor del cerchio.  
Sembra quella, che 'l vecchio ha sulla spalla,  
cui parve il gran peso mai soverchio,  
se non quel dì, che l'uccisor di Cacco  
l'aiutò a voltar del lato ond'era stracco.*

*Adombra il bel terren con sì bell'arte,  
ch'ad ogni ora del giorno può godersi,  
e quando vene il sole, e quando parte,  
e quando d'alto par che fiamma versi,  
sempre vi riman franca qualche parte,  
ove secur dal caldo uom può sedersi;  
sempre tanto di terra al sol si fura  
ch'a diece dar potrà stanza sicura. (XLVI – XLVIII)*

Altre efficaci descrizioni attingono ispirazione alle vicende del poeta, alle ordinarie cose di ogni giorno e altre ancora sono suggerite da fatti di cronaca; particolarmente delicato è il ritratto del paesaggio che circonda la residenza della ninfa, dove risplende un incanto reso con un linguaggio limpido e colorito:

*Ghirlande dal balcone e da la loggia  
sull'ampie strade onde 'l giardin s'inquadra,  
cadere vedrem, quando il sol cala o poggia,  
sul terren chiaro l'ombra oscura et adra:  
e, presa de la pergola la foggia,  
formar pittura in terra sì leggiadra.  
ch'a ritrarne una che più vaga lustre  
avria fatica ogni pittore illustre. (XCIX)*

*I fior vermigli e bianchi e persi e gialli,  
 l'orrore e 'l verde dei selvosi monti,  
 l'erbe de' campi e l'ombre de le valli,  
 già vi dan fresco, ancor che 'l sol sormonti.  
 L'acque, che sembian lucidi cristalli,  
 e mostran far tra l'erbe rivi e fonti,  
 vi fanno un fresco immaginar e un'aura,  
 ch'ogni noia di caldo vi restaura. (CXLIII)*

“Le sue descrizioni – ha scritto il Cappuccio – sono lente e minuziose, disperse in una ricchezza sovrabbondante di particolari che soffocano l'unità poetica delle immagini e più rivelano perizia tecnica che vigore e densità di fantasia: prevale un'ampiezza sonora che fa pensare alla poesia del seicento, in cui si lavorerà all'esterno, con squisitezza tecnica e ricchezza di suoni, ma senza più tracce di intimità spirituale...Con ciò il Tansillo è già lontano dall'intima ricchezza del nostro Rinascimento e prelude al Seicento: dal quale, al contrario, lo tiene ancora lontano la pacatezza signorile della sua smorzata “conversazione”, che spesso felicemente si distende nel giro riposato dell'ottava.”<sup>55</sup> Di parere contrario sono il Petrocchi e il Rinaldi per il quali i versi della *Clorida* condensano in un momento intensamente lirico, avvolto da una temperie idillica, anche uno scatto scenografico sulla linea delle visioni sannazariane, rivissute con immediatezza figurativa, come nell'*Arcadia*.<sup>56</sup> Esemplare è la descrizione della fontana della villa della ninfa, un capolavoro di fantasia e di abilità tecnica:

*La bella fonte, che nel mezzo siede,  
 di bianchissimi marmi è tutta integra;  
 ma perchè splenda più, dove ella ha 'l piede  
 van tre cerchi, e 'l primier di pietra negra.  
 Un non so che di vago in lei si vede,  
 che senz'acque talor gli occhi rallegra;  
 ma, d'acque adorna, ch'è in mie man di darla,  
 beltà non so, che possa somigliarla.*

*Avvegna che in suo lido mai non scese,  
 né montò d'Echia maiade lo scoglio,  
 onde ha talor de l'arido il paese;  
 d'altrui scarsezza io non però mi doglio.  
 Una ninfa ho sotterra, sì cortese,  
 che quanta acqua desio dal sen le toglio:  
 par c'altrui man sua cortesia soccorra,  
 fa che dì e notte la viva acqua scorra.*

<sup>55</sup> C. Cappuccio, cit., p. 115.

<sup>56</sup> G. Petrocchi, cit., p. 375; R. Rinaldi, cit., p. 1856.

*Tre cerchi, ch'entran l'un ne l'altro, base  
fanno a la fonte, e scala a chi vuol bere;  
del più picciol si forma il maggior vaso,  
ove il piede de gli altri va a cadere.  
L'acqua non men de le lontane case  
che dal mirto vicin si fa vedere;  
gira nel mezzo un anelletto, e dentro  
un picciol tondo, che disegna il centro.*

*Ha il picciol marmo un troncon d'arbor sopra,  
che non ha ramo, onde faccia ombra, o frasca:  
quindi vien l'acqua; e, pria che fuor si scopra,  
s'erge secreta, indi palese casca.  
Tre donne, e non han vel ch'altro lor copra  
che 'l ventre. e par come ciascuna nasca  
dal tronco, in più dentro a la fonte stanno,  
e di lor man tre rivi d'acqua fanno.*

*Stan le tre donne l'una e l'altra avversa,  
le spalle al tronco, et al giardin la faccia;  
un corno d'abbondanza, ch'umor versa,  
tien ciascun su l'omer con due braccia;  
sol una intende al vel, che si rinversa  
con una man, con l'altra il corno abbraccia.  
Fa piede il tronco ad un gran vaso e bello,  
ch'ai capi de le donne erge un cappello.*

*Dal crine al piè sono egualmente belle  
le donne che sul capo han l'alta conca:  
non so, se sian le Grazie, e se sian quelle  
che 'l Pastor vide ignude a la spelonca.  
Che fusser crederei le tre sorelle  
da cui si torce il filo e stende e tronca  
de le vite mortali; ma nol credo,  
poichè nulla di lor fiera ne vedo.*

*Alta il fondo è la conca, e l'orlo bassa:  
in mezzo una colonna pargoletta  
sopra un ramo a tre canti, che no, passa  
d'altezza un palmo, star si vede eretta;  
che lieva l'acqua in alto, e poi la lassa  
cader, si ch'empie il vaso, e fuor si getta  
e par, mentre ella piove su le donne,  
che per lavarsi gittar via le gonne.*

*Donna ch'a l'ale et al vestir somiglia  
vago angioletto, che dal ciel sia mosso,  
a la colonna d'una man si appiglia,  
onde la versa tutta l'acqua addosso;  
e con l'altra di palmo un ramo piglia.  
Chi la giovane sia, giurar non posso:  
la Fama, o la Vittoria, o la Fortuna;  
ch'esser potrebbe de le tre ciascuna.*

*Tuttavia crede alcun, che 'l simulacro  
de la Vittoria sia la bella donna,  
ch'ivi dal buon Pompeo fu posto, sacro  
al nome di Vittoria Colonna;  
che d'ogni affetto uman si fe' lavacro,  
e vinse il mondo armata d'umil gonna;  
da le cui sante man liquor deriva,  
che fa ch'uom dopo morte immortal viva.*

*O ebbe lo scultor mente divina,  
sì che le cose innanzi tempo vide,  
o dissegnò quest'altra, che bambina,  
o non nata è, quando egli il marmo incide;  
di cui Megari mia, ch'a la marina,  
spesse fiate il dì meco s'asside,  
mi ragiona sovente, e mi suol dire  
cose da fare ogni alto cor stupire.*

*Sul cerchio onde 'l maggior vaso si forma  
siedon tre dii di mare, opera egregia:  
mezza han di pesce e mezza d'uom la forma,  
ciascun con torta coda il cerchio fregia.  
Glaucò è tra lor, che 'n pesce si trasforma,  
d'uom ch'era, e 'n Dio che 'l mar tanto ama e pregia  
mercè d'un'erba, che si pon tra' denti:  
or vedete se l'erbe son possenti!*

*Siedonsi quei tre dii le spalle volti  
a le donne che stanno intorno al tronco;  
e, per mirar bramosi i lor bei volti,  
piegansi indietro, e 'narcano come giungo.  
Ciascuno, acciò ch'egli a ragion si volti,  
sul collo una tien col braccio adunco;  
e l'altro addrizza, acciò che un scudo tegna,  
dove del mio Pompeo splenda l'insegna.*

*Ne le tre urne, c'han quei tre sui colli,  
entran l'acque che versan le tre dive  
dalle tre corna; e par che mai satolli  
non sian d'accor quelle acque chiare e vive.  
Spesso adivien, ch'alcun di lor s'immolli,  
qualor l'acqua che scherza l'urna schive;  
et or sul petto, or sui capei si lascia,  
i quai ciascun d'una ghirlanda fascia.*

*E' sparso il ricco marmo d'altre mille,  
sottili, minutissime sculture,  
che foran malagevoli imprimille  
in molle cera, non che in pietre dure.  
Mostrò Giovan da Nola, che scolpille,  
grande arte nelle piccole figure;  
Giovan da Nola, al cui scalpello invidia  
avrian, vivendo, Prassitele e Fidia.*

*Tra i marmi assiso il mio Tansillo e i mirti  
su i seggi ove seduti eran la sera  
di belle donne e di leggiadri spirti,  
che vi furo a diporto, una gran schiera  
lunga ora verso il ciel tenne gli occhi irti,  
quasi accusando la sua stella fiera;  
indi, con tuon conforme a duro strazio,  
cantò le pene sue per lungo spazio. (L – LXIV)*

La ricchezza di luci e di colori che caratterizzano la *Clorida* fanno spri-gionare, come ha notato il Toffanin, la gioiosità esuberante e la libertà spiri-tuale del Rinascimento al cui esito artistico si presta come strumento privile-giato l'ottava che, in Tansillo, ha da un lato "la freschezza e la piacevolezza che la adattano bene alla rappresentazione idilliaca della natura e, dall'altra, la dignità propria dell'ottava del gran secolo, vigorosamente matura."<sup>57</sup>

### **I POEMETTI DIDASCALICI *LA BALIA* E *IL PODERE*.**

"Il più bello idillio domestico" sono definiti dal Fiorentino questi due poe-metti, molto simili per stile e significato poetico, dove "la gravità e solenni-tà didascalica – aggiunge il Sapegno – si tempera di motivi scherzosi e di confessioni autobiografiche, in quel tono cordiale e di bonaria conversazione

<sup>57</sup> M. Toffanin, cit., p. 350.

e in quello stile fluido e un po' abbondante, un po' cantato, che erano propri, come si è visto, del poeta venosino."<sup>58</sup> Dei due *La balia*, il migliore, è l'espressione di una nuova fase della vita del poeta, il quale, pervenuto ormai all'età della maturità, a una sorta di tranquillità spirituale e privo di preoccupazioni di natura economica, rinnova il suo interesse per i temi della vita domestica che lo avevano attratto, ma che erano stati in contraddizione con la sua esistenza movimentata ed errabonda. Sembra che il poemetto sia stato composto per riparare a un errore del quale si pentì: Tansillo, infatti, seguendo un costume allora diffuso, aveva vietato alla moglie di allattare la sua secondogenita, esponendola, per tale motivo, al rischio della vita. *La balia*, che reca come sottotitolo *Esortazione alle giovani donne a volersi allattare elle stesse i loro figli*, fu composto nel 1552 e si articola in due capitoli.

Nel primo, rivolgendosi alle donne *ben nate*, il poeta rimprovera loro l'usanza, abbastanza in voga a quel tempo, di affidare l'allattamento dei figli dalle nutrici; pratica che egli ritiene assurda oltre che contraddittoria, dal momento che prima di venire al mondo i bambini sono circondati da tante attenzioni e dopo, invece sono trascurati e affidati a estranei. Non così avviene tra gli animali, i quali non abbandonano i propri cuccioli a sé stessi, ma li allattano e li curano finché raggiungeranno l'autonomia. Peraltro Iddio ha dato alle donne *i due pomi* non soltanto come ornamento del corpo, ma perché da essi sgorgasse il primo nutrimento per le loro creature. Esse, però, dopo il parto, temono di perdere la sodezza e la freschezza del seno e si procurano maggior danno perché il latte, una volta raggrumato, procura loro, oltre che dolore, talvolta anche la morte. Quanto sarebbe più saggio seguire la natura! Queste nobildonne ai figli preferiscono cagnolini e animaletti rari che si fanno venire da lontano; né fanno alcuna distinzione, nel procurarsi la balia, affidando i neonati alla prima venuta, al punto che la natura del piccolo si altera già col latte che sugge. Almeno, per evitare il deterioramento della stirpe, affidino l'allattamento a balie altrettanto nobili quanto esse, come avviene in Galizia:

*In questo Ispagna ancor dovria lodarsi  
ove ogni nobil donna a mercè tiene  
de' figli d'una illustre balia farsi:  
anzi in Galizia han ciò cotanto a bene  
che senza alcun rossor donna gentile  
nati d'altri a sé pari a notrir viene.  
La nobiltà, d'altezza signorile,  
che tanto da' suoi ceppi oggi traligna,  
perchè credete che sia bassa e vile? (280 - 288)*

<sup>58</sup> N. Sapegno, cit., p. 162.

Il secondo capitolo, più vivace e incalzante, è ricco di ammonimenti: non si lamentino un giorno le madri e i padri se i figli non saranno rispettosi verso di loro ; sarà Dio a permetterlo a causa della loro precedente trascuratezza. Dalle madri la polemica si trasferisce alle balie: tenere in casa una balia fissa è rischioso perchè *questa schiera che 'l mondo oggi conturba* è formata da gente disonesta e infida. Il poeta esorta le donne a continuare con generosità la missione d'amore di madre che inizia al momento stesso del concepimento: allattino esse stesse i propri figli oppure adoperino criterio nel procurarsi la balia.

*Portate tutti i vostri parti (salvo  
quelle c'hanno il petto arido, o son egre)  
così or nel grembo, come pria ne l'alvo.  
Notritevegli voi, ognor più allegre:  
perchè parte maggior non v'abbia il padre,  
state de' figli vostri madri integre.  
Non è pazzia gioveni mie leggiadre,  
che nobil donna, potendo essere tutta,  
meza si faccia del suo figlio madre?  
Che foggia è questa, così scema e brutta,  
di meze madri e di partito pondo,  
dal gran nemico su la terra indutta?  
Così fu sempre, mi direte, il mondo;  
quel che le nostre madri a noi già denno,  
or noi rendemo ai figli. Io vi rispondo:  
facendo voi quel c'altre pria non fenno,  
senza che Chiesa 'l dica, o re 'l comandi,  
maggior sarà la bontà vostra e 'l senno. (337- 354)*

Nel comporre *La balia*, Tansillo ha presenti come modelli le *Veglie ateniesi* di Aulo Gellio, i *Saturnali* di Macrobio, gli opuscoli di Plutarco sull'educazione dei fanciulli e sull'amore della prole. Si tratta, tuttavia, di un'imitazione misurata, contenuta, discreta che arricchisce il poemetto – come opportunamente ha notato il Marzot – di una funzione per così dire *impegnata*, attraverso la quale il Rinascimento si rinnova affrontando temi di stretta pertinenza alla vita sociale, “come guida e correzione del costume,”<sup>59</sup> Di tale tendenza *La balia* costituisce un ottimo esempio di come si possa comporre della poesia didascalica senza incorrere nell'aridità e nell'artificio: la lettura è piacevole, non vi sono ragionamenti saccenti né proposito di mettere in luce erudizione, ma è un argomentare chiaro e vigoroso intorno a un tema di attualità, seppure con un proposito moralistico. Sono versi limpidi, definiti da Tansillo *giocosi*, che segnano il ritorno al capitolo satirico, in cui egli stesso

<sup>59</sup> G. Marzot, cit., p. 21.

riconosce l'arguzia delle favole d'Esopo e la scioltezza dell'epistola. Il poeta – scrive Francesco Flamini – “nei componimenti didascalici intese ammaestrare conversando alla buona, come aveva fatto, insuperabile, Ludovico Ariosto nella satira sulla scelta della moglie.”<sup>60</sup>

Scritto sotto commissione per un influente amico del poeta, Giovan Battista Venere, maggiordomo di Alfonso Piccolomini D'Avalos, duca d'Amalfi, *Il podere* è, fra i due, il più *didascalico*, ricco com'è, nei tre capitoli di cui si compone, di consigli, ammaestramenti e suggerimenti. “La discorsività satirica tansilliana – ha scritto il Rinaldi – diventa qui più equilibrata, conciliando il vivace descrittivismo dei poemetti e gli scatti satirici dei capitoli; con una mescolanza di toni che corrisponde all'esperienza delle *Stanze a Bernardino Martirano* ma lo supera per compattezza stilistica... E' questo il vero testamento poetico di Tansillo, ancora una volta legato al mito aristocratico della proprietà terriera, non sotto il segno del petrarchismo bembesco ma nei ranghi aggiornati del classicismo volgare di metà secolo.”<sup>61</sup>

Nel primo capitolo sono contenute le norme che dovrebbero guidare la scelta del luogo dove acquistare il podere in base ai requisiti che esso dovrebbe possedere: aria buona, acqua, vicinanza a un borgo e abbondanza di legna. E' preferibile acquistarlo da un erede inesperto, piuttosto che ricorrere al sensale e sarebbe opportuno acquisire informazioni sul valore dei poderi confinanti e sul carattere dei loro proprietari. Nel secondo sono forniti alcuni suggerimenti per la conoscenza del buon terreno, se è magro o grasso, fertile o arido; va evitato il terreno ghiaioso e preferito, invece, quello adatto alla coltivazione della vite, degli ulivi e al pascolo delle greggi. Nel terzo, infine, sono esposti i criteri in base ai quali dovrà essere costruita la villa.

Il poeta prende lo spunto per esaltare la vita dei campi, lontana dalle angustie e dai travagli della città, dando voce al suo ideale georgico:

*Oh felice colui che intender pote  
la cagione de le cose di natura,  
che al più di que' che vivon sono ignote,  
e sotto 'l pie' si mette ogni paura  
de' fati e de la morte, ch'è sì trista,  
né di volgo li cal, né d'altro ha cura!  
Ma più felice chi, del mondo vista  
la parte sua, non vi s'appoggia sovra  
aitato dal saper ch'indi s'acquista;  
ma in villa ch'è sua tutta si ricovra,  
e degli anni e dei dì c'ha spesi indarno  
a se stesso et a Dio parte ricovra.  
Così potess'io, tra Sebeto e Sarno,*

<sup>60</sup> F. Flamini, cit., p. 103.

<sup>61</sup> R. Rinaldi, cit., p. 1857.



*menar omai la vita che m'avanza  
tra le ninfe del Tevere e de l'Arno,  
da le quai fe' sì lunga lontananza;  
e de' signor sgannato di qua giuso  
fondar nel Re del Cielo ogni speranza!* (vv. 76-93)

Il poemetto si chiude con l'invito all'amico Venere all'amore perchè – e lo dimostrerà in alcune sue stanze - *un cor gentile più deve amar com' più in età s'avanza*. *Il podere* è pregevole per misura ed eleganza, specialmente nei passaggi in cui è presente l'eco della Clorinda come nella descrizione di scene di vita campestre e della campagna napoletana. I versi de *Il podere* piacquero a Leopardi e a Carducci: il primo inserì nella sua *Crestomazia* alcune favolette “di leggera e ironica moralità”, il secondo lodò un idillio domestico dove - nota il Flamini – “non sai se più si debba ammirare il procedere piano e soave e la verace spontaneità delle lodi che il poeta intesse della vita rustica, diversissime dalle scelte retoriche e astratte, quanto ognuno sa, dei Cinquecentisti.”<sup>62</sup> *Il podere* è lo specchio del temperamento del Tansillo, della sua aspirazione a una vita ordinata, tesa al godimento delle piccole gioie della famiglia e del focolare. Nota opportunamente il Brognoligo che il poeta descrisse la villa che non potè mai possedere, il podere che non potè mai coltivare, ma chissà quante volte avrà desiderato. E' continuamente presente l'ideale domestico che, per contrasto, era affiorato nelle altre composizioni, nei *Capitoli*, nelle *Stanze a Bernardino Martirano*, quando, tra l'ironico e l'amaro, il poeta aveva dato sfogo all'insoddisfazione per il genere di vita avventurosa e movimentata che era costretto a condurre, in conflitto con la sua indole di uomo semplice e tranquillo.

*Il podere* segna un passo in avanti nella poesia georgica cinquecentesca per la scioltezza e l'eleganza che è difficile riscontrare in analoghi componimenti come, ad esempio, nei sei libri *Della coltivazione* di Luigi Alamanni e nel poemetto *Le api* di Giovanni Rucellai, eleganti e dotte composizioni usate come sfoggio di fine cultura. Il Brognoligo, già citato, lodò moltissimo questo poemetto, del quale curò un'edizione per le scuole, convinto che esso, oltre che ammaestrare, costituisca un esempio di squisita e accessibile poesia: il Pontano scriveva in latino e il Sannazaro è giudicato troppo difficile per potere essere studiato nella scuole.

62 F. Flamini, cit., p. 103.

## LA SICILIA SUD-ORIENTALE E GLI ASPETTI CULTURALI NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

DI GIUSEPPE NATIVO

La Sicilia del XVI secolo, nel quadro generale della prima Età Moderna, continuò le sue vigorose tradizioni culturali acquisendo un posto di rilievo attraverso illustri personaggi che si distinsero nei diversi campi dell'arte e delle scienze.

La cultura siciliana di questo periodo, pur vivendo in piena dominazione spagnola, non si "spagnolizzò" mai. La stessa diffusione della lingua italiana in Sicilia, a partire dal Cinquecento, fu segno evidente dell'arresto di un mai realizzato processo di "ispanizzazione" dell'Isola<sup>1</sup>. Numerosa la presenza di Accademie, mentre si aprirono nuovi orizzonti con la creazione di una seconda struttura accademica a Messina nel 1548, che fu poi autorizzata da Filippo II nel 1591 (era la terza del Meridione, dopo quella di Napoli del 1224 e quella di Catania del 1434).

Notevole impulso era già stato dato con la fondazione dello Studium di Catania (10 ottobre 1434) che, dopo aver ottenuto riconoscimento ecclesiastico dal pontefice, funzionò, "ad instar Studii Bononiensis", come l'Università di Bologna, con le facoltà di legge e di medicina, per cui fu appellata "Siciliae Studium Generale", o "Siculorum Gymnasium"<sup>2</sup> in quanto l'area di "reclutamento" studentesco si rivelò quasi esclusivamente siciliana<sup>3</sup>.

Ragusa, nonostante l'infelice posizione geografica per la quale era notevolmente decentrata, sotto il profilo culturale era tutt'altro che emarginata. Infatti le poche, ma sicure, testimonianze pervenute concordano nella presentazione di un ambiente intellettualmente molto vivace ed evoluto. A tale impegno culturale contribuì, in maniera non indifferente, il Convento di San Francesco, sede dell'Ordine dei Frati Minori - la cui fondazione si fa risalire,

<sup>1</sup> S. Correnti, *Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano*, CE.D.I.L. srl, Catania 1995, p. 168.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>3</sup> Il carteggio relativo all'Archivio Storico dell'Ateneo, custodito presso l'Archivio di Stato di Catania, ha inizio dalla seconda metà del XVII secolo. Riguardo al periodo precedente, cioè dalla fondazione dello Studium fino a circa il 1680, i documenti risultano frammisti a quelli del Senato e della Curia Vescovile.

con buona probabilità, agli anni venti del XIII secolo<sup>4</sup> - da cui ebbero una preparazione specialistica numerosi uomini illustri figli degli iblei che nel corso dei secoli spiccarono nei vari campi della scienza, dell'insegnamento e, non ultima, della santità di vita. Le fonti bibliografiche, nel trasmettere i dati essenziali della esperienza ecclesiastica di alcuni, concordano nel testimoniare che tutti quei religiosi ebbero dei rapporti abbastanza significativi con l'ambiente culturale del Veneto. Il fenomeno comunque non è circoscrivibile al solo ambito ragusano, ma va inquadrato nel più ampio contesto delle iniziative promosse dalla Provincia di Sicilia, la quale rispose con particolare impegno alle istanze della riforma post-tridentina, incoraggiando la formazione dei professori presso uno dei "Collegi Universitari dell'Ordine"<sup>5</sup>. Ragusa, dunque, partecipò in maniera molto attiva a tale fermento culturale. Ciò è suffragato dai dati archivistici e bibliografici che pongono tale fenomeno in notevole estensione in tutta l'Isola tra il XVI e XVII secolo e che "nella cittadina iblea aveva già avuto importanti anticipazioni almeno cento anni prima"<sup>6</sup>.

Tra le figure di spicco, basti ricordare quella di P. M. Pietro Ruvetto. Nato a Ragusa verso la seconda metà del secolo XV, conseguì nel 1512 la laurea a Padova. Rientrato in Sicilia, fu eletto Ministro Provinciale (1525) dopo aver promosso nel 1514 l'erezione del convento di Scicli che dedicò a Sant'Antonio<sup>7</sup>. Un altro illustre esponente del francescanesimo ragusano fu Carlo Belleo la cui presenza, fin dal 1550, fu registrata presso lo Studium di Padova dove si laureò conseguendo il titolo di "Maestro di Teologia" che lo abilitò a tenere la cattedra della stessa disciplina. Insegnò filosofia in Catania, Siena e nella stessa Padova ove fu "primo Cattedratico" per un ventennio<sup>8</sup>. Nella città veneta si trasferì pure il fratello di Carlo, Teodoro. Quest'ultimo distintosi come "peritissimo medico" - scrisse l'Amico - "superò con scienza la chiarezza del sangue"<sup>9</sup>. Corre l'obbligo ricordare che, contestualmente all'attività accademica dei fratelli Belleo, le fonti patavine hanno colà registrato la presenza di un altro frate conventuale, P. Vito Pizza da Chiaramonte Gulfi (Rg) "compagno di studi del futuro papa Sisto V"<sup>10</sup>. "Nello stesso periodo troviamo a Padova e a Venezia altri due filosofi provenienti dalla Contea di Modica: Michele Calvo Salonia, *Apologia de libro Praedicamentorum pro omnibus Aristotelis expositionibus*, Venetiis 1575 e

<sup>4</sup> P. F. Rotolo, *La Chiesa di S. Francesco all'Immacolata a Ragusa*, Ed. Biblioteca Francescana, Palermo 1990, II edizione, p. 17; M. Pavone, *La vita e le opere di Giovan Battista Hodierna*, Didattica Libri Eirene Editrice, Ragusa 1986, p. 38, nota n. 14.

<sup>5</sup> P. F. Rotolo, *op. cit.*, p. 75.

<sup>6</sup> M. Pavone, *op. cit.*, p. 37.

<sup>7</sup> P. F. Rotolo, *op. cit.*, pagg. 41-46; M. Pavone, *op. cit.*, p. 38.

<sup>8</sup> F. Garofalo, *Un manoscritto anonimo nella Ragusa del Seicento*, Erea Editrice, Ragusa 1980, p. 81, nota nr. 78.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 81, nota nr. 79.

<sup>10</sup> M. Pavone, *op. cit.*, p. 40.

Stefano Polizzi, *Placita varia ex variis facultatibus desumpta de interni et externi hominis cura*, Patavii 1566”<sup>11</sup>. Con quell’ambiente sembra che avesse, in qualche modo, dei collegamenti anche l’illustre giurisperito ibleo “utriusque juris doctor” Giovanni Antonio Cannezio<sup>12</sup> (che occupò alte cariche giuridiche negli anni ’40 e ’50 del XVI secolo presso il Tribunale della Regia Gran Corte di Palermo; a Modica, nel 1564<sup>13</sup>, come “iudice di esso contato”; ancora a Modica nel 1566, come giudice di appello<sup>14</sup>), con la pubblicazione di una delle sue opere a carattere specialistico di diritto feudale fatta stampare a Venezia nel 1576<sup>15</sup>.

Ad onor del vero, Padova e Venezia non furono l’unico punto di riferimento per gli studiosi siciliani. I centri culturali più frequentati furono anche quelli di Pisa<sup>16</sup>, Siena, Roma, Salerno, con esclusione di Napoli dove gli Angioni, nemici degli Aragonesi, impedirono l’accesso agli “isolani”, fino alla riunione dei due regni sotto Alfonso il Magnanimo<sup>17</sup>. A queste città è necessario ascrivere Bologna<sup>18</sup> e Ferrara.

Nei “Libri Secreti” dello Studium bolognese<sup>19</sup> sono stati registrati i nomi di alcuni ragusani che hanno conseguito la laurea in “Medicina e Arti”: nel 1569 Iohannes Paulus Battaglia<sup>20</sup> e nel 1572 Thomas Natalis. A questi personaggi, che hanno compiuto i loro studi nella facoltà filosofica, occorre aggiungere Iohannes de Ragusia, domenicano, che risulta aver tenuto la “lettura” di “Filosofia Naturale” nel biennio 1429-1430.

Lo Studium di Ferrara riveste un ruolo di non trascurabile rilevanza nell’istruzione accademica dei siciliani. Di tale importante struttura si possengo-

<sup>11</sup> M. Pavone, *op. cit.*, p. 40, nota n. 22

<sup>12</sup> Una breve monografia sulla figura del Cannezio è stata pubblicata sul quotidiano “La Sicilia”, rubrica “Ragusa Cultura”, 27 giugno 1995, p. 22, dal titolo *L’Innominato ibleo è sepolto in chiesa*, di G. Nativo.

<sup>13</sup> Dagli atti del notaio Giovanni Simone de Iacobo, 1564-65, VIII-IX ind., ff. 423 r – 429 r, Archivio di Stato di Ragusa - Sezione di Modica.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Ragusa - Sezione di Modica, *Lettere patenti*, II, c. 65 - 80.

<sup>15</sup> *In extravagantem ‘volentes’ Friderici et in extravagantem ‘Si Aliquem’ Jacobi Siciliae regum enarrationes perspicuae*, Venezia 1576. Cfr. M. Pavone, *op. cit.*, p. 40, nota n. 22.

<sup>16</sup> Il lavoro sulle lauree pisane, pubblicato in tre volumi fra 1979 e 1980, interessa il periodo fra 1543 e 1737. Per ulteriori approfondimenti vedasi: R. Del Gratta, *Gli Acta graduum Academiae Pisanae*, in *La storia delle università*, pagg. 161-169.

<sup>17</sup> M. Pavone, *op. cit.*, p. 40. Il dato sembra avere ulteriore conferma dal contributo di I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Novene Editore, Napoli 1993. Da tale ricerca si evince che il numero di siciliani colà laureatisi, in un ambito temporale che va dal 1584 al 1648, copre una scarsissima percentuale.

<sup>18</sup> A. L. Trombetti Budrieri, *L’esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini, Istituto per la Storia dell’Università, Bologna 1988.

<sup>19</sup> Carteggi conservati presso l’Archivio di Stato di Bologna, “Libri Secreti” dello Studio bolognese, registro dei laureati in medicina, dal XV al XVI secolo.

<sup>20</sup> Erroneamente, E. Sortino Trono, nel suo *Nobiliario di Ragusa*, ristampa anastatica edizione del 1929, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1977, p. 34, lo indica come “dottoratosi in ambo le leggi”.

no delle notizie piuttosto circostanziate grazie alle ricerche condotte dal Pardi<sup>21</sup>. Tra le presenze registrate nello Studium ferrarese un folto gruppo era costituito da studenti provenienti dall'area sud-orientale della Sicilia. Il Pardi ha fornito anche le cifre in assoluto ed in percentuale dei vari gruppi di studenti provenienti dalle diverse località d'Italia. Nel periodo che va dal 1402 al 1559 è stata rilevata complessivamente una presenza di 90 siciliani. Tra il 1500 ed il 1553 furono ventisei i siciliani che conseguirono titoli dottorali in "ius can. et civ." ("diritto canonico e civile") nonché in "artes et medicina", dei quali nove provenienti da Ragusa, Scicli, Siracusa, Buccheri, Lentini, Catania, Caltagirone. "...Questi gruppi di siciliani si differenziavano naturalmente dagli altri abitanti e spesso si raccoglievano intorno ai loro conterranei di posizione più elevata. Così a Ferrara, protetti da Giovanni Aurispa, vissero parecchi siciliani, formando idealmente intorno al vecchio abate, per un trentennio, un circolo culturale..."<sup>22</sup>. Così alla laurea di Philippus de Bernardis (maggio del 1546), proveniente da Buccheri (Sr), vennero chiamati, nella qualità di "testimoni notevoli", "Martinus Castelletus de Ragusa" e "Io. Franc. De Ingo de Ragusa", le cui famiglie - oggi "Castilletti" ancora esistente e "Ingo", oggi scomparsa - sono annoverate tra quelle di alto lignaggio nella cinquecentesca Ragusa<sup>23</sup>. Anche il ragusano Liberans Giampicholus (laureatosi il 3 gennaio 1553) - oggi "Giampiccolo", il cui casato, ancora esistente, vanta nobile stato sin dal XV secolo<sup>24</sup> - figlio di tale "Leonardo" o "Nardo"<sup>25</sup>, ebbe, al momento della sua laurea, testimoni ragguardevoli degni di poter suggellare, con la loro illustre presenza, il titolo di "utriusque juris doctor" (cioè Dottore in diritto canonico e civile) come risulta dall'atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Ferrara<sup>26</sup>.

L'opera del Pardi fornisce una dettagliata radiografia dell'attività accademica dello Studium di Ferrara attraverso i non pochi documenti che attraverso

<sup>21</sup> G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, edizione parigina, 1890/1894, pagg. 106 - 164.

<sup>22</sup> M. Pavone, *op. cit.*, p. 40, nota nr. 24.

<sup>23</sup> E. Sortino Trono, *op. cit.*, pagg. 54-56 e pagg. 89-90.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pagg. 77-79.

<sup>25</sup> Un "Nardo Janpicholo" compare, nel 1561, nella "Matricula de los Oficiales, Familiares de la Sancta Inquisicion del Reyno de Sicilia", come appartenente all'organico della struttura inquisitoriale ragusana nella qualità di "familiare" (servitore laico del Sant'Uffizio). Per ulteriori approfondimenti veda: F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, Sellerio Editore, Palermo 1991, pagg. 63, 68, 69-70; G. Nativo, *Inquisizione, questa sconosciuta. Approccio ad una esplorazione documentaria. Sancta Inquisicion de Ragusa*, La Biblioteca di Babele Edizioni, Modica 2004, pagg. 94-95; idem, *Eresia, Chiesa e Santa Inquisizione*, in "Annali 2003", Centro Studi "F. Rossitto", nr. 12, Ragusa 2004, pagg. 91-114.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Ferrara, Archivio Notarile antico, matricola 502, notaio Silvestri Benedetto, pacco nr. 15, anno 1553, titolo dottorale conseguito il 3 gennaio 1553 da Liberans Giampicholus presso lo Studium di Ferrara: "*liberans giampicholus filij d. leonardi giampicholi terrae ragusiae comitatus mohac Regni Siciliae promotores d. Iodovicus catus [...] Studi Neapoli et Patavij... testes Reverendus fr. Bernardus giampicholus ordinis minorum terrae Ragusiae comitatus mohac Regni Siciliae ...1553 die 3. mensis januarij*".

sano uno spazio temporale pari a quasi due secoli (XV e XVI sec.). L'importante momento della laurea era annotato su appositi registri attraverso l'opera di notai, specializzati nell'espletamento di tale trascrizione, appartenenti alla Curia vescovile. Il carteggio colà conservato costituisce, pertanto, una preziosa fonte da cui attingere molteplici dati sul tipo di istruzione impartita e sui corsi esistenti. Per ogni laureato si provvedeva a registrare il nome e cognome, la data dell'addottoramento, il luogo di provenienza, talvolta notizie varie sul laureando e la famiglia del medesimo, le strutture accademiche (molto spesso più di due) frequentate in precedenza dallo studente per arricchire il proprio curriculum (come era in uso a quell'epoca), la facoltà in cui era conseguito il titolo dottorale, i "promotores" al dottorato (in genere i docenti che seguivano l'iter culturale e le inclinazioni dello studente) ed infine i "testimoni" degni di nota che apportavano lustro allo Studium con la loro presenza. I testimoni alla laurea erano generalmente persone colte o che avevano avuto relazione con tale struttura per aver a loro volta frequentato o conseguito colà il proprio titolo dottorale. Infine, al momento della trascrizione dei "promotores" il notaio provvedeva a registrare la loro presenza in base al ruolo svolto dagli stessi e alla relativa importanza che rivestivano in tale occasione. Nella elencazione dei "promotores" era posto sempre per primo quello che aveva il compito di consegnare le "insegne" del dottorato al candidato di turno. Tutto ciò costituiva l'atto notarile di registrazione, per così dire, "riassuntivo" di ogni singola laurea. Si provvedeva, quindi, in allegato al citato documento notarile, a verbalizzare la tematica affrontata dallo studente, ovvero quello che si potrebbe definire come una sorta di "discussione della tesi" presentata alla commissione esaminatrice.

E' inutile dire che tale fondo archivistico costituisce fonte di molteplici spunti non solo per ulteriori approfondimenti sugli argomenti affrontati nelle tesi di laurea dei singoli candidati, ma anche per cercare di far luce sulle fonti bibliografiche utilizzate in quel tempo, oggi in gran parte disperse o, talvolta, non più consultabili per il loro precario stato di conservazione.

Tuttavia per avere un'idea abbastanza aderente alla realtà di quell'epoca in ordine ai non pochi volumi in dotazione, ad esempio, ai "legum doctores" per l'espletamento della loro attività professionale, è sufficiente dare una lettura agli inventari, redatti in appositi verbali notarili<sup>27</sup>, rivenienti dal "corpo di li testi" posti sugli scaffali delle fornitissime librerie di tre "utriusque iuris doctor" di Scicli (Rg) che hanno operato nella seconda metà del Cinquecento:

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Ragusa - Sezione di Modica: Marsala Guglielmo, notaio in Scicli, volumi 452, anni 1575 - 1588, carte 470-484, inventario di Domenico Pistone, 19 ottobre 1578 indizione settima; inventario dei beni di Giovanni Andrea de Manenti in notaio Marsala Guglielmo, volumi 452, anni 1575-1588, c. 530 e segg., Scicli 30 novembre 1581; inventario dei beni di don Francesco Manenti, in notaio Carlo Damiana, 14 ottobre 1610, volume 121, 11, cc. 16 - 34 (da c. 26 a c. 31, "descriptio librorum"). Cfr. G. Morana, *Gli studi professionali di tre legum doctores sciclitani del sec. XVI*, in *Giustizia e Potere nella Contea di Modica*, EdiArgo, Ragusa 2006, p 242, 246 e 254.

la biblioteca del dottore Domenico Pistone (+ 1578), di Giovanni Andrea Manenti (+ 1581) e quella di Francesco Manenti (+ 1610)<sup>28</sup>. Tra i principali libri spicca il *Corpus iuris civilis* unitamente ai testi “canonaci” ovvero di diritto canonico, le fonti del diritto comune, “item lo corpo di lo Abbati” cioè i numerosi testi di Nicola Tedeschi, noto come l’Abate Panormitano (+ 1445), *lucerna iuris* (divenuto famoso per aver insegnato diritto pontificio a Siena, Parma e Bologna)<sup>29</sup>. Seguono le raccolte che vanno dalle *Decisiones* dei diversi Tribunali (*Rotae*) italiani e della “comunità culturale giuridica europea (quanto meno formata dall’Europa meridionale, Francia e Spagna in particolare)”<sup>30</sup>, ai *Consilia* (trattati sul rito processuale) di vari giuristi, alle monografie su singoli istituti, ai trattati. In buona sostanza, si tratta di pubblicazioni che, se confrontate con quelle presenti nelle biblioteche di altri giuristi in qualsiasi altra città della penisola italiana, trovano speculari concordanze. Da ciò si deduce che sugli scaffali delle librerie degli studi professionali forensi del ‘500, ubicati tanto nella Contea di Modica quanto in altre zone al di qua o al di là del faro, sia presente lo stesso corpus di pubblicazioni giuridiche. Un bagaglio tecnico, non di rado orientato alla pratica<sup>31</sup>, rappresentato da tantissimi autori, oltre al già citato “Abate”, tra i quali: il Cepolla<sup>32</sup>, Cumia<sup>33</sup>, Farinaccio<sup>34</sup>, Gregorio<sup>35</sup>, Marsilio<sup>36</sup>, Mastrilli<sup>37</sup>, Soccini<sup>38</sup>, Sordi<sup>39</sup>.

<sup>28</sup> G. Morana, *op. cit.*, pp.241 – 276.

<sup>29</sup> Entrato nella famiglia benedettina a Catania, diventa famoso per gli studi giuridici, in particolare per i commenti alle decretali e alle lettere pontificie. Referendario apostolico presso il papa Eugenio IV, in Sicilia è abate di santa Maria di Maniace. Rappresenta re Alfonso al concilio di Basilea. Arcivescovo di Palermo nel 1434, approda alla soglia cardinalizia nel 1440. Nel corso del XVI secolo trovano esito a stampa numerose edizioni delle sue opere, tra le quali *Quaestiones, Decisiones Rotae Romanae, Consilia, Disputationes variae*. Cfr. A. Mongitore, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*, Panormi 1714; G. M. Mira, *Bibliografia Siciliana*, Palermo 1881, ristampa anastatica Sala Bolognese 1973; G. Morana, *op. cit.*, p. 243 e p. 264.

<sup>30</sup> G. Morana, *op. cit.*, p. 242

<sup>31</sup> Relativamente alle biblioteche giuridiche vedasi, per l’area della Sicilia occidentale, in particolare per quella palermitana, H. Bresc, *Livre et société en Sicile (129 –1499)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici, 1971.

<sup>32</sup> Bartolomeo Cipolla, veronese. Addottoratosi presso lo Studium di Bologna nel 1446, insegna a Padova nel 1450. Nell’Urbe è nominato avvocato concistorale. E’ autore di monografie sul diritto civile. I *Consilia* sono raccolti in tre libri, due in materia civile e l’altro in quella penale, stampati a Francoforte a fine Cinquecento. Cfr. F. Karl De Savigny, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, prima versione dal tedesco dell’avvocato Emmanuele Bollati con note e giunte inedite, Roma 1972; ristampa anastatica dell’edizione di Torino del 1854–1857; G. Morana, *op. cit.*, p. 268.

<sup>33</sup> Giuseppe Cumia, giurista catanese. Autore, tra gli altri, di: *Practica syndicatus, cum theorica, summarijs, atque numeris vniciuque capiti adiectis, apteque distinctis*, opera stampata a Venezia apud Ioannem Comencinium [Guerra Domenico & Guerra Giovanni Battista], 1574 e successive edizioni nel 1575 e 1582; *In Regni Capitulum, si aliquem, de successione feudaliu repetitio, omnibus in foro versantibus ad totius feudalis causae cognitionem necessaria*, cum summarijs, ... et locupletissimo alphabetico indice, con edizioni in Catania nel 1563 e in Palermo nel 1609.

<sup>34</sup> Prospero Farinacci (1544–1618), romano, autore di *Praxis, et theoricæ criminalis*, Lugduni 1613. Cfr. N. Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena nella dottrina civilistica dei secoli XII – XVI*, in “Rivista di Storia del diritto italiano”, LIII-LIV (1980–1981), pp. 67–110; G. Morana, *op. cit.*, p. 270.

<sup>35</sup> Pietro di Gregorio, messinese (+ ca 1534). Tra il 1504 e il 1528 è giudice della corte stratigoziale. Svolge importanti incarichi sia per conto di re Ferdinando di Castiglia che di Carlo V a Bruxelles nel 1516. Autore dei *commentaria* alla bolla apostolica di Nicola V sui censi con le addizioni di Garsia Mastrilli, con esito a stampa in Palermo nel 1609: *Ad bullam apostolicam Nicolai V, et regiam pragmaticam Alphonsi regis de censibus commentaria*; e il *De concessione pheudi tractatus*, edito con le addizioni di Garsia Mastrilli, in Palermo nel 1578, poi nel 1598, ristampato a colonia nel 1608, Magonza e poi di nuovo a Palermo. Cfr. G. M. Mira, *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, Palermo 1875, ristampa anastatica Bologna 1973; G. Morana, *op. cit.*, p. 271.

<sup>36</sup> Hippolito Marsilio, bolognese. Suoi i *Consilia criminalia* del 1531; *Consilia et singularia*, Lione 1537 e poi Venezia 1585. Cfr. G. Morana, *op. cit.*, p. 272.

<sup>37</sup> Garsia Mastrilli, panormitano, figlio del giureconsulto Mario (+ 1620). Giudice della Corte pretoriana, della Magna Regia Curia e poi regio consultore. Sue le *Decisiones Concistorii Sacrae Regiae Coscientiae Regni Siciliae libri quatuor*, esito a stampa a Palermo nel 1606. Cfr. G. M. Mira, *op. cit.*, cit. alla voce; G. Morana, *op. cit.*, pp. 273 – 274.

<sup>38</sup> “Li Soccini”, trattati di Bartolomeo e Mariano Soccino appartenenti a una famiglia di giuristi senesi. Mariano iun. (1482–1556).

<sup>39</sup> Surdus Ioahannes Petrus, da Casale, (+ 1598), autore di una raccolta di *Decisiones Sacri Mantuani Senatus*, stampata in Venezia nel 1597, e di *Consilia sive responsa*, Venezia 1584, e poi Torino 1597. Cfr. M. Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Bologna 1995, p. 217 e 244; Idem, *Il processo civile tra diritto comune e diritto locale: da questioni preliminari al caso della giustizia estense*, in “Quaderni storici”, 101, (2/1999), pp. 355 – 387; G. Morana, *op. cit.*, p. 275.



## TIMIDI TENTATIVI DI INDUSTRIALIZZAZIONE IN PROVINCIA DI CALTANISSETTA *La Società economica nissena (1831-1843)*

DI FILIPPO FALCONE

Tra il 1770 e il 1800, ovvero nel volgere di un trentennio, le regioni centro-occidentali dell'Inghilterra furono teatro di avvenimenti che segnarono una vera e propria svolta nella lunga vicenda del progresso umano.

Si conobbe, in quella fase, un momento di grande espansione economica che, in seguito, venne battezzata "rivoluzione industriale".

La prima macchina a vapore, il telaio per la tessitura del cotone ed altri marchingegni vari (per noi oggi rudimentali, ma allora di grande efficacia), crearono le condizioni di base per l'avvio del lavoro meccanizzato ed industriale.<sup>1</sup>

La vorticoso crescita economica, spinta da quel nuovo modello di sviluppo, avrebbe presto investito anche altre nazioni del continente europeo, fino a spingersi ad alcune regioni del nord della penisola italiana.

La situazione in Sicilia, in quella fase, era invece ancora caratterizzata da un'economia fortemente arretrata, di tipo agricolo-latifondista e, per quanto concerne soprattutto l'entroterra, mineraria. Su quest'ultimo aspetto, le sole province di Caltanissetta ed Agrigento arrivarono a contare, tra l'ultimo ottocento ed i primi decenni del novecento, una settantina di miniere di zolfo, che davano lavoro, seppur sotto pesante sfruttamento, ad oltre quaranta mila operai, fornendo i 4/5 circa della produzione mondiale.<sup>2</sup>

Per avere un'idea delle miniere estrattive in esercizio nella sola provincia nissena, esse erano ripartite in vari gruppi, di cui le principali situate a Caltanissetta, San Cataldo, Serradifalco, Montedoro, Sutera, Villarosa, Castrogiovanni, Valguarnera, Barrafranca, Pietraperzia, Aidone, Butera, Mazzarino e, soprattutto, Smmatino e Riesi, con la miniera Trabia-Tallarita, tra le più grandi d'Europa.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Sulla nascita dell'industrializzazione è stata prodotta una vastissima pubblicistica. Per un primo approccio conoscitivo si consiglia: M. Milella *Nascita dell'industria e trasformazione della società*, Paravia, Torino 1977, oppure J. Child *L'Inghilterra della rivoluzione industriale*, SEI, Torino 1996.

<sup>2</sup> Cfr. F. Falcone *Miniere di zolfo: dalla memoria allo sviluppo economico del territorio* in "L'Abbazia" - periodico di cultura ed opinione, Caltanissetta, dicembre 2008 (n. 5) pagg. 25/32.

<sup>3</sup> Cfr. *L'economia siciliana nell'800* a cura dell'Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione, Palermo 1988

Relativamente al primo trentennio dell'ottocento, la Valle di Caltanissetta, con i suoi tre distretti (Caltanissetta, Piazza Armerina e Terranova), era passata da una popolazione di 155.025 del 1798 a 168.529 abitanti del 1831, con un incremento di 13.504 unità.<sup>4</sup>

Vediamo invece il quadro riassuntivo, in quegli stessi anni, della voce economica più rilevante dell'Isola, appunto quella relativa all'esportazione dello zolfo, nel triennio 1832/1834, desunto dai documenti della Direzione generale dei dazi di Sicilia:

anno 1832 - esportazione cantari 400.890, valore in once 427.616;

anno 1833 - esportazione cantari 495.769, valore in once 643.002;

anno 1834 - esportazione cantari 676.413, valore in once 650.689.

Tra i maggiori importatori di zolfo siciliano, per ordine di importanza, andavano annoverati: Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti, Stati Austriaci, Danimarca, Olanda, Tunisia, Russia, ma anche altre regioni della penisola italiana, tra cui la Toscana e la Sardegna.<sup>5</sup>

L'industria zolfifera nissena toccò, in quel frangente, l'apice della sua produzione proprio grazie all'espansione della domanda europea, soprattutto inglese e francese, per la continua richiesta di acido solforico e per l'uso della polvere pirica.

Nel 1834 le miniere in Sicilia erano quasi 200, concentrate - come abbiamo visto - nella zona centrale dell'Isola e, soprattutto, nella provincia di Caltanissetta.

Tuttavia, nonostante i dati in crescita delle esportazioni di zolfo, la società siciliana rimaneva profondamente indietro e lontana dai grandi circuiti economici e commerciali europei dell'epoca.

Sulle ragioni di ciò, lo studioso Michele Amari riteneva che non sempre le cause andassero ricercate nei mali della natura, molto era invece da attribuire agli uomini di governo, specie quelli locali, *“voraci avvoltoi di sfruttamento e refrattari ad ogni ammodernamento socio-economico; molto spesso veri registi della mostruosità sociale esistente”*. Scriveva ancora l'illustre storico:

“(...) in Sicilia la povertà non è per causa naturale, quale sterilità del suolo o l'insufficienza di commercio; la società dovrebbe prevenire il male, e ripararlo almeno in parte promuovendo l'educazione morale e l'istruzione tra giovani di ogni condizione”. E continuava, elencato tra gli altri mali della Sicilia: *“cattiva distribuzione della proprietà; mancanza del credito; difetto di istruzione nel senso più largo; (la necessità) di un frazionamento razionale della proprietà agricola”*.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Cfr. *Giornale di Statistica – Direzione centrale della Statistica di Sicilia*, Vol. I, La Reale Stamperia, Palermo 1836, pag. 97.

<sup>5</sup> *Ibidem* pagg. 112, 113.

<sup>6</sup> Cfr. I. Peri, *Michele Amari*, Guida editori, Napoli 1976 pag. 131.

Il contesto sociale di quei decenni, dunque, rimaneva per la Sicilia di estrema povertà, anche se non erano mancati, un po' ovunque, tentativi, seppur flebili, di industrializzazione.

Uno di questi modelli fu sperimentato anche nel nisseno, con la costituzione della "Società economica della Valle di Caltanissetta" che nacque, grazie ad un regio decreto borbonico, il 9 novembre 1831.

L'avvio della originaria struttura comprendeva una sede ed il personale amministrativo necessario "assoggetti alle ritenute fiscali del regio tesoro".

L'obiettivo iniziale della società fu quello di raccogliere soci che aiutassero la stessa organizzazione a "proporsi i mezzi di migliorare la nostra industria".

Dai documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta ed in particolare, lo Stato Societario per l'anno 1843, si indica che la Società, tredici anni dopo la sua fondazione, chiudeva i suoi conti in pareggio, con "741 ducati e 24.6 grana".

Il documento contabile porta la data 27 aprile di quell'anno e la firma del presidente Paolo Zancà.

In Sicilia, fino ad allora, gli unici organi amministrativi a cui la legge aveva demandato competenze in materia di economia locale erano state le "commissioni comunali" che, però, più che strumenti di promozione dello sviluppo economico territoriale, rappresentavano organi politici in mano al ceto del notabilato e alla borghesia locali. In effetti, questi organismi non avevano avuto nessuna reale volontà di cambiare, in meglio e nell'interesse del territorio e dei suoi abitanti, lo stato delle cose. Sia per puro calcolo, sia per incapacità e scarsa preparazione, quelle *èlites* provinciali, nessun contributo - rispetto, ad esempio, ad altre aree della penisola - in quella fase, avevano dato al reale sviluppo economico della Sicilia.

In quel contesto, la "Società economica nissena", intendeva muoversi, anzitutto, sulla necessità di conoscere il più possibile le varie realtà comunali della provincia, cercando di tracciare un'analisi che aiutasse, come primo provvedimento, a costruire modelli economici, secondo i quali compiere veri e propri studi che portassero alla stesura di aggiornati dati statistici sull'economia del territorio. In merito viene riportato in un documento:

"Conoscere come siano in un paese amministrate le arti, rilevarne lo stato attuale, e indagare gli ostacoli del loro avanzamento, (...) svolgere gli elementi costitutivi del loro esercizio, osservare di parte in parte i rapporti, il legame che si associa, rimarcare l'accordo tra la mercede, la manodopera, i capitali, e la produzione, e assegnare possibilmente le cause artistiche, commerciali, politiche, onde un'arte o le arti tutte sian decadute, e i mezzi convenienti di farle rifiorire, e in pregio e perfezione alzare a livello di straniere".<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta – Fondo Intendenza e Prefettura, busta 1839.

L'intento della Società era infine quello di delineare una "tavola statistica delle Arti" (una sorta di schedario generale dei mestieri).

Veniva rilevato che le principali attività economiche presenti nel territorio nisseno in quella fase, (tra la prima e la seconda metà dell'ottocento), erano del tutto prive "di alcuna direzione scientifica o governativa", a partire da quelle agricole e manifatturiere (uno discorso a parte, e più approfondito, meritava l'attività estrattiva dello zolfo). Nel settore delle manifatture, ad esempio, scarsi erano quegli elementi di produttività ed assente del tutto era quella base economica che potesse portare all'introduzione dei primi segni di modernità.

L'idea centrale della Società, in merito, era quella di creare degli organi di collegamento e di concertazione tra i "collegi d'arti" (vari mestieri). Ma veniva anche evidenziato che, dietro ogni nuovo processo di innovazione, ci sarebbe dovuto essere l'iter di un lavoro preparatorio, che partisse da alcuni punti essenziali. Anzitutto, richiedere a ciascuna municipalità, con uniformi modelli, lo stato dei rispettivi luoghi, mirando principalmente ad indagini sui redditi locali. Avuti tali dati, esaminare ed opportunamente scegliere, i luoghi maggiormente idonei per la realizzazione di stabilimenti manifatturieri ed altro di simile. Infine, realizzare un prospetto di tutti quei siti, da sottoporre alle autorità preposte, per l'eventuale approvazione.

Tanti, dunque, i buoni propositi della Società economica nissena; tra questi, ancora, vanno citati i progetti per la realizzazione, nella sede dell'Orfanotrofio di Caltanissetta, di una struttura per la manifattura di tele "... all'uso di Costanza e d'Olanda". Ciò, alla luce del fatto che proprio nel capoluogo nisseno "le donne sono da per se attivissime all'industria del lino, e lavorano tele e rilevati tessuti non dispregievoli, che all'istituzione di un tale opificio per lo meno essi soli riporteranno un notevole raffinamento."

In effetti, Caltanissetta aveva una certa tradizione in questo campo legata ai collegi religiosi di Maria sorti secondo la regola del cardinal Corradini e che erano finalizzati, come scrive A. L. Bruni, ad:

"istruire le fanciulle a relazioni cristiane e lavori domestici tra cui il ricamo. A Caltanissetta il collegio del 1745 prosegue con l'orfanotrofio Moncada del 1778 e con l'istituto di terziarie francescane fino all'ottocento. A Mussomeli nel 1740 e a Serradifalco nel 1810 sorsero altri collegi di Maria".<sup>8</sup>

Ma, altrettanto buoni propositi la Società riponeva sul settore agricolo, collegato a quello manifatturiero. L'auspicio era che la "classe dell'economia rurale", si occupasse di "far conoscere ai nostri contadini industriosissimi, il miglior metodo di coltivare e macerare il lino e la canapa, e renderli adatti alle più belle tele."

<sup>8</sup> A. L. Bruni, *Ricami, tessuti e fichi d'India - viaggio in Sicilia fra natura e cultura*, Edizioni Symbiotic, Roma 2007. Cfr. anche F. Falcone *Ricami, tessuti e fichi d'India - Un libro di Anna Laura Bruni su questa antica arte in Sicilia con molti riferimenti al nisseno* in "La Sicilia" (Cl) 11/05/2008.

Non erano mancati, inoltre, all'interno della Società, alcuni tentativi di incoraggiare la realizzazione di nuove ingegnose macchine. Tra essi quello del socio Vincenzo Barile, descritto come *“uomo da gran tempo, versato nelle scienze meccaniche”*, che aveva inventato e costruito un telaio *“a navetta volante”*, *“di poca spesa, ma di felicissimo maneggio.”* Si trattava, in particolare, di una macchina per la lavorazione dei tessuti, a partire da quelli damascati. La novità di quella invenzione stava - secondo i rapporti della Società - nel fatto che, per quel tipo di lavorazione - che avrebbe impegnato, in media, una donna abile, per tre giorni - con la messa in utilizzo di quel telaio, il tempo si sarebbe ridotto a soli dieci ore circa. Si dava, dunque, merito al Barile:

“(...) dell'inflessa opera di questo ottimo Socio, che vi ha impegnato anche del suo la spesa conveniente, già incominciando a farsi saggi felicissimi, con telai da lui stesso montati all'uso francese, di *satanelletti* e simili tessuti in questo collegio di Maria, e vi par di vedere e toccar drappi così ben fatti e robusti, come i più perfetti che ci vengono dallo straniero.”<sup>9</sup>

Auspicio della Società era quindi quello di istituire un opificio, affidandone *“l'ispezione”*, proprio al Barile e, soprattutto, elaborare una *“Statistica delle materie prime inservienti alle arti”*, classificandole per natura e *“cioè quella materie prime di cui abbonda e potrebbe copiosamente abbondare la Sicilia; e dalle quali sgraziatamente spesso non tiriamo altro profitto che quel di vendere grezze agli esteri ad un basso prezzo, per poscia ricomprarle da loro manufatte ad un altissimo.”*<sup>10</sup>

Altro aspetto debole dell'economia nissena - che la Società rilevava nei suoi rapporti - era rappresentato proprio dall'agricoltura, descritta come *“inoperosa e morta”* nonostante l'Isola, ed il suo stesso entroterra, fosse *“di materie madre fecondissima.”*

Le idee e le prospettive della Società, tutte teoriche ed anche un po' ingenuie (alla luce dei ritardi nello sviluppo che si sarebbero accumulati, in Sicilia e nella stessa provincia di Caltanissetta, nel corso dei decenni successivi), erano così spiegate:

“In un regno fertile, esteso, popoloso, cinto di rive marittime, se il popolo è industrie, si possono ricavare dal seno fecondo della terra immense ricchezze, che perdute sarebbero per la negligenza e l'accidia de' suoi abitanti. Perfezionando poscia le produzioni della natura per via delle arti i suoi valori nazionali di nuovo si accrescono, e recando agli altri popoli questi frutti d'industria, vi si stabilisce un solido commercio. Nulla però deve portarsi alle altre contrade, che il superfluo, né altro importare che le cose comprate con tal superfluo.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta - cit.

<sup>10</sup> *Ibidem.*

Con questi mezzi lo stato non contrarrà giammai debiti stranieri, la bilancia dei commerci penderà sempre dal suo lato, si tireranno dalle altre nazioni le spese della guerra, e il commercio presterà grandi vantaggi senza alienare il popolo dalle sue occupazioni, o indebolire le virtù militari: così il maggior talento di un Principe sta nel conoscere il genio del suo popolo, le produzioni naturali del suo regno, e il vero mezzo di trarne il miglior profitto possibile.”<sup>11</sup>

Le ipotesi della Società, erano quelle che si sarebbe dovuta elaborare una statistica provinciale dei settori produttivi, classificati, secondo parametri esplicativi, in tre distinte categorie: *mestieri, arti e manifatture*.

Purtroppo, però, quel primo timido tentativo di industrializzazione, più teorico che pratico, non avrebbe affatto attecchito nel territorio nisseno, né analoghi propositi, negli altri territori della Sicilia, che sarebbero rimasti, ancora per lungo tempo, aree agrario-latifondiste, in mano al più retrivo blocco economico-parassitario. D’altro canto mancava nell’Isola quella “borghesia illuminata” che, in alcune aree centro-settentrionali della penisola, come ad esempio il Lombardo-Veneto o il Piemonte, si sarebbe fatta - in quella medesima fase - promotrice dell’avvio della prima industrializzazione; proprio sul modello degli altri paesi europei, Inghilterra e Francia in testa.

Lo stato di cose nella Sicilia di quei decenni ce lo spiega bene lo storico Giuseppe Carlo Marino, quando, a proposito della cultura del suo ceto borghese, scrive:

“Tali *borghesi* avevano (...) interessi profondamente diversi da quelli della borghesia italiana centro-settentrionale. I più, di ceto agricolo, erano afflitti da una tenace *malattia di feudo* che li condannava a non sapere vedere altro *sistema* che quello tradizionale, all’interno del quale essi aspiravano, con una operazione mirante alla sostituzione del baronaggio, a costituirsi verghianamente, il potere e il prestigio della *roba*: si trattava di una tendenza all’amplificazione della rendita che era fenomeno ben diverso da un moderno processo di accumulazione capitalistica. Il modello prevalente era quello dell’economia circolare.”<sup>12</sup>

Certo, non si può dire che erano mancate voci, all’interno dello stesso ceto borghese, che si erano mosse in direzione di un avvio, seppur graduale, di sviluppo e ammodernamento del sistema produttivo isolano. Ma erano stati deboli tentativi, voci isolate. Si pensi, ad esempio, alla proposta di legge agraria del ministro delle finanze del governo siciliano Filippo Cordova nel 1848, che, ai più, era parsa - e non solo negli ambienti baronali, ma anche in quelli della stessa borghesia - “*eretica e pericolosa*”. Ancora una volta, dun-

<sup>11</sup> *Ibidem*

<sup>12</sup> G. C. Marino, *Sacri ideali e venerabili interessi – Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell’Ottocento*, Ediprint, Siracusa 1988, pag. 25.

que, ci si scontrava con i “sacri diritti” della proprietà. Quello dell’avv. Cordova era stato senz’altro un tentativo autentico di avvio, seppur lento, di una politica progressista nell’ambito dell’economia siciliana. Ma, la proposta del politico di Aidone sarebbe rimasta, purtroppo, solo sulla carta: le forze della conservazione avrebbero, ancora una volta, prevalso.

Scrive ancora Marino:

“Dal ’48 in poi si sarebbe sviluppato, soprattutto per l’iniziativa delle forze borghesi emergenti, un difficoltoso, travagliato processo tendente alla liquidazione dei residui della vecchia Sicilia feudale dei baroni. Ma, quantitativamente esigue, le *élites* borghesi siciliane, in prevalenza agrarie e burocratiche, senza il confronto continuativo con autentiche forze di borghesia manifatturiera, sarebbero rimaste per decenni protagoniste ed insieme vittime di una dinamica che avrebbe riprodotto viziosamente le sue tensioni senza risolverle.”<sup>13</sup>

La città di Caltanissetta e la sua provincia, per darsi un primo embrionale strumento operativo di sviluppo economico dovrà ancora attendere fino al 1862, quando, per volontà del barone Guglielmo Luigi Lanzirotti, verrà istituita la Camera di commercio e, successivamente, il Consorzio agrario.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> Per un maggior approfondimento sull’argomento vedi AA.VV. *Caltanissetta tra ottocento e novecento*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1993.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, p. 190.

Luigi Santagati è ormai un affermato autore di opere sulla Sicilia antica ed in particolare di quelle che indagano sulle comunicazioni nell'antichità. Esordì nel 2004 pubblicando per l'editore Flaccovio di Palermo la *Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del XII secolo secondo Edrisi ed altri geografi arabi pubblicata sotto gli auspici del Duca di Luynes da Auguste Henry Dufour geografo e Michele Amari*, testo in francese del 1859 corredato di una cartina della Sicilia in arabo, da lui tradotta per la prima volta in italiano, integrata ed annotata.

Nel 2006 ha pubblicato per l'Assessorato Regionale ai BB CC AA, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo* corredata da 12 cartine in grande formato della Sicilia dell'epoca riportanti città, strade, porti, approdi, castelli e ponti. Ovviamente in tutto questo è facilitato dall'essere architetto che gli permette di utilizzare gli strumenti propri della sua professione nella redazione di carte tematiche complesse dell'Isola.

Il 17 dicembre 2010, nella saletta del Museo archeologico di Caltanissetta, il prof. Ferdinando Maurici (autore anche della prefazione del libro) e l'ing. Angelo Cutaita hanno presentato la sua ultima opera pubblicata dall'editore Sciascia: *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*. Il geografo di lingua araba al-Idrisi fu l'autore, nel 1154, alla corte di Ruggero II di Sicilia, di una imponente opera geografica intitolata *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo* ricordata come *Il Libro di Ruggero* dal nome del re che la concepì, la sostenne e la fece pubblicare poco prima della sua morte, nel 1154.

Il libro riporta notizie sull'intero mondo allora conosciuto che andava dalla Spagna, ad Occidente, alla Cina, all'Oriente e dal Sudan, al Meridione, alla Scandinavia, nel lontano Settentrione.

La parte più importante dell'opera fu dedicata alla descrizione della Sicilia, allora la più ricca terra del Mediterraneo, in cui la capitale, Palermo, era considerata, con Cordova in Spagna, la città più importante del Mediterraneo.

Poiché il testo originale arabo ha spesso suscitato più di un dubbio, Santagati ha riportato in maniera sinottica l'estratto dell'opera relativo alla sola Sicilia, comparando tra di loro le traduzioni in italiano di Michele Amari (1880) e di Umberto Rizzitano (1966) insieme alla traduzione in francese di Pierre Amédée Jaubert (1836) poi rivista da Annliese Nef ed annotata da Henri Bresc (1999). Lo stesso Bresc, francese, professore all'Università di Parigi, considerato il più grande esperto vivente del medioevo siciliano, nel corso di una conferenza tenutasi a Catania il 10 gennaio 2001 alla presenza di un numeroso pubblico di studenti e professori, ha presentato il volume definendolo "il vangelo sinottico" dell'opera di Idrisi.



Il volume, di 192 pagine, è corredato da un'ampia presentazione che spiega tutto sull'opera del geografo arabo, che Annliese Nef ritiene essere nato, forse, a Mazara del Vallo. Più di una pagina è dedicata alle misure di lunghezza arabe antiche, sinora mai classificate con certezza.

Ben 479 note a pie' di pagina chiariscono ogni punto controverso del testo, localizzando con precisione ogni luogo descritto e riportato e chiarendo la veridicità o meno delle distanze indicate.

Il volume, infine, è corredato da una cartina della Sicilia dell'epoca, costruita utilizzando il CAD (disegno assistito dal computer), delle dimensioni di cm 88 x 64 che descrive l'Isola di quel periodo localizzando tutte le città ed i luoghi riportati da Idrisi, i fiumi, le strade ed i ponti esistenti. E soprattutto dando certezza sulle distanze misurate con precisione assoluta dal computer.

In conclusione un'opera che, come ha detto Ferdinando Maurici, "è una pietra miliare su cui si dovranno fare i conti almeno per i prossimi 25 anni".

A.V.



FILIPPO FALCONE, *Il delitto dell'arciprete. Sommatino 1820: i misteri di un clero di provincia*, Edizioni dei Quaderni, Paruzzo editore, Caltanissetta 2009, pp. 61.

Il breve scritto di Filippo Falcone va al di là del semplice fatto di cronaca, un duplice effettato omicidio, perché apre sguardi nella vita tribolata di un paese dell'interno siciliano e invita a riflettere su una società che stenta a rinnovarsi, nel primo ventennio dell'Ottocento, sotto la spinta di un nuovo spirito "europeo" che ha portato, in Sicilia, alla costituzione liberale nel 1812, ma anche alla restaurazione borbonica, poi.

I fatti narrati da Falcone superano l'aneddotica locale e ci lasciano intravedere una società stantia, i cui assetti politico-economici non sono stati scalfiti dalla fine della feudalità

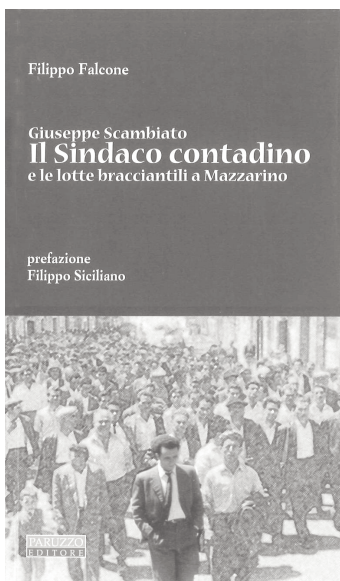
sancita, per legge, nel 1812 e ribadita nel 1816: ai vecchi feudatari sono subentrati nuovi avidi latifondisti, voracemente impegnati nello sfruttamento selvaggio del suolo agrario (grazie alla mediazione parassitaria dei "mercanti di tenute", come venivano definiti gli affittuari nei rapporti degli intendenti della valle) e del sotto-suolo solfifero, sulle spalle di un bracciantato che viveva in condizioni subumane di sfruttamento.

In questo gioco entrano a pieno titolo gli esponenti del clero locale, che qualche decennio dopo il primo vescovo di Caltanissetta, Antonio Augusto Intreccialagli, definirà "disgraziato"; i cui rappresentanti non disdegnano di ricorrere alle maniere forti (il veneficio) per eliminare i propri confratelli per motivi d'interesse.

In un "desolato comune", Sommatino, in cui i potenti "non conoscono la giusti-

zia, né fanno uso di ragionevolezza, operando spesso per capriccio e per solo interesse privato” (questa sarà la valutazione dell’arciprete Salvatore Verde nel 1833), proprio per interesse matura un delitto (l’uccisione dell’arciprete e del capitano della guardia civica), che la voce popolare vorrebbe “riabilitare” come delitto d’onore.

A.V.



FILIPPO FALCONE, *Giuseppe Scambiato. Il sindaco contadino e le lotte bracciantili a Mazzarino*, Paruzzo Editore, Caltanissetta 2010, pp. 98.

Questo lavoro di Falcone non è il primo (e, presumo, non sarà l’ultimo) dei suoi studi sul movimento contadino in Sicilia. Chi scrive della Sicilia dell’Ottocento e del Novecento, e della provincia di Caltanissetta in particolare, deve fare i conti con la terra, col latifondo, colle lotte contadine.

Questo breve opuscolo getta un fascio di luce su una fase storica, quella del secondo dopoguerra, in cui viene data una spallata al vecchio assetto economico parassitario determinato dal latifondo. Di questa lotta Mazzarino fu uno dei punti caldi, uno scenario esemplare, in cui i movimenti di sinistra si cimentarono con successo. E Giuseppe Scambiato, contadino, cattolico, comunista, ne fu un protagonista di primo piano. Stimato e apprezzato per la sua serietà morale e la sua dedizione al

bene pubblico, visse con intensità le passioni della prima ora, in cui predominò, tra i comunisti italiani, il mito di Stalin e della grande madre Russia e, successivamente, la ricerca di una via italiana al socialismo (“mai più rivolte di lupi affamati”).

Giuseppe Scambiato fu uno di quei militanti comunisti che si sentì tradito dalla scoperta della falsità dei miti dello stalinismo, perché sinceramente democratico. Resta il rammarico, storico, di una mai intrapresa “via italiana al socialismo”. E’ attuale più che mai il monito dello storico Francesco Renda: “Se di quel che sono stati i nostri antenati avessimo una corretta memoria, se fossimo a conoscenza di ciò che effettivamente fecero gli uomini e le donne che militavano a sinistra, nel partito comunista italiano, nel partito socialista italiano, nella confederazione generale del lavoro, anche se non diverremmo eroi come per necessità loro furono, potremmo far tesoro della loro condotta, del come hanno affrontato e risolto i loro problemi, del come hanno perseguito fedelmente i loro ideali. La storia non è maestra di vita, non ci dice cosa oggi fare e come fare, nondimeno ci dice cosa è stato fatto dai nostri predecessori nelle particolari condizioni che hanno dovuto affrontare, le quali informazioni se abbiamo senno e ragione possono essere utili al nostro odierno operare”.

A.V.



SERGIO MANGIAVILLANO, *Caltanissetta, la sedia di Don Sturzo e altre curiosità*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2010, pp. 99.

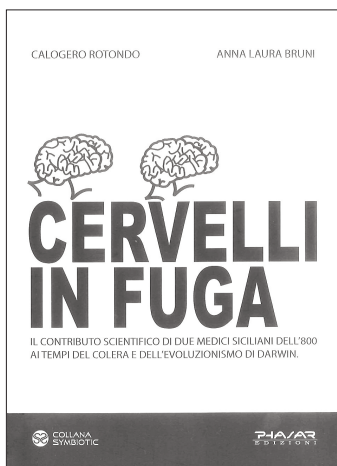
Con questo suo ulteriore breve lavoro, Sergio Mangiavillano continua la sua ricerca sull'identità di Caltanissetta, perseguita attraverso l'analisi di fatti e personaggi minori di cui non si occupa la grande storia; riesce, così, a darci un'idea sempre più precisa dell'indole dei Nisseni e dei caratteri peculiari della loro città; e lo fa per progressivi accostamenti, quasi per successive approssimazioni.

Io penso che Sergio Mangiavillano, studioso attento qual è, un'idea sulla Caltanissetta di ieri e di oggi se la sia fatta e, prima o poi, la tirerà fuori. Il lettore può tentare di coglierla dalla sequenza dei suoi studi sulla città. Quella sulla

identità storica e su quella attuale di Caltanissetta, come di qualunque altra comunità, è un'idea che difficilmente può ridursi a sintesi, perché costituita da elementi contraddittori, da luci e da ombre, che confluiscono in una *identità* che era più facilmente definibile in un passato in cui la *facies* cittadina era più semplice e, quindi, più decifrabile, a differenza di oggi (e mi riferisco all'ultimo cinquantennio), in cui vari fattori, di sviluppo e di sottosviluppo, hanno portato a vere e proprie mutazioni genetiche dell'assetto sociale della città.

Ci chiediamo: quando avrà la città il coraggio di guardarsi allo specchio per leggere i propri vizi e le proprie virtù, i propri pregi e i propri limiti, e aprire le porte alla speranza di un futuro migliore?

A.V.



CALOGERO ROTONDO – ANNA LAURA BRUNI, *Cervelli in fuga. Il contributo scientifico di due medici siciliani dell'800 ai tempi del colera e dell'evoluzionismo di Darwin*, Phasar edizioni, Firenze 2010, pp. 291.

L'espressione "cervelli in fuga" potrebbe far pensare subito alla dolorosa problematica d'oggi, la fuga dei cervelli italiani alla ricerca, nel mondo, di opportunità per realizzare concretamente le loro esperienze di studio, migliori di quelle che può offrire l'Italia. Il sottotitolo ci dice subito che un tale fenomeno si è verificato anche nell'Ottocento; anche allora, vedi caso, nel meridione d'Italia.

Anche allora, le migliori intelligenze andavano

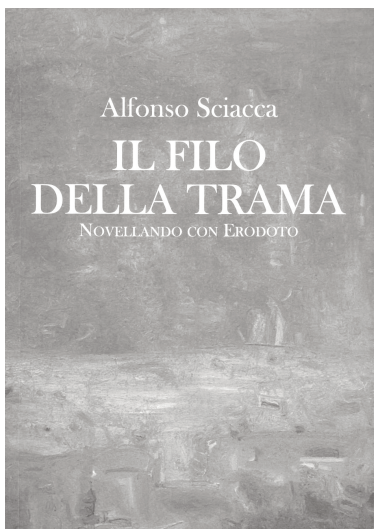
via, perché il nostro territorio, la Sicilia dell'interno, non offriva le condizioni per percorrere la via degli studi e delle ricerche.

Una tale esperienza non riguarda soltanto le figure di Pasquale Panvini e di Pasquale Mariano Benza, ma anche tanti altri figli della nostra terra. Un'indagine andrebbe fatta per completare il quadro degli studiosi locali, che, nella terra del latifondo e delle zolfare, onorarono la scienza con la loro curiosità di ricercatori. E allora verremmo a conoscere i contributi scientifici di tanti nisseni, quali Salvatore Li Volsi (1797-1834), studioso di agricoltura e dei vulcanelli di Terrapilata; Giuseppe Vaccaro (1817-1867), autore di una *Gran carta della storia naturale d'Italia* (1855); Giuseppe Antonio Brugnone (1819-1884), illustre malacologo; Salvatore Scichilone (1853-1896), chimico e tanti altri.

Gli autori di *Cervelli in fuga* si sono soffermati sull'esperienza di due medici, entrambi nativi di S. Caterina Villarmosa: Pasquale Panvini, sacerdote e docente di chimica all'università di Palermo (fu supplente di Giovanni Meli); elesse Napoli a base di partenza per i suoi viaggi di studio in tutta Europa, mirati ad approfondire le sue conoscenze sulle malattie infettive, in particolare sulla febbre petecchiale e sulla malattia del secolo, il colera. Pasquale Mariano Benza ebbe un'esperienza ben diversa rispetto a quella del Panvini: ricercatore poliedrico, fu geologo, zoologo, naturalista; spirito irrequieto, vagò per il mondo: fu a Malta, nelle isole ionie, in India e, infine, nuovamente a Malta, dove pose fine drammaticamente ai suoi giorni.

“Cervelli in fuga”, ieri come oggi: questo libro invita a riflettere su una condizione che si ripropone drammaticamente ai nostri giorni.

A.V.



ALFONSO SCIACCA, *Il filo della trama. Novellando con Erodoto*, Tip. Bracci, Giarre 2009, pp.195.

L'autore, attento lettore e cultore innamorato del mondo classico, in questo libro “riscrive” alcune novelle di Erodoto, riconosciuto già da Cicerone quale *pater historiae* e nel contempo narratore di *innumerales fabulae*, nelle quali affiora un prepotente interesse antropologico.

Erodoto, nel ricercare le cause del conflitto greco-persiano che nel V secolo a.C. contrappose l'Occidente all'Oriente, decide di varcare le frontiere dello spazio e si dedica ai viaggi per conoscere l'uomo attraverso un'accurata indagine delle sue azioni e dei suoi comportamenti e risalire per questa via a quelle che egli ritiene le leggi della storia e della vita. Tra queste prioritaria è la convinzione che “la fortuna umana

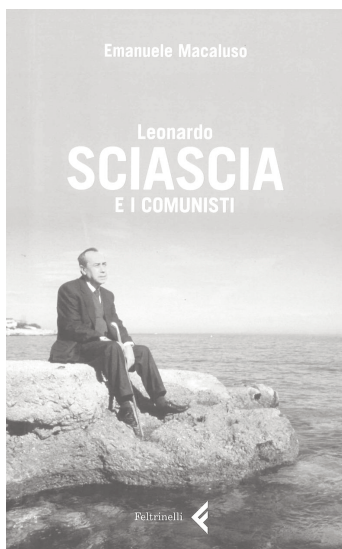
non sta mai ferma nello stesso luogo” e che, qualora la paura di una ritorsione, agendo da voce della ragione, non basti a trattenere gli uomini dall'essere malvagi, si origina una catena di vendette che si protrae anche per generazioni. A queste verità

Erodoto giunge viaggiando, osservando, ascoltando testimonianze, racconti di storie credibili ed incredibili che poi riporta con una straordinaria e ricchissima scrittura narrativa. E' questo aspetto in particolare che affascina ed intriga la fantasia creativa dell'autore, il quale, a sua volta, è spinto fortemente dal bisogno di varcare le frontiere del tempo e rifarsi al passato per riscoprirlo, rinnovarlo e riviverlo nella convinzione che solo una conoscenza critica e approfondita di questo possa contribuire a illuminare l'uomo e la sua complessa e misteriosa dimensione esistenziale. A questo proposito è interessante citare T. S. Eliot che, in un saggio su Virgilio del 1944, sottolineava come oltre al provincialismo dello spazio esiste quello del tempo "secondo il quale il mondo è una proprietà esclusiva dei vivi, dove i morti non detengono quote di mercato" ed aggiungeva, a guisa di monito oggi più che mai valido, che "il rischio è che tutti noi, popoli del pianeta, diventiamo provinciali in blocco".

Non è certo il caso di Sciacca che "viaggia" tra le pagine di Erodoto, le interroga, le sottopone ad un'attenta analisi sintattica, morfologica, lessicale, quasi ad un'anatomia, ne isola le parole, scava in queste perché da esse emerga il segno nascosto e stratificato, come la vena aurifera in una miniera, le illumina nelle loro variegata e molteplici sfaccettature e, come i fili di una trama ormai sciolti e raggomitolati, le "re-intreccia" ricomponendo un arazzo nuovo, ricchissimo di significati valoriali ed esteticamente apprezzabile. Tra le novelle di Erodoto l'autore opera necessariamente una scelta, riservandosi per un altro tempo altre riscritture, perché il suo incontro con lo storico di Alicarnasso è ancora in atto e nato da un comune interesse antropologico è destinato a proseguire grazie alla disposizione alla ricerca congiunta al piacere della narrazione.

Sciacca, però, non si alimenta con avidità solo delle straordinarie pagine di Erodoto, tra le quali "passeggia" con piena padronanza di lingua e di conoscenza dei contenuti, ma attinge anche all'epica, alla lirica, al teatro, alla filosofia del mondo classico e. uomo del nostro tempo, nell'accogliere le suggestioni della poesia e della letteratura del 900, mostra piena consapevolezza del presente travagliato e contraddittorio e spesso segnato da conflitti inconciliabili. Spirito vivo, intelligente, colto, si muove tra passato e presente, recuperando il racconto erodoteo per dilatarlo con dotte puntualizzazioni linguistiche e con sempre calzanti "citazioni" da altri autori ma soprattutto con ampie e personali riflessioni sulla condizione umana con le sue eterne ed insanabili ferite, i suoi difetti e le sue qualità. Ne nasce un'opera assolutamente originale, che l'autore stesso definisce di "frontiera" tra il saggio ed il romanzo, possedendo del primo la scientificità della ricerca erudita, del secondo la godibilità della narrazione; un'opera che è al contempo omaggio ad Erodoto, indiscusso padre di ogni indagine antropocentrica, e creazione autonoma e pregevole del pensiero contemporaneo.

Francesca Fiandaca Riggi



EMANUELE MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli editore, Milano 2010, pp. 157.

*Il vecchio compagno.*

Tutto comincia col compagno Boccadutri. Senza il compagno Boccadutri, non si può capire *Leonardo Sciascia e i comunisti*. Ed Emanuele Macaluso, che è uomo generoso (non è molto che un leader della sinistra lo definì, per le sue critiche politiche, “ingeneroso”), lo rivela già nella dedica. È un vincolo politico e umano, che risale ai verd’anni di Macaluso e Sciascia, che li tenne legati l’uno all’altro, ed entrambi alla rabbia e alla promessa di allora, nella Caltanissetta della «noia» brancatiana e dell’«offesa» della dittatura, eppure «piccola Atene» animata dall’antifascismo intellettuale, tra gli altri, di due grandi come Giuseppe Alessi (fondatore della Dc, padre dell’Autonomia Siciliana) e Pompeo Colajanni, avvocato comunista e uomo straordinario. Ma un altro antifascismo, che col primo conviveva, fu decisivo nel rapporto tra Sciascia e i comunisti (tra Sciascia e la politica), e mantenne forse ai suoi occhi una più alta dignità morale: quello di un operaio venuto da Favara, Calogero Boccadutri, che conobbe Terracini in galera, imparò lo studio e il socialismo, e trasferitosi a Caltanissetta tessé la rete clandestina del Pci. Potevano accadere cose straordinarie a uomini come il compagno Boccadutri, in quell’inverno italiano del fascismo e nelle notti gelide nissene, che avrebbero segnato per sempre l’immaginario umano e politico di Emanuele e di Leonardo. Su *Giovane Critica* della primavera del ’66, Leonardo, ormai scrittore affermato, racconterà un aneddoto decisivo, che qui ci preme riportare:

«La notizia che Vittorini è morto me l’ha data Calogero Boccadutri: domenica mattina, tredici febbraio, appena uscito di casa. L’ultima volta che ho visto Vittorini abbiam parlato, appunto, di Boccadutri. Come ogni volta mi ha domandato del *vecchio compagno* – “E Boccadutri, che fa Boccadutri?” – ma stavolta mi ha raccontato con più particolari la storia di come lo aveva conosciuto. Mandato dal Partito comunista a Caltanissetta, con una valigia piena di pubblicazioni clandestine, vi era arrivato di notte. Era tempo di guerra e gli toccò di passare la notte nella sala d’aspetto della stazione: affamato, paralizzato dal freddo. Appena fatto giorno salì in centro, dove già la sera prima avrebbe dovuto incontrare una persona che non conosceva e che non lo conosceva. E Vittorini ancora si chiedeva come avesse fatto Boccadutri individuarlo così immediatamente e sicuramente, ad avvicinarsi senza quelle precauzioni che allora erano elementari, considerando che un errore di persona poteva portare al carcere direttamente. Vittorini disse a Boccadutri della sua fame: e Boccadutri, che viveva solo, subito gli preparò un piatto di spaghetti. Il ricordo di quel piatto di spaghetti, alle otto del mattino, lo divertiva e lo commuoveva. E a sentirgliela raccontare a me veniva di pensare che attraverso Boccadutri, attraverso quel ricordo, Vittorini toccava uno dei punti dolenti

della sua storia. Perché quando Togliatti con pesante ironia, liquidò le ultime battute della sua polemica con Vittorini intitolandole *Vittorini se n'è ghiuto e suli ci ha lassato*, era – appunto come Togliatti intendeva – Vittorini ad essere rimasto solo: ma non per aver perduto la compagnia di uomini come Togliatti, ma quella di uomini come Boccadutri».

Il movente umano e politico che traspare da queste poche righe sciasciane – quell'espressione stessa: "uomini come Boccadutri" – si ritrova in quelle che accompagnano la dedica nel libro di Macaluso a Boccadutri:

«In un'intervista rilasciata a Giampiero Mughini ("Mondo Operaio", dicembre 1978) in cui polemizza aspramente con i comunisti (in particolare con Berlinguer e con me, su temi e fatti che si ritrovano in questo libro), disse: "A tutt'oggi ho delle remore a polemizzare col Pci se penso alla gente, ai Boccadutri, che ci stanno dentro"».

Fu proprio nella cellula clandestina di Boccadutri, infatti, che Macaluso ritrovò quel Leonardo Sciascia che aveva conosciuto poco più che ragazzo e che, pur senza tessera, attingeva a libri proibiti (non solo testi marxisti, anche "libri americani") dal «compagno bibliotecario» – si chiamava Michele Calà, e morì sotto le bombe per mettere in salvo quei libri. Se la storia non si fosse complicata, Macaluso avrebbe potuto fermarsi al ricordo di Calà: da che parte poteva stare, Leonardo, se non dov'era chi moriva «per un pugno di libri»?

Macaluso, prima di affrontare la storia e le sue complicanze, vuol mettere le cose in chiaro. E lo fa citando, con totale e attuale adesione, lo Sciascia di *Breve cronaca del regime* ne *Le parrocchie di Regalpetra*:

«A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio; né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore».

Quegli anni – l'educazione intellettuale e morale e gli incontri del giovane Sciascia – si ritrovano nel mirabile racconto breve di Sergio Mangiavillano, *Lo sguardo estremo* (pubblicato nel n. 5, luglio-dicembre 2009, di questa Rivista), che attraverso gli occhi di Leonardo ci restituisce l'immagine nitida della Caltanissetta di allora.

#### *La politica e l'eresia.*

Il tempo del fascismo – della guerra e della clandestinità e, prima, quello cruciale della guerra di Spagna, su cui, come scriverà, Sciascia si fece un'«idea della poesia» e diede «poesia alle idee» – fu l'ultima stagione della vita che non visse da "eretico". Da allora, lo fu sempre; fin dall'immediato dopoguerra, quando – ben prima de *La morte di Stalin* – in quelle pagine de *Le parrocchie*, dedicate agli anni nisseni e all'amico C. (Gino Cortese, il giovane intellettuale che lo introdusse all'antifascismo), esprimeva tutto il suo disappunto per un Pci che a fine anni Quaranta si riempiva di voltagabbana: «persone di cui allora ci guardavamo, che sapevamo essere fascisti fanatici o, come allora si diceva, informatori capillari se non addirittura spie, lui se le ritrova a fianco nel partito per cui milita; e io le ritrovo nel partito per cui

voto». Questa stessa insofferenza e riprovazione morale troveremo in Sciascia a proposito del pentitismo politico e mafioso: trasformismo, gattopardismo e pentitismo come impostura, falsa “conversione”, in antitesi a quella vera, frutto di un autonomo moto della coscienza fino alla contraddizione. Problema decisivo, questo, per Sciascia, ma ambivalente e intricato, irrisolto nel concetto – cristiano e cattolico – a lui caro della “reversibilità”.

Se votò Pci fino a metà anni Settanta fu in adesione (sempre più problematica) a quel paradosso di Brancati (l'autore siciliano a lui più prossimo, letto e scrutato negli anni nisseni – ch  insegnava nella scuola frequentata da Leonardo, il magistrato: e rinviato ancora alle belle pagine di Mangiavillano, e al suo *Brancati a Caltanissetta*), secondo cui “in Sicilia, per essere liberale, bisogna votare almeno comunista”. Tra Brancati e Boccadutri – tra lo scrittore e il minatore – era l'universo morale in cui si riconosceva, lo spazio di passione ideale e umana in cui la sua coscienza politica inquieta trov  a lungo approdo. Nel partito di Li Causi, amato e idealizzato, quello di «n  mafia, n  Mori»: formula che racchiude i capisaldi di un ideale civile che leg  e lega Macaluso e Sciascia – e che con la forza della sua arte lo scrittore espresse nel capolavoro *Il giorno della civetta*, equivocato dai “cretini” o dagli “intelligenti in malafede”. (Ancora oggi, documenta Macaluso, si possono leggere giudizi stolti e inaccettabili. L'ultimo   di Camilleri che, in un'intervista recente sul *Fatto quotidiano*, arriva a dire: “  uno di quei libri che non avrei voluto fossero mai stati scritti”).

Per il resto, la distanza politica tra Sciascia e il Pci fu gi  chiara negli anni Cinquanta: tra Macaluso e Sciascia, il comunista “togliattiano” artefice dell'«operazione Milazzo» e l'intellettuale che ripudiava ogni «compromesso» col potere. Perch  il Potere fu la sua ossessione, la sua inquietudine perenne: «comunque incompatibile con la libert  dell'uomo», «che sempre nega giustizia e verit », scrive, con acutissima critica, Emanuele Macaluso. Ossessione che spiega la sua contrariet  a un Pci di “governo” (l'operazione Milazzo   ripercorsa pacatamente da Macaluso come per chiarire a Sciascia le ragioni inconfutabili della “rottura”, dell'aver messo all'angolo la Dc: questioni che, *si parva licet*, riecheggiano ancora oggi nel dibattito sulla peculiare avventura autonomista di Lombardo) e, per altro verso, molto dopo, spiegher  *Il contesto* (Macaluso non riscriverebbe l'articolo critico di allora, e riconosce un errore di valutazione sulla “parodia”). Furono i momenti di pi  grave dissenso dal Pci – e da Macaluso, specialmente; dissensi “politici” non annullati nemmeno nel 1975-76 – anni di rinascita civile in Sicilia (con lo straordinario risultato del referendum sul divorzio) e di impegno attivo intorno al quotidiano «L'Orsa» – in cui si candid  al Consiglio comunale di Palermo e fece campagna per le politiche col Pci. Eppure, Sciascia era contrario alla strategia del «compromesso storico», e fu forse illuso dai nuovi dirigenti, «giovani intransigenti», che quella politica non avrebbe attraversato lo Stretto. Le alleanze con la Dc in Sicilia, promesse con solerzia da quegli stessi giovani dirigenti in quegli stessi anni, furono vissute da Sciascia come un inganno, una slealt : com'egli stesso dir  nel memorabile libro-intervista a Marcelle Padovani, *La Sicilia come metafora*, anche in politica era «assai sensibile ai rapporti umani, ai contatti personali»; la rottura dell'amicizia con Guttuso, del resto, ne avrebbe dato una misura drammatica. Probabilmente da l , per Macaluso, che fu spettatore scettico (se non riferimento polemico) di quel riavvicinamento impossibile, scatur  anche una specie di risentimento personale che segn  la fine del rapporto col



Pci, fino ad allora nutrito da scontri ma da un dialogo e un rispetto costanti. Felicissima (sul piano umano) e liberatrice (sul piano ideologico) fu dunque l'adesione ai radicali (partito-non partito), con cui fu eletto in Parlamento nel 1979 e svolse un'eccellente attività parlamentare – non solo sul “caso Moro”, che pure gli consentì di rimarcare tutta la sua distanza dal Pci della “fermezza”, maturata già nei giorni della “prigionia” e, ancor prima, nella polemica (frutto di fraintendimenti quasi voluti, con Amendola specialmente) sulle Br e lo Stato (“quello Stato”).

È l'inquietudine del Potere a spiegare l'impegno politico del “moralista” (alla francese, e nel senso di *Candido*, prima di tutto) Sciascia che, come per attrazione fatale, lo volle vedere da vicino, dopo averlo scandagliato nei suoi libri, ricavandone però una delusione senza rimedio e un'idea di insondabilità che lo porterà a dire: «il Potere non è nel consiglio comunale di Palermo, non è nel Parlamento... il Potere è altrove». La sua era un'avversione pasoliniana (di quel Pasolini «fraterno e lontano», come si legge nelle pagine iniziali de *L'affaire Moro*); e un dubbio permane: davvero Sciascia fu uno scrittore “politico”?

Lo fu, nel senso profondo che emerge dalle belle pagine di Macaluso, che insiste sulla tensione «sociale» di Sciascia, dalla compassione per gli zolfatari e i figli poveri di *Regalpetra* alla visione costante di una lotta alla mafia sempre intesa come lotta politica (e culturale) per il riscatto sociale di un popolo soggiogato dal potere criminale e per l'affermazione dello stato di diritto, in Sicilia negato non di rado dallo stesso Stato. La dimensione sociale dell'impegno dello scrittore è uno degli spunti critici e politici più acuti che Macaluso suggerisce col suo libro: lo Sciascia “sociale” ha a che fare con lo Sciascia “spagnolo”, si potrebbe dire, e lo Sciascia “civile” (cultore illuminista del diritto) ha a che fare con lo Sciascia “francese” – e così come lo “spagnolo” è rimasto spesso in ombra rispetto al “francese”, anche la sua tensione alla giustizia sociale non ha suscitato l'attenzione che nel dibattito pubblico ebbero le sue battaglie per le libertà “civili”. Eppure, questo legame tra dimensione sociale e “cose di Spagna”, maturato negli anni dell'antifascismo e testimoniato dallo straordinario racconto l'*Antimonio*, si rintraccia in tutta la sua attività di scrittore, profondamente segnata da temi come la fatica del lavoro dei minatori e dei braccianti, da parole come “miseria”, “terra”, “pane” che usa per descrivere la sua prima Sicilia e che ritornano in molti racconti (un ulteriore prova della predominanza di queste tematiche emerge dai racconti inediti e “dispersi”, pubblicati nel 2010 dall'editore Adelphi, col titolo *Il fuoco nel mare*).

Il racconto che più d'ogni altro forse raccoglie un'idea di libertà e giustizia che devono farsi azione, finanche alla violenza, è *Morte dell'Inquisitore* – libro fra tutti prediletto, con il personaggio (storico) che non lo abbandonerà per tutta la vita: l'eretico racalmutese Fra' Diego La Matina. Tutto Sciascia è in questo libro – la libertà e il Potere, il «tenace concetto» e la dignità dell'uomo, la tortura e la ribellione, la Sicilia e la Spagna, ragione giustizia e verità negate – tanto da fargli dire di «aver lavorato a questo saggio più, e con più impegno e passione, che a ogni altro mio libro». Fu l'unico libro che, una volta pubblicato, continuò ad interessarlo, e «la ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirà mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo, aspettando di scoprire ancora qualcosa»: forse di riuscire a dimostrare ciò a cui nel libro arriva solo grazie al gioco delle supposizioni a ipotizzare, che l'eresia di Fra' Diego La Matina fosse un'«eresia sociale» (per non dire “socialista”).

Fu politico in ogni sua pagina, Leonardo Sciascia, ma fu altrettanto intensamente il suo contrario, vanamente cercando nella politica una certa idea di “purezza”. D’altra parte, Macaluso ricorda sempre (ma con simpatia umana e rispetto politico) ciò che Sciascia disse di sé: «contraddisse e si contraddì». Della natura “difficile” della sua politicità fu consapevole: «uno scrittore dovrebbe sempre poter dire che la politica di cui si occupa è etica», scrisse. E avrebbe voluto (e, in buona parte, potuto) dire di sé quello che disse Borges: «Mi occupo il meno possibile di politica. Me ne sono occupato durante la dittatura, ma quella non era politica, era etica». Eppure, lo stesso Sciascia rivendicò più volte la sua volontà, differenziandosi dallo stesso Borges, di fare “ben salutare confusione” di moralità e politicità. E nella prefazione alla sua poco conosciuta traduzione di un’opera “spagnola”, *La veglia a Benicarlò*, di Manuel Azaña, presidente della Seconda Repubblica Spagnola (dal maggio del 1936 all’aprile del 1939) – un dialogo sulla Guerra di Spagna, tra alcuni personaggi intellettuali «sui temi politici storici morali esistenziali che la guerra civile drammaticamente propone» durante una «veglia lucidissima, spietata e dolorosa» – chiarisce la sua idea a proposito delle accuse di scarso senso politico mosse al Presidente “intellettuale”, «massimo protagonista», «incarnazione della Repubblica»:

«Che poi razionalismo e moralismo lo ponessero al di fuori del senso politico, drammaticamente sospeso nel dilemma, enunciato da un personaggio de *L’espoir* di Malraux che molto gli somiglia, che non si potesse combattere una guerra come quella tenendo conto dei principi morali e nemmeno non tenendone alcun conto, non è del tutto vero sul piano della storia: e basti considerare che il moralismo di Azaña coincide con la visione politica delle cose spagnole che allora ebbe Stalin (a meno che non si voglia negare il senso politico anche a Stalin)».

### *La giustizia come ossessione?*

Tra tutti i poteri, Sciascia provò maggiore tormento per quello che si concentra nelle mani di un giudice, che può decidere della carne e del sangue degli individui. La denuncia del pericolo costante, persino incombente, di un’amministrazione della giustizia che avrebbe potuto volgere nell’Inquisizione di ogni tempo, maggiormente insidiosa se mossa da migliori intenzioni, non poteva che diventare in Sciascia una specie di ossessione – siciliana e antisiciliana, insieme – per le regole, la democrazia, il diritto, la Costituzione. Si è molto detto dell’origine personale, intima, familiare, dell’ossessione sciasciana per la giustizia, legata alla vicenda giudiziaria del padre. Un’origine altrettanto personale viene richiamata a spiegazione dell’attenzione “garantista” di Macaluso. E l’una e l’altra hanno sicuro fondamento, ben oltre il chiacchiericcio pseudo-psicologico. «Tutto è legato per me al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo», sono le parole di Sciascia che Macaluso ha fatto sue. E però, la vicenda storica e politica degli ultimi decenni del nostro Paese, e la cronaca dei nostri giorni, ci costringe a convenire con Sciascia e Macaluso sulla dimensione e l’importanza delle «questioni giudiziarie» nella vita pubblica. È proprio sull’attualità “politica” del pensiero e dell’impegno di Sciascia su temi come la lotta alla mafia e la giustizia che Macaluso si sofferma nelle pagine finali. Col dovere di denunciare l’appropriazione indebita che ne ha fatto la destra dell’impunità *ad personam* e del garantismo bestem-

miato, e l'urgenza di chiedere se la tensione sciasciana per la "giustizia giusta" possa essere archiviabile oggi per una sinistra democratica.

Macaluso, commentando l'articolo – incriminato, spesso non letto e largamente travisato – sui *professionisti dell'antimafia*, e soprattutto le reazioni scomposte e infami che seguirono (una polemica che peraltro continua a riaffiorare – rievocata, in ultimo, con una battuta frettolosa e infelice da Roberto Saviano in televisione), o gli scritti memorabili in difesa di Enzo Tortora e di Adriano Sofri (nei confronti del quale Sciascia usa le parole di stima profonda che Brancati usò per Pompeo Colajanni: «Io ho avuto un amico... che per la sua idea e il suo sentimento della rivoluzione, specialmente negli anni del fascismo, avrebbe incendiato il mondo, ma non c'era persona, comunque la pensasse, che non fosse degna del suo rispetto»), dà il senso di una battaglia che vale ancora oggi, a partire dalla critica severa al cedimento culturale di una sinistra che, come avrebbe detto Sciascia, «ha sostituito la bilancia della giustizia con le manette». Su questo – nel dopo Berlusconi, magari – potrebbe venire il tempo di un ripensamento. E a partire da questo libro, in un Paese che ha smarrito «il senso di giustizia», molto è da cominciare a rileggere, e a ripensare. Sapendo bene, però, che fare i conti con lo Sciascia "politico" e "civile" impone di risalire alla sua visione del mondo, della libertà dell'uomo che non può mai prescindere – nell'ottima sintesi di Macaluso – dalla "giustizia" e dalla "verità". E dalla "memoria", vorremmo dire: decisiva per Sciascia, decisiva in questo libro.

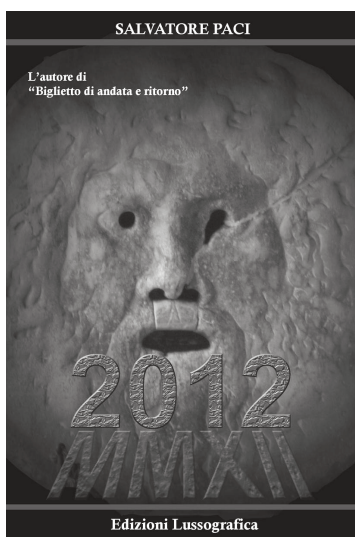
#### *Vincoli della memoria.*

Abbiamo già detto del legame peculiare tra Sciascia e Pasolini, un'amicizia intima e distante, nutrita persino di reciproche insofferenze, rinnovata dopo la morte del poeta con *L'affaire Moro*, nelle cui pagine d'apertura, nel ricorso a parole impegnative di affetto (come «fraterno»), Adriano Sofri – in una sua lettura per gli *Amici di Leonardo Sciascia* – ha ritrovato il richiamo alla comune esperienza del dolore per la perdita di un fratello. Sciascia con la scomparsa del poeta si ritrova "più solo", e si sente investito di una eredità speciale, di un dovere di intervento pubblico più audace dopo la perdita dello scrittore corsaro: parla non a caso di amore per Pasolini, che sfiora il concetto di "reversibilità". E dice, in diverse occasioni: "Dicevamo quasi le stesse cose, ma io sommessamente. Da quando non c'è lui mi sono accorto, mi accorgo, di parlare più forte. Non mi piace, ma mi trovo involontariamente a farlo". Qualcosa di simile, di molto simile, accade tra Macaluso e Sciascia. Anche Emanuele ricorre a parole impegnative: Leonardo è un «riferimento vitale». "Vitale" è altrettanto risolutivo di "fraterno". La scomparsa di Sciascia cade negli anni della fine del PCI e dell'impegno politico-istituzionale di Macaluso, che inizia una nuova stagione della sua vita attiva. In questa stagione rinnovata, Sciascia torna ad essere decisivo: sapendo che il tema della giustizia era il «cordone ombelicale» che li ha legati per oltre sessant'anni, ha sentito il dovere di far vivere ancora quelle idee, ma "parlando più forte" (ora che Leonardo non poteva parlare più), fuori dalle stanze della massima direzione politica, libero di dire sempre la verità, anche la più scomoda (come nel caso Andreotti), anche quando non è rivoluzionaria. Per questa via, è diventato coscienza critica della sinistra – anch'egli un po' «eretico».

Nel riprendere il filo di una «conversazione interrotta» con l'amico Leonardo, di saldare un debito di parole non dette (e di parole che non avrebbe dovuto dire) che affollano le «veglie notturne» di un uomo dalla gran vita come Macaluso, c'è infine

qualcosa di strettamente personale che il pudore del dirigente politico d'altri tempi non consente di sviscerare, e che riporta alla Caltanissetta delle prime pagine. Nell'affetto che Leonardo serberà verso Emanuele anche nei momenti di più fredda distanza (o di polemica rovente), e che riaffiora nei giorni dolorosi e angosciati dell'agonia, quando a Milano e a Palermo ripetutamente riceverà sue visite, vi è qualcosa che nasce, forse, dal ricordo dello Sciascia adolescente che frequenta la casa dei Macaluso insieme al fratello Giuseppe (compagno di scuola e di classe, al minerario, di Emanuele e del fratello Antonio). Il suicidio di Giuseppe, ventenne, in zolfara, segnò col dolore più fondo e taciuto la vita intera di Leonardo. Quel ricordo, più d'ogni altro, Emanuele forse richiamava nella mente di Leonardo. Un vincolo della memoria che precedeva anche quello maturato nel tempo formidabile dell'antifascismo e della clandestinità. Tempo in cui, come mai più per Leonardo (e per Emanuele), la politica coincise con l'umanità, coi "rapporti personali", con la dignità umana: con gli uomini, «i Boccadutri»...

Giuseppe Provenzano



SALVATORE PACI, *2012*, edizioni Lussografica, Caltanissetta 2009, pp. 284.

Quello di Salvatore Paci è un romanzo d'avventura e un giallo al tempo stesso. E' anche una sorta di moderna discesa agli inferi e una guida turistica *sui generis* di Caltanissetta, per il puntiglio con cui l'autore descrive i luoghi della sua città, che ritiene *bellissima*, come tutti ritengono bellissimi i luoghi della propria infanzia.

Nel romanzo s'intrecciano due piani assai diversi tra loro, il reale e l'esoterico, che interagiscono senza difficoltà.

Ma s'intrecciano anche il piano dell'antichità, quella misteriosa dei cunicoli e dei monumenti storici, e il piano della modernità, che è fatto di PC e di tutte le altre diavolerie dell'odierna tecnologia.

Mettete insieme tutti questi piani di lettura e organizzateli all'interno di una trama avvincente, sapientemente scandita da continue spezzature, e avrete un'idea del nuovo romanzo di Salvatore Paci.

Perché *2012*? Sulla base del Grande Computo del calendario Maya, il 2012 è l'anno in cui si conclude il quinto ciclo dei Maya; ogni ciclo, per questo popolo, era formato da 1.870.000 giorni.

Il quinto e ultimo ciclo è iniziato il 13 agosto 3114 a. C.; la sua fine è prevista per il 21 dicembre 2012, quando avverrà qualcosa di catastrofico: terremoti, incendi, inondazioni, lo spostamento dell'asse terrestre, o un'eclissi solare o il sole e i pianeti disposti in modo da formare una croce.

Anche alla fine degli altri cicli era successo qualcosa del genere, per esempio

cataclismi causati dall'inversione del campo magnetico terrestre; in una di queste occasioni scomparve Atlantide, il continente sommerso ancora vivo nell'immaginario collettivo.

L'autore fa riferimento anche ad altre catastrofiche previsioni, quali i testi di John Titor e la pseudo profezia di Malachia.

Nel romanzo, scienziati del CICAP (Comitato italiano per il controllo del paranormale) stanno lavorando per smascherare tentativi di speculazione sulla paura di chi aspetta, per il 21 dicembre 2012, la fine del mondo. In questo contesto vengono coinvolti, loro malgrado, Antonio La Mattina, un informatico nisseno e sua moglie Roberta, che diventano protagonisti di una vicenda di cui non sono pienamente coscienti e da cui non riescono a tirarsi fuori.

Senza esserne consapevoli, fanno qualcosa che danneggia chi ha progettato una speculazione sulla grande paura della fine del mondo; tutto parte dalle viscere della dismessa miniera Trabonella di Caltanissetta e dal rinvenimento, in essa, della Croce Santa, che potrebbe far pensare ad una sorta di nuovo Santo Graal, ma che è tutt'altra cosa.

Ma nella miniera si rinviene dell'altro: da essa si diparte una lunga serie di vicende avventurose...

L'autore ha dalla sua una maniera di narrare sciolta, che rischia, a volte, di diventare disinvolta, un rischio più controllato rispetto al primo romanzo.

C'è, poi, un sapiente dosaggio delle divagazioni di carattere storico e delle esternazioni che fanno riferimento al rapporto affettivo tra i due protagonisti o ai chiarimenti che chiamerei "tecnologici" o a disquisizioni esoteriche.

Da tutti questi elementi innestati nel vivo dell'intreccio avventuroso deriva l'equilibrio complessivo del romanzo, che viene raggiunto quasi sempre.

## Gli Autori\*

**FILIPPO FALCONE** (Sommatino, 1969). Laureato in scienze politiche all'università di Palermo, è autore di diverse pubblicazioni di carattere storico ed economico sulla Sicilia. Giornalista pubblicista collabora con la rivista *Siciliaautonomie* e con le pagine culturali de *La Sicilia*.

**MASSIMO NARO**. Nato a San Cataldo (CL), è presbitero della Diocesi di Caltanissetta; ha studiato teologia presso l'Università Gregoriana di Roma. Ha diretto la scuola di formazione socio-politica di Caltanissetta dal 1996 al 1998. Già rettore del Seminario Diocesano di Caltanissetta dal luglio 2003 al settembre 2009, dall'agosto 2008 all'ottobre 2009 è stato anche direttore del Museo Diocesano e della Biblioteca Diocesana di Caltanissetta.

Dal 1998 insegna *Introduzione alla teologia e Teologia trinitaria* presso la Pontificia Facoltà teologica di Sicilia in Palermo. Dal gennaio 2004 è direttore del Centro Studi Cammarata di San Cataldo ed editorialista del *Notiziario del Centro Studi*.

Dirige alcune collane editoriali e collabora continuativamente con varie riviste teologiche.

**GIUSEPPE NATIVO**. Nato nel 1961 a Ragusa, pubblicista, collabora a diverse testate giornalistiche, tra cui "La Sicilia", e a quotidiani e riviste on-line. Ha condotto ricerche su problemi socio-demografici del territorio ibleo e studi storico-archivistici riguardanti la Sicilia del XVI secolo. E' stato chiamato a far parte del comitato scientifico di "Genius Loci". Dal 2007 fa parte del comitato di redazione della rivista trimestrale "Pagine del Sud" edita dal centro studi "F. Rossitto" di Ragusa. E' direttore responsabile della rivista letteraria "Trasmigrazioni", rassegna semestrale di civiltà letteraria globale, edita dal centro studi "F. Rossitto".

**ANGELO PASSARO**. Nato a Mazzarino (CL), sacerdote della diocesi di Piazza Armerina; è docente di Sacra Scrittura ed Esegese dell'Antico Testamento presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia in Palermo. E' anche direttore della biblioteca diocesana "Cataldo Naro" di Palermo.

**MARIO RUSSOTTO**. Nato a Vittoria, diocesi di Ragusa, nel 1957, è stato ordinato Vescovo di Caltanissetta il 27 settembre 2003. Già docente di Ebraico, Greco ed Esegese dell'Antico Testamento presso l'Istituto Teologico di Ragusa, ha insegnato anche Metodologia ed Ermeneutica Biblica presso la Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo. Membro della Commissione Episcopale della CEI per la famiglia e i giovani. Giornalista pubblicista, ha scritto numerosi articoli di carattere teologico e pastorale su diverse riviste italiane. Ha tenuto anche molti corsi biblico-teologici in Italia e all'estero, in modo particolare nei Paesi Scandinavi, in U.S.A., Messico, Cuba, Polonia, Estonia e Inghilterra. E' autore di molte pubblicazioni, sempre di carattere biblico.

**ALFONSO SCIACCA** (1939). Ha insegnato lettere classiche. Dal 1983 al 2006 è stato preside del liceo classico Gulli e Pennisi di Acireale. Ha condotto un'attività varia di studi e di ricerche, come la riscoperta della grande forza evocativa della favolistica siciliana (*Venerando Gangi, favolista acese 1754-1816*, Catania, 1980, su cui vedasi «La Rassegna della letteratura italiana», 1981, n. 3 pp.639-40) o l'indagine sulla pittura acese, in vari saggi, poi conclusasi con l'opera *Il Racconto dell'Arte. Le chiese nel territorio delle Aci* (2008). Ha curato il catalogo della mostra d'arte sacra *In propria venit* da lui organizzata ad Acireale nel 2000/. Frutto del suo impegno politico (è stato sindaco di Acireale) è il sofferto saggio *L'anello di Gige, Politica, società e magistratura ad Acireale: una città come tante negli anni di Tangentopoli* (2004). Ha recentemente pubblicato *Il filo della trama. Novellando con Erodoto*, una rilettura di alcune novelle erodotee attraversata da tremiti ed inquietudini.

\* Le note biografiche degli altri autori sono presenti nei precedenti numeri della rivista.

## Indice del fascicolo

- 3 Cultura, legalità e sviluppo
- 5 *La Sacra Biblioteca nella Biblioteca*
- 7 Angelo Passaro, *La Biblioteca Biblica e la Bibbia in biblioteca*
- 14 Massimo Naro, *La Bibbia canone della cultura dell'Occidente*
- 29 Mario Russotto, *L'interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa*
- 40 Giuseppe Giugno, *L'altare di Sant' Ignazio di Loyola nella chiesa di S. Agata a Caltanissetta*
- 49 Alfonso Sciacca, *Leuconoe*
- 58 Francesca Fiandaca Riggi, *In ricordo di Alda Merini*
- 65 Gino Varsalona, *Il ventennio fascista a Mazzarino. L'amministrazione podestarile*
- 97 Sergio Mangiavillano, *Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento. Parte prima: I Poemeti*
- 130 Giuseppe Nativo, *La Sicilia sud-orientale e gli aspetti culturali nella prima età moderna*
- 137 Filippo Falcone, *Timidi tentativi di industrializzazione in provincia di Caltanissetta. La Società economica nissena (1831-1843)*
- 144 Rassegna bibliografica
- 158 Gli autori

“ARCHIVIO NISSENO” è edito dall’Associazione Culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli”,  
Viale della Regione n.71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta.

Direzione e Redazione: presso Antonio Vitellaro, Via Due Fontane n.51, 93100 Caltanissetta.

E.mail: [antoniovitellaro@teletu.it](mailto:antoniovitellaro@teletu.it)

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro, Sergio Mangiavillano.

Direttore responsabile: Franco Spena. E.mail: [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it)

Comitato di redazione: Eugenio Amaradio, Francesca Fiandaca Riggi, Leandro Janni, Sergio Mangiavillano, Anna Mosca Pilato, Alessandro Musco, Zino Pecoraro, Franco Spena, Luigi Varsalona, Antonio Vitellaro, Rosanna Zaffuto Rovello.

*I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.*

Stampa: Paruzzo Printer, Via Leonardo da Vinci, s.n., 93100 Caltanissetta; tel. 0934.556718

E.mail: [paruzzo.printer@alice.it](mailto:paruzzo.printer@alice.it)

Abbonamenti: annuale: Euro 20,00; sostenitore: Euro 50,00.

*Si accettano abbonamenti in qualunque periodo dell'anno; gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.*

Il versamento va effettuato: sul c. c. postale n. 85497915 (anche mediante bonifico: codice IBAN: IT 97 S 07601 16700 000085497915) intestato all’Associazione Culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli”, Viale Trieste n. 71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta; oppure mediante bonifico bancario sul c. c. bancario n. 10888 della Banca di Credito Cooperativo del Nisseno, Viale della Regione n. 99, 93100 Caltanissetta (codice IBAN: IT 75 M 08985 16700 000000010888) intestato all’Associazione “Officina del libro Luciano Scarabelli”.

I fascicoli non pervenuti vanno richiesti *entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.*

© Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli”, Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta.

Tutti i diritti sono riservati.



#### L'Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli” di Caltanissetta

L'Associazione Culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli” nasce a Caltanissetta il 9 marzo 2007 per iniziativa di Antonio Vitellaro, che la presiede, e di alcuni studiosi che intendono coordinare i loro sforzi nell'intento di valorizzare il patrimonio culturale del territorio della provincia di Caltanissetta e della Sicilia interna. Essa assume il libro come strumento fondamentale delle esperienze del passato, della ricerca e delle prospettive di sviluppo per il futuro, forma simbolica per eccellenza della comunicazione, senza disdegnare tutte le altre espressioni dello scambio culturale.

L'Associazione, che si ispira alla memoria e all'opera dello studioso piacentino Luciano Scarabelli (1806-1878), munifico benefattore della città di Caltanissetta, avendo ad essa donato un cospicuo fondo librario, è consapevole del fatto che la ricca varietà del tessuto esistenziale delle nostre popolazioni è il risultato storico del sofferto apporto di esperienze religiose e laiche, spesso sinergicamente impegnate e talvolta in dialettica concorrenza tra loro.

L'Associazione individua nella propria rivista “Archivio Nisseno” lo strumento per la diffusione dei propri lavori. I Soci dell'Associazione sono consapevoli delle difficoltà e delle incognite che la pubblicazione di una nuova rivista comporta; ma è prevalso in loro l'ottimismo della volontà, che nasce dal proposito di dare una scossa ad un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle ad un progetto comune di futuro.

L'Associazione si propone di realizzare il *Dizionario degli uomini illustri del nisseno*, strumento indispensabile per quanti vorranno intraprendere gli studi storici.

\*\*\*

**Come ci si associa:** l'adesione all'Associazione è libera; i Soci s'impegnano a realizzare esperienze di studio e di ricerca secondo il progetto culturale dell'Associazione.

**Come ci si abbona alla rivista:** versando euro 20,00 (sostenitore euro 50,00) sul c. c. postale n. 85497915 intestato all'Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli”, con sede in Caltanissetta (Viale della Regione n. 71, presso ITIS).